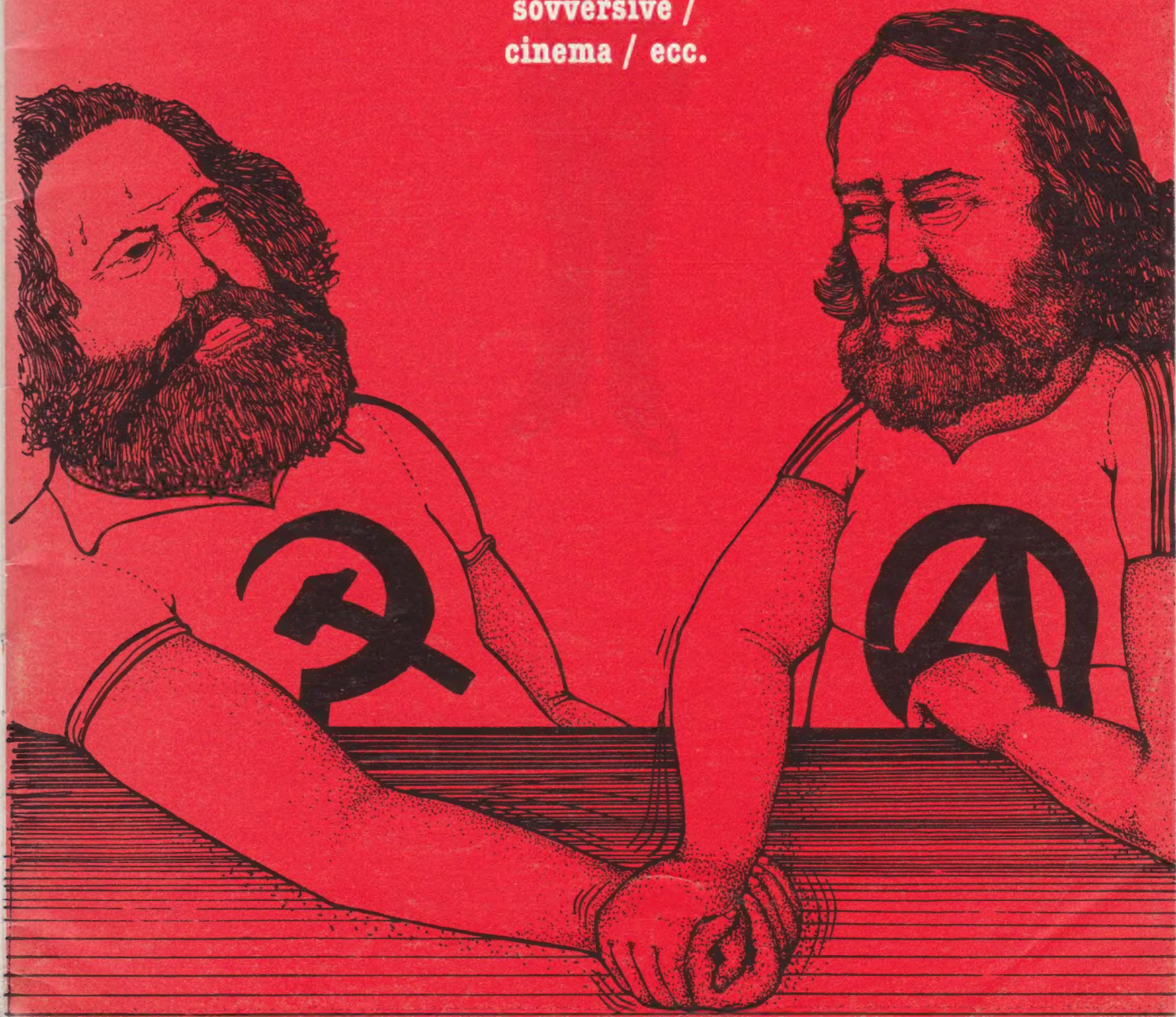
MENSILE ANNO XII N. 5 GIUGNO/LUGLIO 1982 - SP. ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

rivista anarchica

falkland / intervista a monica giorgi / bakunin-marx attualità di un confronto / la cavalcata anonima / cronache sovversive / cinema / ecc.

Sabato 17 luglio, ore 17, nel salone-convegni della provincia (corso Stamira 60): conferenza-dibattito sulla vita ed il pensiero di E. Malatesta. Prolusione di U. MARZOCCHI, conferenza commemorativa di P. LA TORRE, interventi di C. DOGLIO e G. CERRITO.

Domenica 18 luglio, ore 10, con partenza da piazza E. Malatesta: corteo che, passando per via Torrioni (ove si compì l'eccidio che dette origine alla Settimana Rossa), si concluderà in piazza Roma, con comizio conclusivo di U. MARZOCCHI e P. FINZI.

Comitato promotore: c/o Luciano Farinelli, cas. post. 173, 60100 Ancona.

rivista anarchica

GIUGNO / LUGLIO 1982
NUMERO 102
LIRE 1.000

in questo numero — pag.

• *Oc.l.* – contingenza / padroni all'attacco	4
• *giuseppe gessa* – falkland / i pacifisti scomparsi	5
• *maria teresa romiti* – falkland / ma i modelli non bastano	6
• *fernando ainsa* – falkland / una geografia per il potere	7
• • • – *cronache sovversive*	8
• *paolo finzi* – intervista a monica giorgi / il senso di non essere vinti	11
• *mario g. verdini* – anziani / emarginazione e repressione sessuale	19
• *milena* – dibattito lavoro / un'isola felice	21
• *louis mercier vega* – la cavalcata anonima / con turroni a marsiglia	23
• *pierre frevert* – cinema / «fitzcarraldo»	27
• *john clark* – bakunin, marx / alle radici di un contrasto insanabile	29
• *centro sociale itinerante «rivoluzione libertaria»* / una proposta dal trentino	39
• • • – *c.p. 17120*	40

Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

una copia, 1.000 lire/ un arretrato, 1.200 lire/ abbonamento annuo, 10.000 lire/ abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/
prezzi per l'estero: una copia, 2.000 lire/ abbonamento annuo, 20.000 lire/ abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S.Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592 / è inoltre iscritta all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

AI LETTORI

Come di consueto, questo numero di giugno «copre» anche i mesi di luglio ed agosto (mesi durante i quali, come pure a gennaio, «A» tradizionalmente non esce). L'appuntamento con i nostri lettori è dunque per i primi di settembre: ricordiamo, a questo proposito, che da tempo su ogni numero della rivista, tra i comunicati di pag. 42, preannunciamo la data di spedizione del numero successivo.

Sul prossimo numero pubblicheremo materiale in preparazione del Convegno di studi su Errico Malatesta (Milano, 24-26 settembre). La ricorrenza del 50° anniversario della sua morte costituisce infatti un buon «pretesto» per approfondire gli studi sulla sua opera ed il suo pensiero, e al contempo per far conoscere «all'esterno» questa grossa figura di rivoluzionario, che meglio di ogni altra sintetizza i tratti distintivi dell'esperienza teorica e militante dell'anarchismo. Dopo il nostro numero 100, uscito in aprile, vanno segnalati il numero di giugno de «L'Internazionale», speciale a otto pagine quasi esclusivamente dedicato a Malatesta; ed un volantone, al momento in preparazione, che sarà inserito nell'ultimo numero di «Umanità Nova» (4 luglio) prima della pausa estiva. Sul versante delle iniziative pubbliche, oltre a quelle di Ancona e Milano (di cui riferiamo negli interni di copertina), ce ne dovrebbe essere una a Bologna, in autunno, promossa dagli anarchici emiliano-romagnoli. Tutte queste iniziative risulteranno tanto più proficue, quanto più si saprà andare aldilà della «commemorazione» per verificare invece l'attualità del pensiero malatestiano, mezzo secolo dopo.

Su questo numero, tra l'altro, segnaliamo l'intervista/colloquio con Monica Giorgi. Svariate ore di chiacchierata davvero (e finalmente!) libera sono state «forzate» in qualche pagina della rivista. Anche così ridotta, comunque, l'intervista ci pare mantenga tutto il suo spessore.

PADRONI ALL'ATTACCO

Fermate immediate della produzione, assemblee volanti, cortei interni nelle fabbriche più grandi, picchetti: appena si è diffusa, la mattina del primo giugno, la notizia che la Confindustria aveva disdettato l'accordo del '75 sulla scala mobile, gli operai hanno reagito in molte località con una durezza che non si riscontrava da anni. E ai cortei improvvisati, formatisi spontaneamente mentre ancora i vertici sindacali valutavano il da farsi, si sono viste tante facce arrabbiate, si sono sentiti slogan duri, quasi da «autunno caldo».

Che si tratti di un attacco pesantissimo alle condizioni di vita dei lavoratori, è fuori discussione. Ancor più grave è l'arretramento, esplicitamente teorizzato e voluto dai padroni, rispetto a quella tendenza «egualitaria» che, sull'onda delle lotte di fine anni '60 e dei primi anni '70, era stata in parte almeno recepita a livello di grandi accordi nazionali. Rigettare l'accordo del '75, infatti, significa non solo dare un taglio alla busta-paga, ma anche ripristinare ufficialmente e in prospettiva approfondire quel divario tra Nord e Sud che pure a parole tutti dicono di voler colmare. A questo proposito, va osservato comunque che da anni è in atto una campagna d'opinione martellante contro «l'egualitarismo» ed i suoi effetti «perversi», campagna che – non a caso – trova d'accordo tutti, padroni e governanti, sociologhi e sindacalisti: tutti uniti contro l'appiattimento delle retribuzioni, per l'incentivazione economica delle «capacità» professionali, ecc. In definitiva per instaurare compiutamente quella meritocrazia che si presenta come l'ultimo travestimento di una concezione ideologica tesa a giustificare comunque la divisione in classi della società.

Tornando al primo giugno, se la dura risposta operaia rappresenta, innanzitutto per la sua spontaneità, un sintomo positivo che si collega – per esempio – alla diffusa opposizione di qualche mese fa alla piattaforma confederale del famoso 16%, va altresì sottolineato che la preoccupazione maggiore di cui la stampa quotidiana si è fatta interprete è quella relativa proprio alla perdita (o almeno, alla pesante turbativa) della «pace sociale». La Confindustria ha sostanzialmente ragione – hanno scritto lorsignori – e nessuno potrà negare che così, con questa scala mobile, non si può andare avanti: ma, perdio, in una società come la nostra non è possibile ottenere alcunché in campo sindacale senza il consenso delle organizzazioni dei lavoratori. Attaccarle così duramente e frontalmente – hanno osservato in molti – significa metterne a dura prova, e forse in crisi, la tenuta e la credibilità. Il che – sempre secondo loro – non gioverebbe a nessuno, nemmeno ai padroni cui convien sempre trovarsi di fronte un sindacato forte ed autorevole, e non uno umiliato e debole.

Ancora una volta, dunque, ci si schiera «dalla parte dei lavoratori» non per una reale esigenza di difenderne almeno le condizioni di vita, ma per difendere comunque quella pace sociale che altro non è se non la legittimazione dello status quo. E' una continua ripittura della facciata, mentre la casa nel suo insieme perde pezzi e sempre più minaccia di venir giù.

Finché anche gli operai non sapranno trovare in sé la forza per difendere fino in fondo, in prima persona, i loro interessi, i burocrati di ogni risma avranno buon gioco a proseguire nei loro affari, naturalmente... in nome della classe operaia.

c.l.

FALKLAND

I PACIFISTI SCOMPARSI

Thatcher fraud, stop her war, «Thatcher imbrogliona, fermate la sua guerra!». Con questo cartello un'anziana e solitaria signora ha sfilato per ore davanti al palazzo del governo a Londra. Se escludiamo questa eccentrica signora e qualche sparuto gruppo pacifista, non possiamo fare a meno di notare l'assoluta mancanza di forti reazioni dei cittadini inglesi alla sortita neo-imperialista della signora di ferro. Eppure anche il movimento pacifista inglese aveva organizzato nei mesi scorsi grosse mobilitazioni per protestare contro il pericolo di una guerra nucleare. Oggi invece, di fronte a una guerra non ipotetica ma reale, una guerra classica coi suoi morti e le sue distruzioni, non si è sviluppata nessuna contestazione talmente forte da condizionare l'operato del governo. Anche se non si sono avute quelle manifestazioni di fanatismo, che hanno caratterizzato le piazze di Buenos Aires, è indubbio che in Gran Bretagna sono purtroppo pochi coloro che non nutrono qualche simpatia per le gloriose azioni della *«Royal Force»*. Paradossalmente sono proprio le forze conservatrici legate all'apparato finanziario e alla Borsa, che si oppongono all'impiego della forza militare, preoccupate degli effetti che la guerra potrebbe avere sui flussi commerciali.

Forse sarà un luogo comune, ma non possiamo non rilevare come anche la dirigenza inglese ha giocato molto bene la vecchia ma sempre efficace carta del nazionalismo, per attenuare, almeno per qualche tempo, la pressione delle opposizioni interne. Intanto il governo britannico ha dimostrato quanto sia parziale la sua politica di contenimento delle spese. Di fronte a una disoccupazione crescente, a fabbriche che chiudono o licenziano, ci si chiede chi pagherà le migliaia di miliardi spesi per la riconquista delle isole.

Il sorriso sgargiante col quale sull'altro fronte il generale Galtieri annunciava la mattina del 2 aprile la conquista delle Malvinas sembra orma essersi spento. Invece di esultare per l'affermazione della propria potenza militare, l'Argentina si è trovata a contare i morti di questa guerra assurda. Ma sembra che questi morti invece di provocare la nascita di un'opposizione cosciente al governo fascista di Galtieri, siano il pretesto per l'ingigantirsi del sentimento nazionalista. Lo stesso sentimento che la mattina del 2 aprile aveva visto in Plaza de Mayo le opposizioni e i sostenitori del regime acclamare alla conquista delle isole.

Il fatto che l'Argentina sia una delle dittature più feroci e sanguinarie, il fatto che la disoccupazione e la miseria abbiano raggiunto livelli abnormi, sembra essere diventato una sciocchezza. *La difesa della patria prima di tutto!* è lo slogan che trova accomunati gli «integerrimi» montoneros e i peronisti con le forze più reazionarie della compagine governativa. Ma c'è qualcuno che ha avuto il coraggio e la forza di uscire e protestare in questo soffocante clima revanscista. Sono loro: *le pazze di Plaza de Mayo,* le madri o le sorelle delle migliaia di scomparsi, degli oppositori del governo finiti chissà dove, uccisi o relegati in campi di concentramento. Dopo qualche settimana di pausa, sono tornate a sfilare sotto il palazzo del governo, ognuna con un nome scritto su un cartello, il nome del familiare scomparso. Sono loro l'unico segno di opposizione, sono loro che testimoniano, sottoposte al disprezzo di tutti, la volontà di non coprire i misfatti di un regime sanguinario.

Ma il conflitto anglo-argentino non poteva certo rimanere circoscritto a queste due forze in lotta. Le conseguenze sui rapporti tra le due superpotenze e, più in generale, sugli equilibri delle alleanze internazionali non sono state lievi. In primo luogo è importante rilevare il deteriorarsi dei rapporti tra Stati Uniti e Argentina in virtù dell'appoggio incondizionato concesso dal Pentagono alle forze britanniche. Comunque finisca la guerra, i rapporti tra i due paesi, e in ogni caso l'influenza degli U.S.A. in quei paesi (quali il Venezuela) che hanno appoggiato l'Argentina, non saranno certamente quelli di un tempo. Ma le conseguenze di questi fatti non sono comunque incoraggianti. Infatti, i rapporti tra URSS e Argentina, gia ottimi sul piano della politica commerciale, si sono ulteriormente consolidati subito dopo la guerra. L'appoggio incondizionato dell'URSS e di Cuba al governo argentino fanno presagire un aumento dell'influenza della macchina militare dei paesi marxisti in America Latina. Le calorose accoglienze riservate dal «grande Fidel» all'ambasciatore argentino a Cuba fanno pensare a quando, chiunque si permettesse di fare

qualche critica o di denunciare la repressione contro l'opposizione a Cuba, veniva subito tacciato di provocatore, asservito all'imperialismo fascista di Washington. Questo avvicinamento all'URSS sembra addirittura essere richiesto a viva voce dalle popolazioni delle città argentine, proprio come reazione all'abbandono del paese da parte degli Stati Uniti.

Una precisazione ci pare comunque doverosa. Non intendiamo accomunarci al semplicismo di tanti media che vogliono rapprentare la popolazione argentina come una massa di fanatici nazionalisti. Senza dubbio coloro che sono andati a farsi massacrare nelle isole, non saranno tutti entusiasti militaristi. Comunque, ci pare utile non ricadere nell'opposto semplicismo, quello che vorrebbe fare credere che stato e società siano cose completamente separate, e che quindi le colpe siano unicamente dei governanti, e la società sia sempre e comunque estranea alle scelte dello stato. Mettere in luce le componenti autoritarie che possono spingere la società a convalidare alcune scelte anche aberranti dell'apparato statale significa solo indicare come la via per modificare lo scenario sociale in senso libertario debba passare prima di tutto attraverso la modifica delle coscienze.

Giuseppe Gessa

MA I MODELLI NON BASTANO

«...Imagine there's no countries / it isn't hard to do / nothing to kill or die for / ...» canta il vecchio disco un po' consunto, ricordo di un passato che sembra ormai remoto, anni trasformati in secoli. Dove sono finiti i ragazzi che cantavano con queste canzoni la voglia di un mondo diverso? Dove si sono nascosti i giovani che meno di un anno fa riempivano le piazze gridando la loro rabbia, il loro diritto ad un mondo senza guerre né militarismo? Si sono persi, forse come noi, nelle brume del Sud-Atlantico, in un arcipelago battuto dai venti, abitato soprattutto da capre, che rischia di passare sui libri di storia, ammesso che domani esistano ancora, come il «casus belli» della prossima, sanguinosa, definitivamente ultima, guerra mondiale. I morti non sono in grado di combattere più!

Certo siamo tutti attenti ai notiziari, leggiamo i giornali. Ma quasi nessuno segue le notizie preoccupato, ansioso, sgomento per una guerra d'altri tempi che l'ironia del destino rischia di far diventare l'inizio della più moderna catastrofe. No, di fronte alla tragedia, l'atteggiamento è sportivo o al massimo razionale. «vinceranno i prodi cavalieri o i perfidi invasori?» (Ruoli intercambiabili a seconda dell'interlocutore). «Ha ragione la Gran Bretagna o l'Argentina?». Le scommesse si fanno più baldanzose; c'è quasi da stupirsi che non sia ancora uscito il gioco: «La vostra battaglia delle Falkland», ma non si può mai dire, forse è solo questione di tempo. Un clima che potrebbe ben figurare nel teatro dell'assurdo. Si ritorna al passato, come tanti azzeccagarbugli, per cercare il «precedente», per decidere dove risiede il «diritto». Chi ha effettivamente messo piede per primo sulle isole? Chi le ha abitate più a lungo? E' la distanza il criterio per decidere le nazionalità? La più bieca logica nazionalista che, di colpo, ha distrutto l'internazionalismo appiccicaticcio di molti paesi. Si parla solo in astratto e se ci si rifiuta di essere sportivi allora si è «strateghi». Ci si perde in contorcimenti mentali per decidere cosa è più conveniente, per dimostrare la validità dei propri assunti. Non sono solo i discorsi di tutti i giorni, non è solo il borghese piccolo piccolo che riscopre il buon vecchio nazionalismo. Questi commenti arrivano dalla sinistra, dalle voci cosiddette «autorevoli». La sinistra dimostra di essere un po' di destra?

Per giustificare il nazionalismo si tira in ballo la comune «anima latina» o la «solidarietà occidentale». Si fanno diventare i 1.800 abitanti delle Falkland filo-argentini o ferventi patrioti inglesi. Lucio Colletti afferma addirittura: «Come diceva il vecchio Stalin, i governi passano ma i popoli restano...»; ancora più chiaro e tremendo Franco Fortini dice: «Se provo a decifrare quel che è successo mi sembra la prova che la realtà ha ripreso a muoversi. Bloccata nella direzione della lotta di classe, ha trovato una nuova strada, quella delle rivendicazioni nazionali. Così, se vedo in Tv gli alpini sfilare per le strade di Buenos Aires sfuggo alla trappola di parlare di fascismo, come avre fatto fino a ieri. Il recupero delle *identità nazionali* è il nuovo *filo rosso* della storia.» cioè rivendicare le Falkland è recuperare la propria *identità culturale,* è una cosa *rivoluzionaria.* Lo stesso atteggiamento delle sinistre dell'America latina. Si confonde identità culturale con nazionalismo, e con un'acrobazia logica il tutto diventa rivoluzione. I regimi fascisti si trovano così accanto alle repubbliche popolari, il nazionalismo diventa un valore positivo rivoluzionario. E l'internazionalismo dei lavoratori? E' finito in cantina tra i vecchi stracci. Ma allora che differenza esiste tra le affermazioni di diritto nazionale e il nazionalismo inglese? Come si fa a decidere tra la richiesta delle Malvine agli Argentini e la difesa del diritto inglese della Gran Bretagna? Non c'è proprio nessuna differenza. Se questo è il filo rosso della storia, allora poveri noi! Che rivoluzione sarà mai una rivoluzione che si limita a cambiare le linee colorate sull'atlante? Si possono forse considerare come ten-

sione rivoluzionaria le manifestazioni argentine per un pugno di isole? E i morti, gli scomparsi perché non provocano tensione rivoluzionaria? Perché le madri della Piazza di Maggio sono le uniche ad essere rimaste fuori dal delirio nazionalista, forse perché nessuna isola può compensare una situazione come quella argentina, o forse perché per loro il filo rosso passa sulla distruzione della giunta, non sulla conquista di un paio di isole?

E' facile dividere il mondo in bianco e nero, buoni e cattivi, è come vedere un vecchio film di John Ford, non si hanno molti problemi nello stare dalla parte giusta. Purtroppo la realtà è più complessa e le ragioni e i torti non sempre rientrano nello schema. Ma noi, privati troppo presto delle favole le ricerchiamo tutta la vita, dimenticandoci che la realtà non è un film, che i rapporti reali sono complessi, che non esiste solo bianco e nero, ma molte zone di grigio. Forse stiamo imbarbarendo, la nostra cultura si impoverisce, usa modelli sempre più semplici, logici e meccanici, non riesce più a comprendere la realtà. Sempre di più si sostituisce alla realtà il modello, si ragiona solo su quello, spesso semplificando al massimo, così Komeini è diventato il massimo tra i rivoluzionari, Vietcong e Cambogiani sono stati per anni miti intoccabili. Oggi si celebrano i sandinisti, facendo finta di non vedere la mancanza di libertà in Nicaragua e il genocidio degli indios. Domani si varierà un poco lo schema e si glorificheranno i «nuovi rivoluzionari», sempre inseriti nel modello rigido, semplice, di facile comprensione.

Ma a che serve usare questi modelli semplici, chiari, buoni per tutte le occasioni che non possono spiegare la realtà, neppure approssimativamente? Che senso ha? Gratificazione, intellettualismo o incapacità?

I modelli possono servire per capire ciò che ci circonda purché teniamo ben presente che la realtà è più complessa, che il modello è un tentativo, un'approssimazione che va sempre ripensata, controllata, meditata, mediata con tanta, forse troppa, umanità.

E molto più facile costringere la realtà in uno schema, ma questo è solo un esercizio mentale: un gioco inutile.

Maria Teresa Romiti

UNA GEOGRAFIA PER IL POTERE

Si dice che la geografia sia una scienza naturale ed esatta. Sulle cartine che, con difficoltà, abbiamo studiato a scuola, crediamo di aver appreso una volta per sempre «la visione del mondo»: fiumi, montagne, golfi e isole erano fissati in modo indiscutibile in un mondo ben ordinato, con l'Europa ben visibile al centro, l'Asia a destra, le Americhe a sinistra, l'Africa sotto l'Europa e, sperdute sul margine inferiore, una serie di isole ed una macchia bianca che dovevamo ricordare come l'antartide (Polo sud) per non confonderlo con l'Artide (Polo Nord).

Il primo dubbio su questa visione «unica» del mondo, che con tanta fatica avevo appreso quand'ero bambino, mi venne un giorno nella Cina Popolare. Entrando in un ufficio di un ministero vidi, alle spalle del funzionario che mi riceveva, una grande mappa: la Cina occupava il posto centrale. Il «mio» mondo, dunque, era un «altro» mondo. Senza falsificare la geografia scientifica, la si presentava da un altro punto di vista. Su quella mappa bisognava cercare un po' con attenzione prima di trovare l'Europa. Dal centro del mondo di quand'ero bambino, ora l'Europa era diventata una penisola che si perdeva alla fine di un enorme continente, l'Asia, che occupava gran parte della mappa. La punta di questa piccola appendice, Francia e Spagna, si vedeva a malapena, dal momento che le Americhe occupavano un discreto spazio laterale. Il mondo non si organizzava intorno al piccolo Mar Mediterraneo o all'Oceano Atlantico, ma girando intorno a due oceani molto più grandi ed importanti: l'Indiano ed il Pacifico.

Da allora, in ognuno dei viaggi che ho fatto intorno al mondo, mi sono sempre divertito ad osservare le differenti mappe che riproducono la stessa geografia, trasformando in relative quelle nozioni assolute della mia infanzia. Così ho visto poderosa e centrale l'America del Nord, il cui cuore sono gli Stati Uniti e intorno ai quali si distribuisce il resto del mondo. In altri casi l'Africa occupava il posto che, probabilmente,

le compete legittimamente.

Ma le visioni scolastiche eurocentriche sono state cancellate anche da altre ragioni scientifiche: le nuove mappe, proiettando una sfera sul piano, come hanno fatto Mercatore o Arno Peters, hanno «terzomondizzato» la geografia. L'Europa, il Canada, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno visto ridotte le loro proporzioni a tutto vantaggio dei grandi paesi della fascia equatoriale, finora trascurati. D'un tratto abbiamo scoperto che il Brasile, la Nigeria, l'India e la Cina Popolare sono molto più grandi di quanto pensavamo. Di fronte all'evidente inattendibilità della nostra «idea» del mondo, questo cambio di prospettiva della geografia ci ha spinti molte volte ad andare a verificare in un'enciclopedia i chilometri quadrati di ogni paese.

La sorpresa più grossa, comunque, l'ho avuta recentemente a Buenos Aires. Da sempre gli argentini erano abituati a «vedersi» attraverso una geografia che li dimenticava e li relegava ai margini: un paese all'estremo sud di un grande continente, che si assottiglia verso il basso, lontano dal «centro» del mondo e da quell'Europa in cui affonda le sue origini etniche e culturali. Buenos Aires sembrava «guardare» più verso l'Oceano che la separa dall'Europa che alle sue spalle, dove stanno il resto del paese e l'America Latina. Persino il vocabolario considerava la geografia una disciplina più sociologica che scientifica: ciò che non è Buenos Aires, è definito «l'interno» (el interior). *Si parla dei «confini» del paese, si guarda al mondo con un certo complesso d'inferiorità: l'Argentina sta lì in basso, sottosuolo della geografia, lontana da «tutto» e da «dove veramente succedono le cose».*

La sorpresa l'ebbi nel vedere una nuova mappa del mondo, concepita per dar coraggio a questo popolo «sradicato» e «nostalgico» delle sue origini europee. Il suo autore, Arturo Jauretche, la propone in una pubblicazione di studi militari e geopolitici. Il mondo appare semplicemente alla rovescia. In base a che cosa il nord deve stare «sopra» et il sud «sotto»? Dunque si inverte la geografia, ed il perché è molto semplice: la terra è rotonda e nel suo girare per l'universo non c'è né un sopra né un sotto. la teoria della relatività si sposa felicemente con la motivazione militare.

Ma c'è di più. L'argentina è situata nella punta superiore dell'emisfero americano, che si colloca al centro della nuova mappa. Negando tutte le regole della vecchia geografia, l'Argentina appare come una freccia verticale. Stati Uniti e Canada appaiono come paesi remoti. In questo contesto le isole Malvine (o Falkland, secondo i loro colonizzatori) appaiono come un arcipelago-chiave, strategicamente fondamentale nella nuova geografia che patriotticamente propone Jauretche.

Un paio di settimane dopo che avevo scoperto con grade sorpresa questa mappa, le forze armate del governo militare di Leopoldo Galtieri invadono le isole, le occupano in nome della sovranità territoriale argentina e si preparano per una guerra navale, nel miglior stile di quelle battaglie che fecero la gloria della storia imperialista del secolo diciannovesimo, contro un paese, la Gran Bretagna, che non è più quello di una volta, ma che soprattutto si è scacciato dalla geografia, mandandola al bordo della mappa, più o meno dove in genere c'è la Nuova Zelanda.

Il governo militare argentino ha inoltre costretto tutti gli europei ad osservare con un po' più di attenzione le mappe del mondo. Isole che apparivano sperdute, come la Nuova Georgia, diventano punti-chiave. Si comincia a guardare il pianeta dal basso fino a riscoprire l'importanza geografica dell'Antartide, semplicemente proiettandola sulla sua totalità.

La rivincita storica della geografia trascurata dei popoli dell'America del Sud sembra semplicemente «aggiustare» il mondo rovesciandolo, così come nel secolo XVIII i viaggiatori europei, alla scoperta delle terre australi, vedevano il mondo agli antipodi: i «patagoni» portavano le scarpe in testa e calzavano sombreri.

Nel momento in cui capovolgono le mappe, sono certo in pochi a pensare che i veri problemi dell'Argentina non stanno nella sua geografia, ma sono molto più profondi. Per quanti cambiamenti possano apportare alle loro mappe, i generali per ora se le sistemano per restar sempre sopra il resto del popolo. E la geografia del popolo non è ancora stata scritta.

Fernando Ainsa

ginevra / ma lenin non abita più qui

Mentre prosegue e si estende in varie località della Svizzera francese il movimento d'occupazione delle case, un episodio ci viene segnalato da Ginevra. Sul frontale di una casa di rue Argand, occupata da anarchici, c'è una targa marmorea che ricorda il periodo trascorso in quella casa tra il 1904 ed il 1905 da Lenin. Migliore pretesto non poteva offrirsi ai compagni per richiamare l'attenzione dei passanti sul ruolo storico esercitato da Lenin e dai suoi seguaci. Così, accanto alla targa, sono apparsi (e, dopo esser stati strappati, riapparsi) manifesti che ricordano alcune delle imprese dei bloscevichi, dalla cruenta repressione della rivolta libertaria di Kronstadt nel '21 fino all'attuale occupazione militare dell' Afghanistan.

pisa / inaugurato il monumento a serantini

Trecento persone hanno partecipato, venerdì mattina 7 maggio, all'inaugurazione del monumento dedicato al giovane anarchico Franco Serantini, nel decimo anniversario del suo assassinio. Hanno preso la parola l'anziano militante anarchico Umberto Marzocchi e l'avvocato Sorbi. Il monumento – un blocco di marmo donato dagli anarchici di Carrara – era pronto da anni, ma difficoltà burocratiche da parte delle autorità civili unite all'esplicita opera di sabotaggio esercitata dalle forze dell'ordine ne hanno ritardato la posa. A lorsignori non piaceva e non piace la scritta incisa sul marmo: «Franco Serantini, 1951-72, anarchico ventenne, colpito a morte dalla polizia mentre si opponeva ad un comizio fascista». E il questore ha cercato fino all'ultimo di farla cambiare, mi-

nacciando tra l'altro denunce per calunnia, vilipendio, ecc. Ma gli anarchici e gli altri promotori dell'iniziativa sono stati irremovibili e la scritta è lì, leggibile dalla gente in tutta la sua semplice verità. Se lorsignori vogliono denunciare questa scritta ed i suoi «responsabili», facciano pure. Per tutti noi – che la sottoscriviamo in pieno – sarà una nuova occasione per parlare e far parlare del nostro Serantini e del suo assassinio – una delle pagine più brutali della nostra storia recente, che pure di violenza ne ha vista a iosa.

jesus fortes / continua la campagna

Nessuna decisione è ancora stata presa – al momento in cui questo numero va in stampa – in merito alla richiesta di estradizione dall'Italia alla Spagna dell'anarchico Jesus Emilio Gil Fortes. A pronunciarsi sulla richiesta delle autorità iberiche, che accusano Fortes di esser stato tra i responsabili dell'attentato al locale Scala (avvenuto a Barcellona il 15 gennaio 1978), deve essere la Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Roma. Nella Camera di Consiglio del 24 maggio, questa **Sezione istruttoria, invitata dalla difesa di Fortes a respingere la richiesta di estradizione per la politicità del caso, ha recepito l'ampia documentazione presentata appunto dalla difesa ed ha rinviato ogni decisione dopo l'esame della stessa.**

Come abbiamo chiarito sullo scorso numero, infatti, il cuore del caso sta proprio – dal punto di vista giuridico – nel doveroso riconoscimento, comunque, del carattere politico del «caso Scala»: carattere che le autorità spagnole negano, cercando di presentare Fortes come un «criminale comune», in modo da aggirare la precisa norma che sancisce il veto all'estradizione quando siano in ballo reati di carattere politico. Sullo sfondo, poi, c'è la complessa montatura antianarchica orchestrata all'indomani dell'attentato a Barcellona, al fine di coinvolgere il movimento libertario spagnolo (e la C.N.T. in particolare) in questo caso che da alcuni è stato paragonato, fatte le debite proporzioni, a quello delle bombe milanesi del '69.

Particolarmente intensa a Roma la campagna di solidarietà con Fortes: assemblee, volantinaggi, trasmissioni-radio, conferenze-stampa (una anche con il suo avvocato spagnolo), ecc.. Anche in altre località gli anarchici hanno promosso iniziative di controinformazione.

antinucleari a marengo, festa libertaria a lecco

Due diverse iniziative sono state promosse per il primo weekend di luglio.

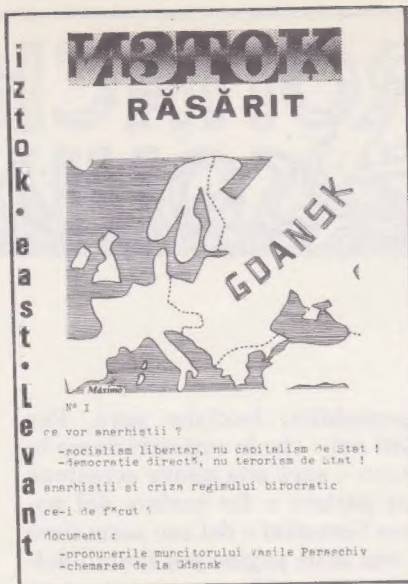
A Marengo, in provincia di Alessandria, nel Parco del castello di Spinetta, si terrà dal 2 al 4 luglio, un «convegno antinucleare anarchico» promosso dal gruppo comunista anarchico «Gaetano Bresci» di Alessandria. Ci sembra importante **– si legge nel documento di convocazione –** che il Movimento Anarchico non taccia e si dia metodi e strumenti pratici atti a contrapporre quello che lo stato cela dietro la scelta nucleare (...) Il convegno è esclusivamente fatto in funzione di praticare l'antinuclearismo attivo, tenendo presente che il problema antinucleare non è scindibile da ciò che comunemente è chiamato «ecologia», cioè il rapporto fra natura, ambiente e uomo. **Per ulteriori informazioni scrivere a: Mario Lavezzi, c.p.**

63, 15100 Alessandria.

A Lecco, in provincia di Como, nel parco di Villa Eremo (frazione Germanedo), si terrà il 3-4 luglio una «festa libertaria». Sono previsti sketch teatrali, molta musica punk, rock, ecc., possibilità di pernottamento per chi si porterà sacco a pelo (e magari tenda). Promotore della festa è il Collettivo Libertario, con recapito presso la Libreria Centofiori, piazza Roma 50, 22100 Como.

paesi dell'est / opuscoli anarchici offrensi

Un'iniziativa decisamente positiva è quella realizzata dal gruppo Iztok, che a Parigi edita da anni l'omonima rivista libertaria dedicata ai paesi dell'Est. Su carta superleggera sono stati stampati, per ora, tre opuscoli di propaganda anarchica, rispettivamente in tedesco, polacco e rumeno: questi opuscoli (formato cm. 15x21, pagg. 8 o 16) vengono inviati anche gratuitamente a chi ne faccia richiesta, per essere diffusi nei relativi paesi dell'Europa dell'Est. Un opuscolo è stato pubblicato in polacco, tedesco e ungherese, un altro è stato appositamente preparato per la Romania ed un altro ancora è in preparazione per la Bulgaria. Per ulteriori informazioni e richieste scrivere a: Iztok, 26 rue Piat, 75020 Paris, Francia.

Nel loro comunicato i compagni di Iztok precisano che: 1) Tutta la letteratura anarchica (come molte altre) è vietata all'Est, il che significa che questi opuscoli devono entrare clandestinamente. Ciò comporta, nel caso che alla dogana gli opuscoli vengano scoperti, l'espulsione immediata. Accettare di far entrare questi opuscoli è sinonimo di accettare un rischio. 2) Per evidenti ragioni di sicurezza, noi non daremo alcun indirizzo di quei paesi. le persone che porteranno gli opuscoli dovranno dunque ingegnarsi a diffonderli per proprio conto lasciandoli in luoghi pubblici, dandoli a caso alla gente o a persone potenzialmente interessate (dissidenti, oppositori, persone che

s'interessano di politica, ecc.). 3) Mentre un occidentale preso con questi opuscoli non rischia che un interrogatorio e l'espulsione, i cittadini di quei paesi rischiano il loro avvenire, la loro libertà. La prima cosa da tener bene a mente nel diffondere questi opuscoli è che non bisogna mai rischiare di compromettere le persone che abbiano ricevuto questi opuscoli. E' meglio non diffonderli se vi è anche il minimo rischio in proposito.

Il gruppo Iztok informa di avere anche testi classici in russo, mentre opuscoli in questa lingua sono attualmente allo studio.

firenze / processo d'appello

Per metà giugno è attesa la sentenza al processo d'appello che si è aperto a Firenze il 18 maggio contro una quindicina di imputati accusati – tra l'altro e a vario titolo – di associazione sovversiva e partecipazione (o costituzione) a banda armata, con riferimento ad «Azione Rivoluzionaria». Il processo di primo grado si svolse sempre a Firenze nel febbraio '81 e si concluse, per vari imputati, con condanne intorno ai 15 anni.

Tra gli imputati vi sono i componenti del «collettivo carceri» di Parma (Valeria Vecchi, Nella Montanini, Ivan Zerlotti). Arrestati nell'agosto '80 dopo il rinvenimento, durante una perquisizione a casa della Vecchi, di materiale esplosivo destinato a favorire una fuga dal supercarcere di Nuoro, questi compagni furono condannati a pene pesanti, poi ridotte in appello – una volta caduta l'imputazione a loro carico di far parte di un'associazione sovversiva. In questo processo di Firenze, invece, questi compagni si trovano nuovamente imputati per quei reati associativi per i quali appunto sono già stati giudicati innocenti. E' un assurdità che i loro difensori hanno messo in risalto con forza.

canton ticino / obiettori in galera

Chi rifiuta il servizio militare, anche in Svizzera – nello stato neutrale per eccellenza – viene rinchiuso in galera. Anzi, finisce dentro ancora più speditamente che in italia, perché, oltreconfine non vi è nemmeno quel «servizio civile alternativo» che in pratica costituisce una possibile scappatoia alla naja. Va comunque sottolineato che in Svizzera, soprattutto a causa dell'affollamento delle carceri, la pena non viene necessariamente scontata subito dopo la condanna (o comunque a partire dal momento dell'arresto), ma si può iniziare a scontarla anche mesi dopo, a partire da una data che può essere proposta dallo stesso condannato, per poi essere vagliata e magari accettata dalle autorità.

Già numerose volte, negli ultimi anni, militanti anarchici del Canton Ticino sono finiti dentro, proprio per saldare il conto della loro coerente scelta antimilitarista. L'ultimo in ordine di tempo è il compagno Elvio Busolini, che il primo giugno ha iniziato a scontare i suoi quattro mesi e mezzo di condanna. A fine giugno lo raggiungerà il compagno Paolo Soldati, della redazione del mensile anarchico ticinese Azione diretta, che deve scontare quattro mesi, sempre per rifiuto di prestare servizio militare.

Del crescente fenomeno dell'obiezione totale e in genere dell'attività degli anarchici ticinesi avremo occasione di trattare in un servizio che apparirà prossimamente sulla rivista.

IL TIRR

lire 400
anno 106 - n. 91

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
7 Numeri: Semestre 58.000; Trimestre
71.000; Trimestre 37.000.

Ridotta a due anni (già scontati) la pena della tennista

Monica Giorgi torna in libertà

Monica Giorgi al momento della sentenza

A pagina 5

SOLT lizzat argen 13, s intorr di gu Qual imme dai n

BUE che i di te le cit rinfo massi

LA F fiamr stata solda nelle abbar mata fonti aggiu corpi

L'AM force. Falkl 4.500

IL PI Haig evitar semb succe

GLI intan posizi cessa

Atroce deposizione di Savasta

Davanti a Montecitorio è interven

Pinelli è stato fondamentale, più ancora della strage di stato che aveva un significato più specificamente politico e sociale. La vicenda Pinelli mi colpì nell'animo, come ingiustizia materializzatasi contro un individuo: non era questione di innocente o di innocentismo, ma il fatto che lo stato si dimostrasse per quello che era, cioè il persecutore dell'individuo. A quel punto mi dissi: va bene Gandhi, va bene leggere i testi anarchici, va bene tutto, però ci vuole anche un impegno concreto. Ecco, da qui nacque la mia militanza. Mentre Monica risponde alla mia domanda sugli inizi del suo impegno sociale, una dozzina d'anni fa, la guardo e, come in quei film in cui ti sparano dentro velocissimi flash-back, me la rivedo com'era dieci giorni fa dentro quella gabbia a Firenze, prima che la corte pronunciasse la clamorosa sentenza *(clamorosa* – osserva Monica – *solo se correlata a quella di Livorno, quella sì davvero clamorosa nella sua ingiustizia).* La drammatica tensione di quei momenti è ormai alle spalle ed ha lasciato il campo, ora, a questo nostro desiderio di ripercorrere la sua vicenda, di cercare di tirarne fuori un qualcosa che possa essere (forse) di interesse più generale. Niente del tipo «le mie prigioni» o «memorie di un' innocente in galera», più modestamente un provvisorio tirare le somme di un'esperienza più che decennale, innanzitutto umana, fatta di militanza, disimpegno, riflessione, carcere. Un'esperienza anche contraddittoria, ma certamente ricca, vissuta intensamente, nella quale ci si può più o meno riconoscere ma che comunque – come tutti i percorsi intensamente vissuti – è anche «nostra».

Il primo contatto materiale con l'anarchismo avviene per Monica quando le capita tra le mani, nel '69, una copia di «Umanità Nova». *Cominciai a far riferimento agli anarchici quando, partendo dall'ideologia gandhiana della nonviolenza (cioè di una società senza potere), mi resi conto che approdavo all'anarchismo. Tant'è vero che scrissi una lettera alla redazione di «Umanità Nova» nel '71, auspicando che la nonviolenza fosse maggiormente presa in seria considerazione nel movimento anarchico. La lettera fu pubblicata, con una risposta della redazione, chiara certamente, ma anche possibilista: mi dissero in sostanza che la violenza è a volte necessaria e che non si poteva trasporre nelle società a capitalismo avanzato metodi e tecniche che magari potevano andar bene in India, ma che in Europa... Non si trattava, però, secondo me, di dover accettare delle tecniche che non andavano bene, ma ci doveva essere uno sforzo creativo, diverso per innestare qualcosa di nuovo anche in senso qualitativo. Anche se le situazioni erano diverse, il principio del mezzo che già realizza un fine era per me fondamentale e si ricollegava – mi pare – a un filone anarchico che sottolineava l'importanza della coerenza mezzi/fini. Per me era molto più importante riuscire ad innestare una tecnica nonviolenta nella società occidentale, dove tutto era all'opposizione, piuttosto che in India, dove ciò era parte integrante della cultura.*

Monica ci tiene a sottolineare che a questo principio della coerenza mezzi/fini si è sempre ispirata. *Anche quando le esperienze di vita, la situazione che cambia, i contesti storici e quelli politici ti fanno parlare in senso più realistico. E anche quando facevo «Niente più sbarre» davo per scontato quel principio, che magari in quel periodo (il '76/'77, l'epoca dell'illegalità di massa) non ho mai chiarificato in maniera netta, ma che per me c'era. Pensavo che per molti fosse ormai una cosa assodata, ma mi sbagliavo.* Fu un'ingenuità, faccio osservare a Monica, tantopiù che nemmeno in tempi tutto sommato più sereni, meno dominati dal mito della rivoluzione alle porte, questi discorsi possono essere sottovalutati. Monica è d'accordo: *se da una parte è vero che nella sua purezza la coerenza assoluta tra mezzi e fini può porsi solo in astratto, è pur vero, dall'altra, che solo sforzandosi di dare concretezza a questa coerenza nella sua vita quotidiana il compagno può non inficiare il progetto di cui si fa portatore. In quegli anni, invece, questi aspetti furono sottovalutati, da molti vennero elusi del tutto come menate moralistiche.*

la campagna Marini e oltre

Poi, il 7 luglio '72, scoppia a Salerno il caso Marini: alcuni fascisti aggrediscono degli anarchici, questi ultimi si difendono, uno degli aggressori muore, Marini è arrestato subito per l'omicidio. Parte una campagna, promossa dal movimento anarchico ma che, sulla base del comune impegno antifascista, coinvolge altre forze extra-parlamentari. Nel caso Marini, Monica ritrova – come nel caso Pinelli, nel caso Serantini – la netta contrapposizione tra lo stato e l'individuo. Scattano meccanismi di solidarietà individuale, il senso di rivolta contro l'ingiustizia, l'impegno militante che si concretizza nell'opera di controinformazione, presenza ai processi, corrispondenza con Marini, volantinaggi e comizi. E' quello un periodo di intensa attività su scala nazionale, ma è soprattutto in Toscana che la mobilitazione per Marini si estende più a macchia d'olio. Durante uno dei processi a Marini, gli anarchici toscani danno vita ad un foglio quotidiano di informazione sul caso. A questo impegno collettivo, Monica partecipa appieno.

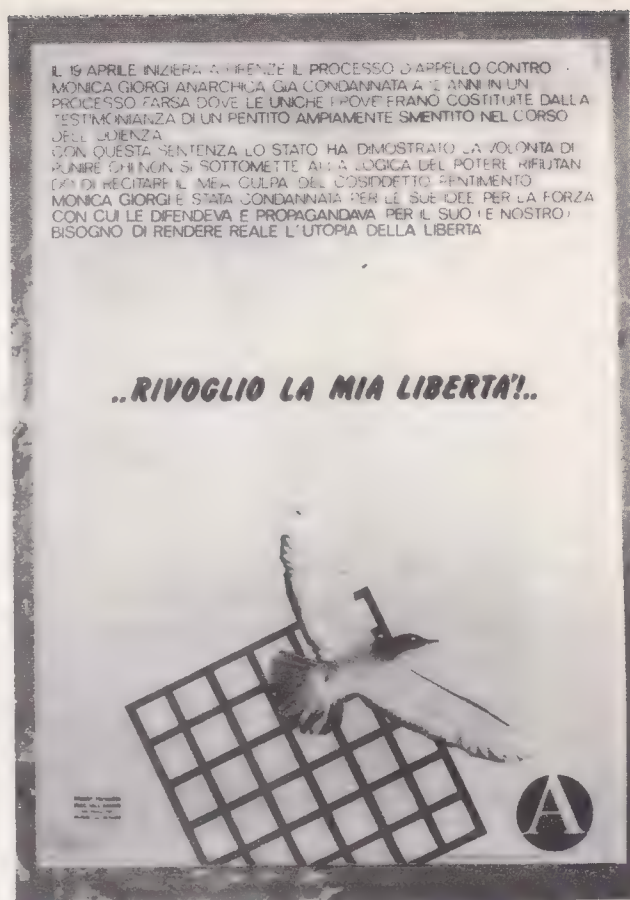
Seppure dal di fuori (passeranno quasi otto anni prima che ne faccia esperienza dal di dentro), è quello il suo primo impatto con il carcere, con la realtà dei trasferimenti, dei pestaggi, della censura, ecc. *Nel carcere* – ricorda Monica – *vedevo innanzitutto il condensato della contrapposizione tra sfruttati e sfruttatori. Un messaggio, tutto sommato, molto più facile da leggere lì che in altri ambiti sociali (la fabbrica, ecc.), ove questa contrapposizione è più dilatata.* Per almeno due anni la campagna Marini resta all'ordine del giorno, poi per varie ragioni l'interesse scema (Marini uscirà poi nel '78). Ma, «passato» il caso Marini, Monica non molla il suo interessamento per le carceri: *resta, al di là di quella vicenda umana e politica, la realtà del settore, il problema politico dell'istituzione carceraria. Ed ecco che da lì si ampliano i rapporti con i carcerati, si allarga l'interesse, diventa più generale, fino poi alla compilazione, a partire dal '76, del bollettino «Niente più sbarre». Questo si poneva, né più né meno, come una voce dal carcere, una raccolta di testimonianze dirette a cui, per scelta precisa, non si voleva mettere nemmeno un cappello redazionale per evidenziare, quando c'era, il dissenso redazionale.* Un'impostazione, questa, che non mi trovava d'accordo nemmeno allora, proprio per questa deliberata acriticità nei confronti di scritti che, a volte, provenivano da settori completamente estranei all'anarchismo.

Quello che a me interessava allora – chiarisce Mo-

nica – *non era certo di fare del bollettino una cassa di risonanza delle «organizzazioni comuniste combattenti», bensì di far arrivare anche al proletario detenuto quelle istanze di lotta che vi erano in quei documenti. Contro qualsiasi ipotesi specialistica, cercavamo di parlare un linguaggio semplice. Sono convinta che, dal punto di vista del potere, il reato più grosso implicitamente contestato al «Niente più sbarre» sia proprio il fatto che, per quel periodo, era comprensibile a tutti.* Monica sottolinea che non a caso, finché i suoi rapporti espistolari con i detenuti rimasero tutto sommato un fatto «privato», la lasciarono stare. Ma appena, con la nascita del bollettino, ebbero un riscontro concreto, che poteva esser compreso da chi stava dentro come da chi stava fuori, le cose cambiarono. Già il primo numero fu denunciato (e il procedimento contro il bollettino è ancora aperto). Poi il resto.

«Brutta troia, ti faremo fuori!»

Dal '76 – ricorda Monica – *iniziai a ricevere minacce per telefono: «Brutta troia ti faremo fuori!» (e chissà perché, in questi casi, una donna non può che essere troia, e un uomo finocchio!), mi tagliarono le gomme dell'auto, mi fecero scritte sul muro di casa tipo «Monica Giorgi ti giustizieremo!» firmata «I giustizieri d'Italia». A volte, poi, avevo la sensazione di essere più seguita del sindaco di Livorno!* Sono anni di impegno intenso: oltre ai numerosi contatti con detenuti (in alcuni casi, con colloqui in carcere), c'è il tentativo di collegare a Livorno il lavoro sul carcerario con quello sul sociale, di cui il carcerario è una parte. C'è poi un'attività propagandistica e culturale, che si concretizza in conferenze (De Marchi sulla sessualità, tavola-rotonda sulla «germanizzazione»), proiezioni («Spagna '36» all'isola d'Elba, nel '75), una memorabile serata con il Living Theatre che recita per la prima volta a Livorno, con oltre 2.000 persone di pubblico. Abbandonato per un po' l'impegno tennistico, Monica si guadagna da vivere insegnando come supplente.

Il 3 marzo '78 un mini-blitz porta davanti al giudice istruttore De Pasquale Monica e alcuni simpatizzanti del collettivo «Niente più sbarre». Lunghi interrogatori, conosce il tale o il talaltro, primi tentativi di coinvolgere il collettivo in attività eversive (il fallito rapimento Neri). La cosa si sgonfia in giornata, ma il clima si è fatto più pesante. A Monica, inoltre, portano via l'agenda con gli incarichi scolastici, così si trova in difficoltà con il lavoro, è costretta ad abbandonare l'insegnamento e riprende a dar lezioni di tennis – passa quattro giorni della settimana nei pressi di Milano, dalla sorella Barbara, si sposta frequentemente. L'impegno militante cala, compreso quello carcerario. Una serie di delusioni spingono Monica, per usare le sue parole, a «sospendere il giudizio» su tante cose che aveva fatto. *Capivo che c'era la solidarietà che si può dare agli sfruttati, alle vittime della repressione, però appuravo direttamente che in gran parte questi soggetti erano estremamente funzionali ai valori di questo sistema, e non ne erano che il prodotto. Che poi le loro stesse responsabilità individuali potessero essere anche travalicate dalle condizioni del loro vissuto imposto, questo è un altro*

discorso. Però non c'era niente, assolutamente niente che io potessi qualificare rivoluzionario. Anzi.

Monica cita l'esempio di numerosi detenuti ai quali scriveva e che subito le chiedevano di fidanzarsi. *Per proseguire un rapporto, per facilitare gli incontri, io sarei stata anche disposta a sposarmi con uno. Ma non era questo il punto. troppo spesso ho sentito, come donna, che sotto c'era qualcosa di subdolo, che se fossi stata un uomo mi avrebbero magari mandato più «proclami». E, invece, mi scrivevano (e mi riferisco a compagni!) «ma tu non porti il reggiseno?» oppure «ti bacio dappertutto». Eh no, questo non lo potevo accettare. E' squallidissimo. E poi, quando si accorgevano delle mie reazioni (manco gli rispondevo), erano tutti pronti a fare l'autocritica, a riconoscere «sì, mi sono comportato da maschietto». Che squallore!*

Il discorso cade sul femminismo, un movimento e un'esperienza che Monica ha vissuto fino in fondo. *Per me il femminismo è premessa e conseguenza del mio anarchismo: l'ho sentito fino in fondo. Mi è sembrato di cogliervi l'aspetto più anarchico, perché parlava di autonomia personale (in quanto donne, ovviamente), di indipendenza, di capacità di gestire se stessi in prima persona, di capacità di rapportarsi agli altri nella misura in cui sei il più indipendente possibile. Il discorso che la donna avesse bisogno di un suo vissuto personale, per poi eventualmente rirapportarsi all'uomo, era per me un discorso eminentemente anarchico: individualista e anarchico. Il separatismo io lo intendevo come una necessità, come il bambino che deve imparare a cadere, per poi camminare. Porre poi il problema in termini di omo- o eterosessualità, mi sembra fuorviante: in sé e per sé, non mi significano nulla. Mi interessa molto di più il rapporto libero e la capacità di amare al di là dei sessi. Troppo spesso si pensa che il rapporto pos-*

sa cambiare se cambia il contenuto: se io mi rapporto ad una donna, sostengono per esempio molte, sono rivoluzionaria, perché mi sono liberata dal tabù dell'omosessualità. Ma la questione vera non è con chi ti rapporti, ma come ti rapporti.

«ti invidio!» mi disse la guardiana

Di amore, sessualità, coppia, delle nostre esperienze ed opinioni, ecc., andiamo avanti a parlare un bel po'. Su tante cose ci troviamo d'accordo, su altre meno. Certo è che nell'ambiente, tutto sommato piccolo, di Livorno, anche queste sue idee, ed il suo comportamento conseguente, non devono essere né passate inosservate né particolarmente condivise. Tantopiù che Monica è una delle poche compagne davvero attive, e non solo su scala locale, che io abbia conosciuto, che a loro volta non fossero «compagne di un compagno»: ma loro stesse protagoniste della loro militanza. Chiedo a Monica se questo non le è stato fatto pesare, anche nella sua vicenda giudiziaria: a me pare proprio di sì, e le cito l'interrogatorio durante il processo di Livorno, quando il presidente le contestò con toni insinuanti il fatto di aver passato alcune notti in un garage (gestito da un uomo) invece che a casa con sua madre. *Innanzitutto* – chiarisce Monica – *devi cercare di comprendere che cos'hanno significato per Livorno trenta e più anni di potere del PCI: lo stesso effetto paralizzante che a livello nazionale ha avuto, nello stesso periodo, il potere della DC. Pensa che nel '78 un giornalista, Mario Tredici, parlava di «Niente più sbarre» come del «polo di aggregazione del terrorismo livornese»: lasciai cadere quella provocazione. Ma sono convinta che quel pochissimo che ho fatto (in fondo, si trattava solo di mantenere dei contatti epistolari con i detenuti) se fossi stata un uomo, non mi avrebbe condotta a tanto. Per quanto riguarda il fatto che avevo dormito in quel garage, hai ragione: sembrava che io ci dormissi o come amante o come clandestina della lotta armata. Non li inorridiva il fatto che io, a 32 anni, dopo che lavoravo da 16, non avessi una casa: se poi dovevo andare a dormire in un garage, impossibile che fosse solo per dormire. In un garage potevo andarci solo a scopare o a fare un sabba armato non si sa con chi. C'è poi un altro momento, nella mia vicenda giudiziaria, nel quale mi sono sentita osservata, criticata, per il mio atteggiamento, in quanto donna. E' stato all'inizio del processo di Livorno, quando per la prima volta ho visto i miei coimputati. L'abitudine è quella di abbracciarsi, mentre io ho mantenuto un distacco: d'altra parte io non li conoscevo, né ero la donna di nessuno di loro. Li ho salutati, niente di più. E mi sono resa conto che pensavano: o è una delatrice (perché se non è con noi, deve essere contro di noi) oppure non è donna (perché di fronte al maschio forse avrei dovuto «inchinarmi»). Un'altra cosa per cui mi sono sentita osservata era che nei giudiziari la massima aspirazione delle ragazze detenute è quella di instaurare subito un rapporto con un ragazzo della sezione maschile. A me questa cosa non mi andava bene, mi sembrava squallida. Per questo mi osservavano come se venissi dalla luna: ed io, francamente, mi ero un po' rotta i coglioni. E poi non partecipavo ai loro pettegolezzi... Credimi, non le voglio criticare dall'alto di un piedistallo, ti dico solo qual'è la mia caratteristica umana.*

Una volta, poi, una guardiana esplicitamente (ma la cosa era implicita in molte altre), mentre io continuavo a fare le mie cose (ginnastica, pensare, raccogliere i fiori, giocare con la palla), mi disse «io ti invidio!». Ed io mi incazzai e le dissi «Allora, se mi invidî, alle quattro vado via al posto tuo». Ho notato che per queste persone qui il contatto con il carcere è un contatto con un mondo di liberazione, tantopiù che a volte entrano in carcere dei personaggi favolosi dal punto di vista umano. E questa gente qui, abituata al marito, ai figli, alla spesa, all'affitto, alla casa più bella, all'elettrodomestico in più, quando poi vede gente che ha tutti altri valori si meraviglia fino al punto di invidiarla. E ci credo. La loro libertà così prigioniera era proprio un oltraggio alla mia prigionia.

Chiedo a Monica se e quanto i due anni trascorsi in carcere abbiano modificato le sue opinioni, i suoi atteggiamenti rispetto al «prima», quando si era ritirata dalla militanza iniziando un processo di revisione critica della sua esperienza passata. *Il fatto che io sia stata arrestata e che abbia trascorso due anni della mia vita in carcere* – risponde Monica – *non ha modificato il mio atteggiamento di fondo rispetto al '78 e dopo, quando – come ti dicevo prima – avevo un po' sospeso il giudizio su certi problemi. Forse allora ebbi bisogno anche di altre cose: sai, quando fai la militante attiva, ti dimentichi anche di te stessa. Forse avevo anche bisogno di rifocillarmi in qualcosa di più personale. Poi una serie di delusioni per il mio eccessivo entusiasmo, per la mia ingenuità. Non è che io dentro il carcere abbia modificato sostanzialmente qualcosa, che magari abbia ripreso a spada tratta la militanza. No, ho conservato questa continuità di giudizio, proprio perché ho visto confermate nel concreto certe intuizioni che avvertivo quando avevo interrotto la mia attività sul carcerario. Non perché il carcere non avesse importanza, ma perché andava riletto in altra maniera. E ti dirò che anche adesso non sono ancora in una fase di costruzione attiva, ma ancora di abbattimento negativo. Devo ancora focalizzare bene tanti errori miei, tante valutazioni affrettate e questo entusiasmo infantile. E anche quest'esperienza che ho fatto in questi due anni non è che mi abbia dato nuovi elementi per costruire in positivo. Sicuramente certi errori li ho visti, li ho potuti appurare, ne ho avuto una conferma in concreto. Dovessi però dirti in positivo come imbastire un certo lavoro, con precisi contenuti, non saprei farlo.*

D'accordo, questa è la tua situazione, ora. Ma tu che cosa ne pensi dell'attività sociale continuativa, organizzata, insomma di ciò che potremmo definire – senza richiamarne gli aspetti negativi – la militanza?

Il fatto che esista ancora un punto di riferimento come la rivista «A» e in genere la vostra attività, o quei pochi gruppi che sono rimasti, è un fatto positivo che prima, negli anni dell'attivismo, avevo sottovalutato. Allora mi chiedevo a che cosa servisse tutto ciò, compreso il continuare su di un piano culturale. Oggi come oggi, invece, in questo deserto che c'è, guarda che sono quasi miracoli: il fatto che siate riusciti a continuare, a portare avanti un lavoro complessivo, «di massa», ha un'importanza fondamentale. Secondo me è utile continuarlo a fare, anche se non è sufficiente, a me personalmente non basta. Per quanto riguarda il mio futuro, comunque, non sarei

in grado ora di rispondere, perché dovrò guardare dentro le energie che ho. Certo è che oggi, di fronte a chi avesse un atteggiamento negativo, disfattista, di fronte ad esperienze di lavoro come «A», «Umanità Nova» o «L'Internazionale», io mi opporrei fermamente. Dietro, infatti, vi riconosco tutto un lavoro, una chiarezza di contenuti che non sono recuperati. Anche se non so che cosa farò, certo la mia coscienza, i punti fermi sono sempre quelli, resi più fermi dalla mia esperienza.

Monica ci tiene a precisare che, nel suo insieme, non rinnega né in teoria né in pratica tutta l'attività che ha fatto prima. *Se c'è una parte bella in me, questa è certamente la mia esperienza militante: ed è quella che più accetto. L'accetto fino in fondo.*

un fulmine a ciel sereno

Ma passiamo all'arresto, quel 30 aprile di due anni fa, e all'improvviso aprirsi di quella che oggi può apparire una «parentesi» di 730 giorni – una parentesi ormai alle spalle – ma che allora... Allora, come lo vivesti l'arresto?

L'arresto arrivò come un fulmine a ciel sereno: l'attività politica l'avevo lasciata da tempo, per cui mi trovai in una situazione di non-continuità rispetto al lavoro che avevo fatto prima. Certo, avevo seguito gli avvenimenti, ero al corrente del fenomeno del pentitismo per cui puoi finire dentro per le dichiarazioni di un individuo qualsiasi. Monica ricorda che, mentre i carabinieri la portavano via dalla casa della sorella a Cinisello Balsamo, ebbe la sensazione che il cielo l'avrebbe rivisto dopo molto tempo: la firma del giudice Vigna sul mandato di cattura (limitato ai soliti reati associativi – associazione sovversiva, partecipazione a banda armata – ma con indicate le ipotesi di numerosi reati specifici) garantiva che non si trattava di una cosa da poco. Da Cinisello la portano a Sesto San Giovanni: fotografia, impronte, solita trafila. Vengono poi da Livorno, per prenderla, il comandante di quella legione CC, Fusari (compreso nei famosi elenchi della P2, uscirà poi di scena), un altro ufficiale e l'autista. Nessuna violenza, anzi qualche approccio di stabilire un dialogo, offerte tipo «vuole che avvertiamo sua madre?». *Ma io* – ricorda Monica – *non rivolsi loro parola per tutto il viaggio.* Arrivati a Livorno, nella caserma dei CC, nuova trafila (foto, ecc.); poi le mettono le manette *(Volevano forse vedere se cedevo psicologicamente).* Una volta portata in carcere, viene posta in isolamento: l'impatto con la reclusione è buono. *Innanzitutto perché la presenza dei CC, con quei loro volti, è davvero stressante: mentre appena entri in carcere, già il volto della guardiana ti appare meno sbirresco di quello del carabiniere.*

Dopo cinque giorni, il primo interrogatorio da parte del giudice Vigna, alla presenza degli avvocati. *In effetti* – ricorda Monica – *Vigna venne una mezzoretta prima dell'orario fissato per gli avvocati: subito mi disse «Lei sa che la legge prevede dei grossi favori a chi collabora con il giudice a ricercare la verità».Gli risposi subito che la verità interessava anche a me, ma che non avevo nessun contenuto di collaborazione da offrirgli, di quelli che intendeva lui. E la cosa morì lì. Vigna e Chelazzi fecero due o tre battute, naturalmente fuori verbalizzazione, tipo «Ah, ma com'è abbronzata! Va al mare?» ecc. Capii che volevano arrivare a chiedermi se facevo pesca subacquea, se cioè avessi comprato delle bombole (che poi sarebbero dovute servire, nell'ipotesi accusatoria, per il sequestro Neri).* Poi, con gli avvocati presenti, iniziò l'interrogatorio.

A questo primo ne seguirono altri, con la consueta esasperante lentezza della macchina giudiziaria. L'indagine passa al giudice Corrieri, poi al giudice De Pasquale: lo stesso che, dopo aver interrogato Monica dopo il mini-blitz del 3 marzo '78, l'aveva rilasciata in giornata. Questa volta, però, l'atteggiamento è ben più duro, persecutorio. Al primo mandato di cattura, nel frattempo, se ne aggiunge un altro, ben più lungo e dettagliato, con il quale Monica viene accusata di una lunga serie di reati specifici. *Per me l'impatto con questo secondo mandato di cattura fu molto brutto, una cosa che mi dette fastidio: non perché la partecipazione a banda armata la rivendicassi, tutt'altro, ma nel reato associativo (la partecipazione a banda armata, appunto) potevo ritrovare una mia identità (non certo la responsabilità). Questo tipo di reato lo sentivo più politico. Ma sentirmi inquisita per reati di tipo comune, come tentato sequestro, tentato omicidio, rapina, ecc., non potevo accettarlo: erano tutte cose troppo lungi da me.*

Passano i mesi e Monica resta sempre nel carcere dei Domenicani, a Livorno, in attesa del processo. *Non mi sembrava un bunker, piuttosto una specie di casa, un istituto. Le facce delle persone* – osserva Monica – *erano un po' diverse rispetto a quelle che*

frequentavo sempre. Vedevo questa gente qui che mi sembrava di un altro mondo. Dalla faccia, dal loro modo di essere, anche dai loro tratti fisici mi rimandavano ad un mondo che non era il mio, non era il nostro. Mai un viso sorridente, aperto: magari erano anche gentili, ma con questi tratti segnati, con questi occhi che vogliono scoprire al di là di quello che dici, sempre sospettosi.

Chiedo a Monica con quale spirito, aspettative, speranze arrivò al primo processo. Mi risponde che pensava che il processo – come in effetti avvenne – avrebbe evidenziato la verità. Non era comunque pensabile che la corte, contraddicendo in pieno l'operato dei magistrati più in vista di Livorno (Cindolo e De Pasquale), la assolvesse del tutto. Monica pensava che al massimo le avrebbero dato due o tre anni, tanto per non riconoscere il crollo della montatura. E invece le diedero 12 anni e mezzo.

destinazione Messina carcere speciale

A Messina, Monica viene rinchiusa nel braccio speciale (femminile) del supercarcere di Messina. Lì si trovano recluse Nadia Mantovani, Paola Besuschio, Fiora Pirri e numerose altre condannate per reati inerenti alla lotta armata. Nel confronto e nel contrasto con le loro posizioni ideologiche, ma anche con i loro comportamenti quotidiani, Monica ritrova la sua identità. *Dal punto di vista umano* – sottolinea – *non ho avuto alcun motivo di scazzarmi con loro. Ma riscontrai che le mie critiche all'ideologia leninista, alla concezione verticistica dell'organizzazione, ecc., trovavano riscontro non solo ideologico, ma anche umano, quotidiano.*

E qui il discorso si fa più profondo, difficile soprattutto da chiarire. Chiedo a Monica che senso abbia, alla luce della sua esperienza diretta, la distinzione tra detenute comuni e politiche, che rapporti vi intercorrano, che differenze vi siano tra i carceri giudiziari e quelli del circuito speciale. Ne esce un quadro ben diverso da quello che i tronfi e roboanti comunicati delle «organizzazioni comuniste combattenti» vorrebbero accreditare.

Monica ci tiene a chiarire che a Messina non c'era alcun contatto possibile tra le politiche e le comuni – per la rigida segregazione carceraria. E' stato nei giudiziari (a Livorno e a Reggio Emilia) che lei ha potuto verificare gli effetti di questo rapporto: *un rapporto* – precisa – *che nel quotidiano non era altro che un rapporto di subordinazione. Le comuni a volte arrivano persino a temere forme di rivolta che si ritorcerebbero contro di loro e sulle condizioni generali di «vivibilità» all'interno del carcere. A ciò conseguono incomprensioni e scissioni, contraddizioni tra la popolazione detenuta su cui ha buon gioco la pratica dell'amministrazione carceraria del «divide et impera».*

Certo è che paradossalmente, con il riempirsi delle carceri di detenute politiche (a partire dalla metà degli anni '70), si è fatta sempre più profonda la scissione tra queste e le comuni. Se dieci anni fa, all'epoca delle lotte per la riforma carceraria e per condizioni di vita meno bestiali, si realizzò in varia misura questa unità tra detenuti comuni e politici, oggi anche questo mito si è andato ad infrangere sugli scogli del fanatismo e dell'autoritarismo. *C'è poi da osservare* – aggiunge Monica – *che esiste una notevole differenza generazionale fra le cosiddette prigioniere combattenti.* Ad esempio il nucleo storico delle Brigate Rosse, indipendentemente da qualsiasi nostra critica alla loro ideologia e al loro operato – ha una sua preparazione ideologica ed un suo afflato ideale. Gran parte degli altri – e in questo l'esperienza di Monica non fa che confermare quanto si vede anche fuori – non hanno che comportamenti reattivi, di pura e semplice reazione all'esistente. Vanno dietro a quello che fa il potere, vi reagiscono in maniera rabbiosa, viscerale, poco razionale.

Per tanti di queste ultime generazioni – osserva Monica – *si tratta di uno scontro a braccio di ferro tra loro e un nemico che su questo piano è senz'altro più forte, avvantaggiato e vincente. In una simile prospettiva attecchiscono facilmente violentismo verbale e vuoto di teoria critica: fertile terreno su cui il potere riesce sapientemente a dosare le sue indubbie quanto meschine capacità provocatorie e di mistificazione. C'è da aver paura, perché è proprio in questi termini.*

Faccio osservare a Monica l'importanza che riveste, a mio avviso, il riesame dei nostri atteggiamenti e delle nostre opinioni passate, alla luce dell'esperienza storica e della nostra maturazione. Per quanto riguarda il fenomeno della lotta armata, sono convinto che anche fra chi vi si pose criticamente fin dall'inizio vi è stata, per troppo tempo, una sottovalutazione della gravità del fenomeno. Certo giocarono in questo senso molti fattori, tra cui il contesto e la natura profondamente diversi di alcuni dei primi episodi, all'inizio degli anni '70. Arricchito dell'esperienza di quest'ultimo decennio di storia, anch'io modificherei alcuni miei giudizi di allora e saprei cogliere con maggiore immediatezza dietro al militantismo armato quanto di marcio c'era e che poi ha dato i suoi frutti logici. E' questo un discorso lungo, tutto da approfondire: per ora mi accontento di buttarlo lì, anche per sentire che ne pensa Monica.

Sono pienamente d'accordo con te – dice Monica – *questa è una critica che potrei fare in pieno a me stessa. Questa è la cosa di cui più sono debitrice a me stessa, inserita in un contesto storico e sociale ben preciso. Insomma, mi ero lasciata prendere dall'entusiasmo del cielo che era precipitato per terra: non era assolutamente vero. Purtroppo. Io soprassedevo a certi problemi, anche se li intuivo. Insomma, la rivoluzione imminente l'ho sentita anch'io, a dire la verità. In fondo, se qui si fan le barricate, mi dicevo, lasciamo perdere l'incoerenza interpersonale. Invece lì ho sbagliato.*

ma il mio pensiero è fuori di qui

Torniamo a Messina. Quale fu il tuo impatto con il carcere speciale? *Tutti questi cancelli, tutti questi meccanismi di sicurezza mi facevano un po' ridere, perché mi dicevo «Ma guarda che buffoni!». Tutta la cosa era più che altro una messinscena perché il potere, le istituzioni ostentassero se stesse. Non è che avessi paura del fatto che dovevi restare venti ore in cella da sola, sul quotidiano resistevo: specialmente in presenza dei graduati, delle guardie, degli sbirri e*

delle guardiane, non crollavo dal punto di vista psicologico. Non dico che facessi la dura verbale, però la mia dignità la volevo mantenere. Insomma, voi potete mettere ottomila cancelli, però le idee mi volano come mi pare a me, il mio pensiero è fuori di qui, le mie aspirazioni non vengono condizionate dai vostri cancelli di sicurezza. Io volevo dimostrare loro che di fronte alle mie idee, ai miei ideali erano impotenti. Se dovevo star male, preferivo farlo con me stessa, mai davanti alle guardie o agli altri. Non gli davo questa soddisfazione.

Violenze fisiche, conferma Monica, nessuna. Di ben altro tipo è la violenza in quell'inferno ovattato. Monica cita la «loro» presenza assidua, la «loro» programmazione di tutta la tua vita, l'oggi uguale allo ieri e domani idem, tutto – minuto dopo minuto – scandito dai «loro» tempi, dalle «loro» presenze davvero pesanti, di piombo. *La giornata era scandita nello squallore più totale, ma non perché magari ti sputassero addosso. No, solo perché appunto tutto era già programmato. E poi certe cose pesavano: quando d'estate ti chiudevano in cella alle tre e mezzo, e fino all'indomani mattina eri chiusa dentro. E non è che quando poi aprivano le celle tu potessi magari avere un minimo di socialità, andare nella cella accanto, farti imprestare un quaderno o una penna. No, dovevi andare all'aria due alla volta, controlli, cancelli, controlli, cancelli, sempre gli stessi movimenti. E poi all'aria dovevi andarci esattamente quando era previsto, nemmeno cinque minuti dopo.* E così Monica, sempre più debole con il passare dei mesi, con la pressione bassa che le impediva di fare in fretta, finì con il rinunciare anche all'aria e con il rimanere sempre in cella. Solo venti giorni prima del trasferimento a Reggio Emilia (novembre scorso), fu trasferita – sempre differenziata, sempre nel settore speciale – nel reparto delle lavoranti. Ma aveva sempre l'obbligo di restare da sola, di non aver contatti.

Il trasferimento a Reggio Emilia, con l'uscita dal circuito degli speciali, il ritorno in un giudiziario (seppure ancora con l'etichetta di differenziata) e l'avvicinamento alla madre e alle sorelle (che così potevano andarla a trovare settimanalmente), avrebbe dovuto farle bene, aiutarla a riprendersi un po'. E in effetti, dopo un po', fu così. *Ma all'inizio* – ricorda Monica – *l'impatto fu negativo. Innanzitutto, dalla solitudine totale, ovattata di Messina (dove ormai trascorrevo 24 ore su 24 da sola, perché anche l'aria la facevo sola) ero passata in una cella da tre persone, un urlare continuo, un casino, una bolgia. In quei primi momenti avrei preferito ritornare a Messina, perché qualsiasi cambiamento, nelle mie condizioni, mi destabilizzava, sia che fosse in meglio che in peggio: il cambiamento in sé era sempre qualcosa di peggio.* A Reggio, comunque, Monica resta poco più di cinque mesi. Ne esce la mattina del 30 aprile, un giorno e mezzo dopo la sentenza di Firenze. In questi mesi sostiene un altro esame universitario a Pisa (è la commissione a recarsi al don Bosco, il carcere dove dieci anni fa lasciarono morire Serantini): prima ancora di finire dentro, si era iscritta a legge e intende prendere anche questa seconda laurea (la prima la prese in pedagogia, nove anni fa, con una tesi su Gandhi e la nonviolenza).

Cinque mesi in un giudiziario significano anche nuova esperienza a contatto con la popolazione carceraria «normale», con un continuo ricambio di gente che entra e che esce, con un legame tutto sommato più forte con l'esterno. Chiedo a Monica che cosa l'abbia maggiormente colpita nella popolazione carceraria, in rapporto soprattutto a quanto lei – con tutta la sua lunga esperienza militante sul carcerario (dal di fuori) – si aspettava e pensava. *Dal punto di vista istituzionale* – risponde Monica – *il carcere non mi è apparso molto diverso da come vi avevo riflettuto, seppur non per esperienza diretta. Ho invece trovato una grossa discrepanza tra quelli che mi immaginavo essere i valori della popolazione detenuta e quelli che invece sono i suoi valori. Pensavo che lo stacco tra i valori dei carcerieri e dei carcerati esistesse. Non vorrei che si credesse che io ritengo che tra carcerato e carceriere ci sia la stessa qualifica di ruolo, però il linguaggio che entrambi parlavano era sempre un linguaggio di violenza, di forza, di superiorità, un linguaggio mafioso (se tu fai così, io ti faccio cosà). Io pensavo che questo stacco di valori ci fosse, che lo sfruttato, il ladro che va in carcere avesse una sua etica comportamentale che lo staccasse di più dai valori della società. L'antagonismo che c'è è all'interno degli stessi valori: anche se litigavano, nel litigio si intendevano benissimo. Credevo che a volte quando subisci un'ingiustizia puoi diventare migliore, invece non è così. Un giorno in carcere mi ritrovai a fare questa osservazione: mi sembrava che molte delle persone detenute non fossero padroni solo perché non sono stati in grado di diventarlo. Lo so, è un' osservazione abbastanza pesante, è difficile farsi capire. Credimi, non è che ci fosse un atteggiamento di disprezzo, ma un grosso spessore di delusione e di amarezza, quello sì. E mi sono resa conto che la loro rivolta non era una rivolta nel senso anarchico di ribellione reale, individuale, era piuttosto un'esasperata reazione alla mancanza di libertà.*

Prima, poi, pensavo che le «politiche» fossero un po' l'anima, la coscienza, le educatrici morali delle altre detenute. E invece ho dovuto constatare che, nella mia esperienza, ho trovato più coscienti certe

comuni, tipo la sigarettaia che vende le sigarette in piazza Venti Settembre a Livorno, con la sua coscienza più proletaria, più vera, più sincera, che non le politiche autodichiarate. Non a caso le persone con le quali sono riuscita a rapportarmi meglio in questi due anni sono sempre state le comuni, poco con le politiche.

le campagne eccome se servono!

Parliamo un po' di questa sentenza di Firenze. Monica ha già detto che solo in relazione a quella di Livorno, questa può essere ritenuta clamorosa. Le chiedo come interpreti, comunque, questo sostanziale rovesciamento tra il 1° ed il 2° grado. *C'è stato un cambiamento di clima intorno al caso* – risponde Monica – *non certo un cambiamento del clima generale, ché anzi il processo di Firenze si situa tra quello Moro e quello per il 7 aprile dove certo non saranno di mano morbida. Grande o piccola che sia, c'è stata una mobilitazione, c'è stato un movimento d'opinione che ha influito anche sul clima del processo. E' inutile che qualcuno venga a dire «No, le campagne non servono più». La realtà è che purtroppo le campagne non sono quasi più possibili. Ma servono, eccome se servono! Nel mio caso, ho la certezza che la campagna ha influito in maniera positiva: non sarà stata determinante, forse, ma è servita.* E Monica cita, per esempio, il peso che ha avuto la mobilitazione in suo favore da parte dei compagni di Reggio Emilia, mentre lei era detenuta in quel carcere. Cita l'interessamento di tutti, in carcere, per lei. E le guardiane che le andavano a dire «Guarda che tanto tu esci, qui fuori ogni mezzo metro c'è un manifesto con il tuo nome». E poi il fatto che un parlamentare, Pio Baldelli, sia andato in carcere a conoscerla e a trovarla. E tante altre cose. *Questa mini-campagna, per me è stata una maxi-campagna: bisogna pensare che siamo nell'82, quando tanta gente ha paura di scioperare per non esser bollata come terrorista. Non siamo più negli anni immediatamente successivi alla strage di stato...*

E se la sentenza di Firenze fosse stata invece negativa, magari recependo appieno le richieste del p.m.? Se quella sera tu ti fossi trovata davanti altri quattordici anni di galera da scontare? Ad Aurora, che riuscì ad avvicinarsi alla gabbia e a scambiare due parole con Monica prima che la corte entrasse per comunicare la sentenza, Monica aveva detto che sarebbe più umano ripristinare, a richiesta dell'imputato, l'esecuzione sommaria, piuttosto che costringere a vivere per anni e anni in carcere. Allora c'era la tensione spasmodica dell'attesa. Oggi, tu, Monica, come la pensi?

Avrei preferito e preferisco un annientamento fisico a quello morale. Non è una questione di vittimismo: è come dirgli «voi mi avete sì ucciso, ma non mi avete presa moralmente». Per due anni, infatti, ha funzionato il vaccino che mi sono autoiniettata per resistere quanto più possibile al loro sporco, alla loro corruzione. Invece, guarda, dentro più che ci stai più ti ci adatti. perché in carcere finisci per assorbire, per prendere. E allora, per non cedere su queste cose, avrei preferito farla finita. Resistere dentro è quasi impossibile, bisogna essere delle grosse personalità, con nervi saldissimi. Non so come abbia fatto e come faccia a resistere, per esempio, un Gianfranco Bertoli. Non lo so proprio. Ma so pure che questo è un vero e proprio banco di prova su cui misurare se stessi e ritrovare il senso di non essere vinti.

paolo finzi

CHIUSA LA SOTTOSCRIZIONE GIORGI

Ecco il terzo ed ultimo elenco delle sottoscrizioni pervenuteci per le spese legali e altre strettamente connesse con la difesa della compagna Monica Giorgi, scarcerata il 30 aprile scorso: M.R. (Modena), 50.000; parte eredità Di Benedetto (New York – USA), 125.000; A.S. (Beaumont – USA), 30.500; a/m A.S., M.G. (Beaumont – USA), 6.000. Totale lire 211.500.

Complessivamente sono state raccolte lire 2.439.000.

GHETTO ANZIANI

E' sul tavolo un grosso problema che prima o poi dovremo cercare di risolvere: quello dei vecchi. Una società ostile agli anziani è una società sistematicamente feroce, nemica di tutti gli emarginati, quindi la conquista di condizioni migliori di vita per gli anziani significa anche avvicinarsi di un passo a un mondo più giusto per tutti.

Walt Withman ha scritto: «Gioventù piena di forza e fascino, sai che la vecchiaia può venire in te dopo con eguale grazia, forza, fascino?». Se non ora, presto o tardi, in un modo o nell'altro, con o senza fascino, ognuno di noi indubbiamente vivrà la sua vecchiaia è nell'ordine naturale delle cose. Ma non solo per questo ce ne dobbiamo interessare, bensì perché per nessun individuo al mondo il diventare vecchio dovrebbe significare la rappresentazione di un dramma che non muta né trama né titolo: «L'inizio della fine».

Ma quanti sono intanto, in Italia, coloro che hanno compiuto o superato i 60 anni? Dati dell'ISTAT (Istituto Statale di Statistica) e pubblicati dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana ci informano che gli italiani di 60 e oltre anni erano 5.800.000 nel 1951; nel 1961 erano 7.000.000; nel 1971 erano 9.000.000 e 9.700.000 nel 1981. Nel 1991 saranno 11.000.000: una valanga che incalza senza soluzione di continuità. Così nel ventennio 1971-1991 si calcola che gli anziani aumenteranno di 2 milioni e 900.000 unità, un incremento questo della terza età che si aggiudica più della metà dell'aumento della popolazione totale. Infine, nel 2000 i vecchi rappresenteranno più del 40% degli italiani... e pensare che appena nel 1800 i cittadini con più di 60 anni erano solo il 6%.

Ora, nonostante una simile evidenza numerica e tutti i problemi impliciti in questa preponderanza, la terza età rimane praticamente condannata all'isolamento. Quello della vecchiaia è un pianeta metodicamente «ghettizzato» e popolato da fantasmi, da cittadini di serie B con mille problemi, mille angosce e mille aspirazioni frustrate dall'incomprensione dell'ambiente e dal cinismo del sistema.

Dobbiamo prendere atto che l'invecchiamento medio della popolazione è un fenomeno straordinario che si presenta oggi in tutti i paesi d'Europa e che, quindi, dovremo fare i conti con «la questione anziani».

I nostri sono tempi veloci. Viviamo – per non dire «ci lasciamo vivere» – tra individui cannibali la cui legge prevede che il più debole venga strizzato come un limone e poi, lacerato a tempi di record inauditi, messo in disparte ormai privo di spessore. Ma già si diffonde anche tra i vecchi l'embrione della rivolta e cercano giustizia.

Allora è necessario che si realizzino radicali mutamenti in seno alle strutture sociali ed è soprattutto necessario che si orienti diversamente la disposizione mentale corrente sui vecchi. Dovrà cambiare il modo di vivere, in sostanza, e con esso tutti dovranno mutarsi poiché la realtà tutt'ora è questa: al di là di rare eccezioni la vecchiaia è vista e vissuta come qualità dell'essere negativa in sé, è vista come sinonimo di malattia e di decandeza inopportuna: pregiudizi veri e propri ai quali alla fin fine gli stessi interessati si adattano, dimentichi o appena appena consci che nello stesso tempo si è ricchi di sentimenti e di volontà così come, se non più, di un tempo; convinti per forza che non importa più a nessuno quell'accumulo di esperienze che traspare da sotto le rughe, che non serve a niente conoscere «i molteplici disegni e ragionamenti, saper condurre simultaneamente e parallelamente più esistenze», come ha scritto E. Armand. Chi non è in grado di vincere la forza contraria del conformismo sociale è condannato a vivere secondo le convenzioni: i vecchi avranno l'età e le funzioni che gli saranno imposte. E' una «vecchia» storia questa... Si diventa vecchi, ahimè, per condizionamento e suggestione psicologica.

Ad esempio, i vecchi non fanno più all'amore perché è convenuto che non lo «debbano» e non lo «possano» fare. Il sentimento dell'amore sessuale è un impulso naturale precluso agli anziani, anzi, l'amore senile è considerato disdicevole e deleterio, quando non è giudicato ridicolo o patetico. Accade sovente che siano loro stessi a reprimere tali slanci e a causarsi atrofie sia psicologiche

che fisiologiche le quali a lungo andare diventano effettivamente casi di impotenza precoce. Poi, come non bastasse il danno, la beffa: l'uomo anziano in calore è anche una gustosa barzelletta... Era scontato.

Il pregiudizio, parafrasando Freidrich Nietzsche, è un nonpensiero che si indurisce e fa barriera. Contro la barriera dei pregiudizi (razziali) va a cozzare il tema della felicità sessuale degli anziani.

E' curioso notare che se da un lato cresce la consueta tolleranza nei confronti dei rapporti sessuali giovanili e decrescono i limiti posti per età per cui una ragazza di quattordici anni può stabilire regolari rapporti erotici con chi preferisce, dall'altro, quasi a titolo di compensazione anodina, diminuisce l'età di una possibile realtà sessuale senile.

Fino a poco tempo fa non era ammessa longevità erotica dopo i 60 anni, ma di questo passo, data le premesse, non è improbabile che la voglia di fare all'amore – di «essere giovani insieme» secondo una espressione invero poetica in uso tra gli orientali – divenga fuori luogo e deviante già a 50 anni.

Mi risulta che in una cittadina degli Stati Uniti una tranquilla signora abbia denunciato il proprio consorte (un povero diavolo di anni 54) con la seguente motivazione: «Quel vecchio porco! E' un vero ossesso! Ha preteso da me delle oscenità di cui ometto i particolari solo per pudore e rispetto alla corte, ma credetemi è un maniaco e a quell'età poi! Che sia condannato.».

Torniamo brevemente ai dati che ci fornisce una indagine Doxa. Il 36% degli italiani intervistati con più di 14 anni ha detto che «si diventa vecchi» a 60 anni. Il 19% ha detto a 65 anni, il 17% ha detto a 70 anni e per finire il 10% ha detto a 75 anni. Se ne deduce che la vecchiaia secondo il (pre-)giudizio degli italiani inizi tra i 55 e i 65 anni. Ma non erano Michelangelo e Tiziano che a novant'anni continuavano a creare capolavori? Picasso ancora pimpante con i suoi 93 anni e Prezzolini centenario a stupirci della loro vitalità? E il presidente Pertini, Borges, Henry Miller, Moravia, Paola Borboni, ideologa della vecchiaia felice e Cary Grant, settantasettenne che all'accusa di essere omosessuale ribatte «Andatelo a chiedere alla mia decima moglie!».

Saranno anche casi limite, tuttavia resta il fatto che in età avanzata si può ancora riscoprire un nuovo aspetto dell'amore e del sesso.

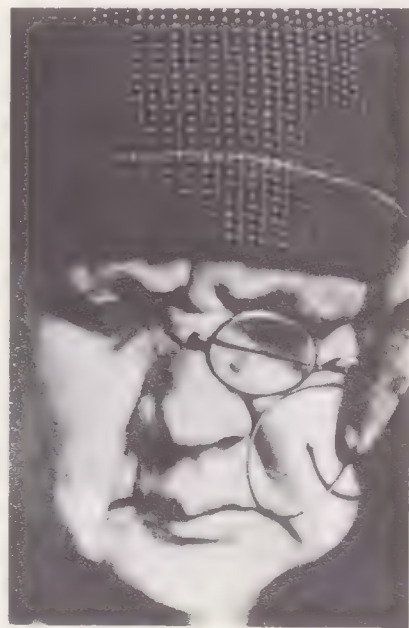
«Il vecchio», scrive I. De Paz, «non ha paura di amare perché si accorge di non temere la fine. E' già entrata in lui quando si è accorto che può scegliere fra diverse immagini allo specchio: fra le immagini passate la sua identità preferita. Dio, se non ci fossero quegli orribili giovani, sempre pronti a rendere il suo mondo di realizzazione così angusto! Conoscerebbe il miracolo del piacere. Non è un caso che i migliori rapporti di amore, quelli completi di sentimento, mistero, eccitazione, si realizzino negli alloggi per anziani e nei paesi dove la percentuale di anziani, nel tessuto sociale, è molto alta.».

Se poi, per finire, si deve parlare di limiti oggettivi al compiersi di un soddisfacente rapporto sessuale tra individui di età avanzata, è oramai accertato che questi non sono tanto di ordine fisiologico, quanto piuttosto culturali e sessuo-economici.

L'ambiente circostante è l'artefice primario della forma interiore dell'uomo. Esso forma, modella e reprime i bisogni umani e/o ne favorisce altri. Ciò accade brutalmente in una società autoritaria, è che le masse assimilano un modo di pensare che corrisponde chiaramente agli interessi di coloro che hanno il potere economico e politico. Così anche la sessualità – e perché non dovrebbe? – prende forma e si sviluppa nella lotta, nella contraddizione tra bisogni individuali e società.

Per quanto riguarda specificatamente gli anziani, una volta liberato il sesso dai pregiudizi inerenti la procreazione, il fare l'amore è un'atto che esorcizza la morte, gratifica quel minimo di comune narcisismo, attutisce i contrasti e svolge una funzione comunicazionale: unisce e rende partecipi. «L'atto sessuale umano dissolve gli individui che vi prendono parte, ne rivela la possibilità di fusione, rammenta lo sprofondare in acque profonde». Sono le parole di Georges Bataille che ci avvicinano a capire quanto l'essenza dell'amore e quella della morte siano correlate filosoficamente. Nell'uomo anziano (la morte «è già entrata in lui quando si è accorto di poter scegliere fra diverse immagini allo specchio») a maggior ragione il rapporto sessuale diventa l'approvazione della vita, un «alleluja» sommesso fin dentro la morte.

Ancora una volta, insomma, Eros è vita, è libertà sovvertitrice, ma ad una condizione: l'avvento della società aperta.

Mario G. Verdini

un'isola felice

Scrivo in riferimento all'articolo di Piero Flecchia del marzo '82 («A» 99).

L'uomo è indubbiamente ciò che fa, anche se si può essere senza fare nulla; ma se non si fa nulla, si è nulla. E sono d'accordo.

Ma fare ciò che si desidera è divenuta l'attività più difficile da svolgere, tanto da apparire impossibile. I desideri più legittimi, più semplici e naturali, assumono il più delle volte carattere utopico, perché restano per sempre dentro di noi, vivendo solo nella forma di sogni e di specualzione intellettuale. Per questo non so se l'assenteista è semplicemente un volgare zotico che sogna l'ozio di tutti i clericalismi.

Penso piuttosto che l'assenteista abbia trovato una mediazione con la società, che gli permette di accettare la realtà evitando il problema di come distruggerla. Ma in effetti egli ha più tempo, e quindi maggiori opportunità del lavoratore integerrimo, di esprimere ciò che è in un'attività non produttiva, ma gratificante.

Sull'amoralità non voglio discutere, ma il fatto è che oggi è ben difficile sottrarvisi. L'anarchico più coerente è pur sempre un anarchico frustrato, proprio per ché per vivere, per sopravvivere anche solo fisicamente, e non è poco, deve essere un po' un servo furbo come tutti. L'integrità non è possibile, se non nel salto. Perché il lavoro possa rappresentare l'attività attraverso cui l'uomo esprime se stesso, perché l'uomo sia ciò che fa mentre lavora, è necessario il salto. Ma perché il salto sia realmente efficace deve essere collettivo. Il mio salto individuale riesce a esprimersi ancora una volta solo nel desiderio e nel sogno. Forse perché ho le gambe corte.

Ma cos'è questo salto? E' possibile farlo, e ora, noi, qui, e non i nostri nipoti, o i nostri antenati? E' possibile l'anarchia, e che noi riusciamo a farla, o a trovarla?

Il mio ottimismo è infinito, perché è infinito ciò che riesco a vedere tenendo chiusi gli occhi. Ma mi basta socchiuderli, per cominciare a vedere molto meno. E l'assenteista? Forse sta godendo quest'inizio di primavera come

vorrei fare io adesso, oppure sta facendo del bricolage, o del giardinaggio, oppure stampa con solerte anticipo dei manifesti per il Primo Maggio, oppure sta facendo l'amore senza il cronometro, oppure..., in tutti i casi si sta facendo i cazzi suoi, sta facendo una cosa che gli piace, diversamente, se gli piacesse, essere a lavorare, sarebbe lì, perché non c'è proprio nessuno che gli imponga di non essere un «bravo lavoratore» (non parlo chiaramente di chi è assente da un posto di lavoro, per essere presente su un altro). Ma questo assenteista deve proprio avere, come sembra affermare Flecchia, le membra atrofizzate dall'inerzia, e il cervello obnubilato? Tanto da essere più disprezzabile di chi svolge due lavori? E questo in nome dell'attivismo.

Certo che l'attività è bella, perché è bello muoversi, creare, sentire che il nostro corpo è vivo, vivo come la nostra mente. Ma chi svolge due lavori facilmente è un nevrotico, e non perché si autosfrutta, ma perché probabilmente dalla vita non ha saputo trarre nulla di meglio che lavorare, magari lamentandosi del troppo lavoro. E per lavorare intendo lavorare oggi, come più o meno tutti noi facciamo, con queste modalità assurde, per soddisfare richieste che non sono nostre, e che non sono neppure umanamente accettabili. Non parlo del lavorare di un Samoano, non parlo di andare a prendere l'acqua alla fonte, perché noi abbiamo i boiler, la coca-cola, e le vasche da bagno.

L'armonia del corpo con la mente, dell'uomo col resto del cosmo non esiste più per noi, perché ci è stata strappata progressivamente.

E' chiaro quindi che chi fa l'operaio non è un bullone o una bottiglia tappata, né chi fa l'impiegato è sempre e solo una macchina da scrivere. Siamo vivisezionati, corpo e mente. Per questo nasce, tra le altre cose, l'assenteismo.

Il lavoro non è in grado, è cioè insufficiente, quando addirittura non è un ostacolo, ad esprimere ciò che si è. Allora, se non è possibile cambiare ora, per noi, le strutture e le modalità del lavoro, bisogna trovare altre attività che ci esprimano. Perché io non sono una macchina da scrivere, e non sono neppure una bottiglietta di vetril, e non sono la corrispondenza che sbrigo o le telefonate che ricevo, che non sono neppure per me.

Però ho anche bisogno di nutrire il mio corpo, di pagare l'affitto di una casa, se mai la troverò, di avere un minimo di disponibilità economica che mi permetta di realizzare almeno una parte dei sogni che la mia mente produce. Per questo sto accettando, ed è un compromesso con le mie aspirazioni, di essere anche ciò che sono mentre lavoro.

Ma se per un giorno posso evitare la scrivania di plastica grigia e la moquette rossa, e il neon dell'ufficio, sono molto contenta, soprattutto se fuori c'è il sole, e i colori della primavera mi sussurrano che la vita è bella.

Ma al di là del problema del rapporto lavoro produttivo-attività gratificante, sono d'accordo con lo spirito del tuo articolo. perché sono convinta che l'uomo sia le cose che fa, e per questo voglio lottare per realizzare ciò che desidero. Ma il percorso verso la realizzazione di sé è difficile, e vi sono molti momenti di stati, di mancanza di lucidità, di mancanza anche di opportunità esterne. E in questi momenti ci si arrabatta, si cerca di salvare un po' se stessi, un po' quelle cose che ci garantiscono una certa sicurezza sul piano materiale, come appunto il lavoro. E allora si fa un lavoro di merda, ma ogni tanto ci si concede una sosta, per non perdere completamente se stessi.

Il problema è quando questa situazione si protrae per tutta la vita. Quando cioè per tutta la vita si vive nel dilaniante conflitto tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, tra ciò che si fa e ciò che si vorrebbe fare. E questa realmente è idiozia, e insulto alla vita.

Quando vedo cinquantenni delusi, non riesco a provare pietà, ma solo una grande rabbia, per una inutile e assurda automortificazione, per cui, non il lavoro, ma la vita stessa, diventa una maledizione divina.

Ma per riuscire ad essere se stessi oggi, bisogna in qualche modo organizzarsi. E voglio tornare al discorso che facevo qualche pagina fa sull'anarchico frustrato.

Sinceramente di anarchici frustrati ne ho visti molti, e ne ho visti anche di terribilmente depressi e insoddisfatti, ne ho visti di tristissimi, di contriti, ne ho visti alcuni pietrificarsi nella sicura attesa che prima o poi l'anarchia sarebbe giunta, per poi sgretolarsi, scivolando sino alla soglia di una pazzia cupa e autodistruttiva, altri dilaniati da situazioni coniugali o paraconiugali, altri fieri e incorruttibili e incapaci d'amore, tutti col pallino della propaganda, senza che vi fosse nulla, nella propria quotidianità, che valesse la pena di essere propagandato.

Un mondo grigiamente variopinto, insomma, come lo è d'altra parte quello del resto dell'umanità. E allora, neppure chi nutre aspirazioni grandiose, neppure chi anela a un futuro di felicità per tutti gli individui, riesce a sottrarsi al grigiore dominante, neppure gli anarchici riescono a fare ciò che sono. O forse è solo questo clima di provincia che imprigiona la mente.

Io credo che la strada, l'unica almeno che riesco a prefigurarmi, sia quella di cominciare a fare le cose che ci esprimono, le cose che vogliamo, quelle dell'anarchia, farle ora, anche se l'anarchia non c'è; perché l'anarchico è anarchico nei fatti. Tutto ciò che la letteratura anarchica afferma, le teorie, le elucubrazioni individuali, le utopie collettive, andrebbero sperimentate individualmente e collettivamente. Perché l'anarchico sia l'anarchia.

Le esperienze di vita comunitaria, che affrontino in modo libertario le dinamiche della vita associata, del lavoro, dello scambio; tutte le possibili sperimentazioni di organizzazione alternativa a quella attuale, sembrano passate di moda. Forse perché in passato sono state stroncate dal fallimento.

Ma quale altra possibilità può esservi, per chi rincorre l'anarchia, se non quella di trovare qualche pratica, anche se parziale, riduttiva, e castrata realizzazione di essa? Cosa si può fare, se non tentare di costruire all'interno di questa società dei modelli operanti alternativi ad essa; in una lenta, quotidiana, continua e incessante ricerca e sperimentazione di modi anarchici di essere collettivamente? Io credo proprio che l'unica strada sia questa; ed è secondo me, anche la più bella e la più gratificante.

Resterebbe un isola felice? Non vorrei fosse solo questo, ma accetterei di buon grado anche un'isola felice, che è pur sempre un tentativo.

Un abbraccio affettuoso a tutti.

Milena *(Forlì)*

frammenti di vita di pio turroni

Pio Turroni

LA CAVALCATA ANONIMA

Louis Mercier Vega

Nel dare, sullo scorso numero, la notizia della morte di Pio Turroni, ci ripromettevamo di trattare più ampiamente della sua figura e della sua opera sul numero successivo della rivista. Lo facciamo appunto in queste pagine, in un modo forse particolare, evitando quei soliti elenchi di imprese compiute, di ferite in battaglia, di «eroismi» ecc. ecc. di cui spesso trasudano i grandi necrologi – con quel contorno di retorica, di aggettivi superlativi e altro che Pio per primo non poteva sopportare e mai e poi mai avrebbe voluto per sé. Nessuna commemorazione, dunque.

Abbiamo preferito scegliere alcune pagine del volume «La chevauchée anonyme» (La cavalcata anonima), scritto da Louis Mercier Vega, che di Pio fu amico fraterno e compagno, combattenti insieme in tante battaglie. Sono pagine in cui, pur evitando i rischi di pesantezza delle autobiografie, Mercier Vega si riferisce alla sua, alla loro esperienza umana e militante a Marsiglia nel '39. Se i nomi dei protagonisti sono inventati, la storia è proprio quella vera: il Mario del «romanzo» è lui, Pio Turroni, così come Parrain è lo stesso Mercier Vega. E chi ha conosciuto Pio non faticherà certo a ritrovare in quel muratore romagnolo, ma soprattutto in quell'individuo pacatamente tenace che non vuole andarsene nemmeno di fronte al pericolo imminente (perché è cosciente che dalla sua «resistenza» dipendono le vite di molti altri compagni), non faticherà – dicevamo – a riconoscerne il carattere, a ritrovarne l'umanità.

Sono episodi «semplici», questi narrati da Mercier Vega. Eppure è di simili episodi che è fatta la storia migliore dell'anarchismo, di cui la vita di Pio è un esempio tra i più rappresentativi. ●

Marsiglia, settembre 1939.

Le organizzazioni erano bloccate, svuotate dalla mobilitazione, paralizzate dalla sorveglianza poliziesca. Le poche sedi ancora aperte erano conosciute ed evitate come trappole. Solo qualche vecchio, quelli che avevano superato l'età della milizia territoriale, andava a spazzare le stanze deserte, a raccogliere le rare lettere e mettere in ordine le pubblicazioni che continuavano ad arrivare dall'estero e che più nessuno andava a scorrere. Anche la vecchia Camera del lavoro era diventata sospetta per tutti coloro che le schede segnaletiche, l'andatura giovanile o più semplicemente l'atteggiamento e l'accento mettevano in pericolo. Le donne, i giovanissimi o i vecchissimi servivano ancora da collegamento, erano portatori di messaggi verbali.

L'immagine di Victor Serge, «l'illegale con due ombre» non era più valida. Ora non si trattava più di caccia all'individuo ma di rastrellamenti strada per strada, quartiere per quartiere, o della sistematica identificazione di chiunque non si adattasse al paesaggio. Di giorno era ancora possibile circolare, a condizione di banalizzare l'abbigliamento o il linguaggio e di possedere un documento di identità presentabile, un libretto militare di una classe non ancora chiamata.

Ma al calare della notte il black-out trasformava le regole del gioco e qualunque *silhouette* diventava pericolosa sia per i cacciatori che per la selvaggina. L'azione collettiva, i movimenti i gruppi di quartiere o di fabbrica, le pubblicazioni, tutto era cancellato. Le dimensioni della lotta si erano bruscamente ridotte. Qualunque militante puntava la sua libertà sull'immediato, più d'uno giocava la sua pelle a scadenza. Un pugno di tenaci pubblicava ancora a Parigi, per mantenere la sfida e rifiutare la disperazione, un *Courrier des camps* che conservava le apparenze di una solidarietà tra gli spagnoli e i cocci cosmopoliti di molteplici disfatte. Restavano solo individui senza via di scampo, intrappolati, ridotti al loro magro capitale di relazioni, al loro pugno di monete nella tasca e al loro vestito ancora accettabile.

La Francia era una trappola in una più grande trappola europea che si stava chiudendo. E Marsiglia era una trappola per topi. (...)

Parrain camminava in fretta,

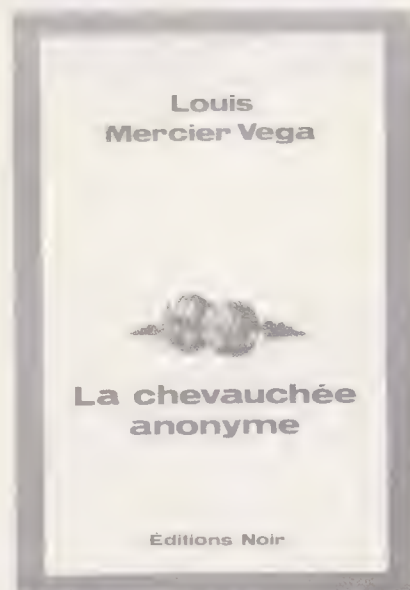
sia per restare meno a lungo sotto gli sguardi dei poliziotti in uniforme o in borghese che gli sembrava componessero la maggioranza dei passanti, sia per ritrovarsi presto tra compagni, seppure in una nassa. Aveva documenti svizzeri di buona fattura, ma alloggiava presso una direttrice di scuola simpatizzante, in compagnia di tre giovani francesi che non avevano risposto alla chiamata alle armi. Non aveva quindi un domicilio dichiarabile. Bisognava quindi che fingesse ogni giorno di essere arrivato da Ginevra per poche ore, giusto il tempo di incontrare un avvocato.

Mario era ancorato in un piccolo hotel-restaurant gestito da una piemontese grossa e tarchiata che si diceva antifascista; lo era senza dubbio, ma professionalmente era tenuta ad intrattenere buone relazioni con i servizi della Prefettura. Mario era la solidità, la calma, il pugno fermo, la convinzione operosa. Un letto sempre disfatto, un tavolo con dei giornali e resti di pasti precedenti, due sedie, mai lettere. Strappate o brucate tanto velocemente quanto lette ed imparate a memoria – decine di indirizzi a memoria.

La certezza che la situazione era disperata, che non poteva che peggiorare, e una volontà costante di non cedere.

– Partiamo, gli dice Parrain – La guerra si estenderà rapidamente. Le porte si stanno chiudendo. Da Marsiglia le strade non portano in nessun luogo. L'Africa del Nord, ammesso di arrivarci, è francese quanto la madre patria dal punto di vista poliziesco. Ma resta il nord, il Belgio, l'Olanda, i grandi porti. Filiamo. Aspetto un invio di denaro per fine settimana; ci permetterà di raggiungere la frontiera dalla parte Erquelinnes o Givet. Passeremo. Ad Anversa o ad Amsterdam ci sono ancora occasioni. Quando la guerra vera comincerà, e sarà tra breve, Hitler divorerà una Francia senza energia e senza il gusto per la rissa. La Svizzera, senza dubbio si adeguerà all'ordine nazional-socialista dell'Europa. L'Italia reciterà la parte di Thenardier (squallido personaggio di traditore nei «Miserabili» di Victor Hugo - n.d.t.). E allora da un lato come dall'altro, da Parigi, da Berlino o da Roma, tu ti farai fregare mio povero Mario, tu e i compagni italiani, nemici dichiarati, più volte sconfitti, senza risorse e senza difensori. Prendiamo le distanze, andiamo ad osservare un po' più da lontano; vedremo più chiaro e agiremo meglio.

Le grosse mani di muratore di Mario si massaggiavano, si stringevano, facendo crocchiare le giunture. Il naso forte si inclinava verso i ginocchi mentre le lunghe gambe si tendevano sotto il tavolo.

– Hai senza dubbio ragione. Per te, per tutti. Ma io, io non posso partire ora. Con il denaro che per ora continua ad arrivare dai compagni degli Stati Uniti attraverso la Svizzera, io dò da mangiare a cento o centoventi zebre come noi – della minestra o della pasta, comunque l'essenziale. Se io parto è lo sbandamento o le cazzate. – vale a dire il campo, la prigione, l'espulsione per la maggior parte di loro. Se io resisto le possibilità di ciascuno sono prolungate. Il tempo è importante. Ci sono navi che partono ancora. Se vuoi, io ho la funzione che potrebbe avere un centro di smistamento di sbandati. Che ciascuno cerchi e tenti la sua *chance*, va bene. Il mio lavoro è quello di conservargliela. Capisci?

A questo punto Parrain comprendeva tutto. Ma ciò non sistemava niente.

– Qui siamo in un vicolo cieco. Tu puoi favorire le partenze, ma tu resterai incastrato. Sei almeno sicuro dell'albergatrice? E del gran babbeo al banco? Un'irruzione della polizia qui ed è la fine, non solo quella della tribù ma la tua...

– Fintanto che andrò a letto con lei non avrò problemi dal lato chiacchiere. Quanto al cameriere, tutto quello che ne so è che è un massimalista, figlio di militanti... lui non potrebbe, nel peggiore dei casi, far saltare tutta la rete perché questo fatto si ritorcerebbe contro di lui.

Essi decisero di riunire per la domenica successiva il maggior numero possibile di compagni personalmente conosciuti. Non sarebbe stata, evidentemente, un' assemblea deliberante. Piuttosto un incontro d'addio prima del grande salto, un'ultima mangiata in comune di cui resti il ricordo nella memoria di ognuno nei giorni della futura clandestinità, dei sentieri solitari, della prigione. Ed anche per fare il punto della situazione per quanto riguardava documenti di identità, indirizzi utili, possibili passaggi di frontiera. (...)

«E' vero, è il momento di filarsela; tra una settimana o quindici giorni sarà certo troppo tardi. Parrain può ancora passare inosservato con la sua faccia da comunicando, con i suoi vestiti quasi decenti. Ma il mio accento, la mia taglia, il mio muso sono altrettanti nemici per il passaggio dalle frontiere. Preso qui o altrove, tanto vale restare e dare una mano a chi è rimasto indietro, gli imbottigliati, i disperati».

Senza contare, ed è l'essenziale inconfessabile, che Mario attende – pur lottando per non credervi troppo, dopo aver tanto lavorato perché si verifichi – una lettera, un cablo, un titolo nella stampa, un indice qualunque o un enorme urlo popolare che porrebbe fine all'ultima illusione, all'ultimo tentativo. Nel bene o nel male. Ma che non debba più uccidersi di lavoro, che sappia infine se l'attentato è ben preparato, se si sono potute collegare tutte le file, se è stato mancato o se può riuscire o quantomeno può essere tentato.

E'ancora possibile fare ciò che Lucetti, Sbardellotto o Schirru hanno fallito. Tanti elementi pazientemente fondati, convinti, sistemati, verificati, collegati, con tutti i contrattempi, le defezioni, gli appuntamenti mancati, le promesse non mantenute, i soldi che non arrivano e i giorni e i mesi che scorrono. Ma ora il momento è giunto, prima che sia troppo tardi. Il capitano in pensione èinchiodato alla sua finestra, a Riccione, insospettabile tanto è politicamente incolore, tutto ornato di decorazioni della guerra '15-'18; e sotto questa finestra il

duce passerà immancabilmente, come vi passa ogni volta che si reca nella sua città natale. Un fucile mitragliatore e due pacchi di dinamite, predisposti da un ingegnere minerario...

Senza dubbio niente sarebbe cambiato per l'Europa in marcia verso la guerra e la dittatura, ma una ferita si sarebbe aperta nel fianco italiano e migliaia di isolati avrebbero ritrovato il senso del loro destino. Tutto non sarebbe stato completamente meccanico, assurdo e vano. Ci sarebbe stata finalmente un'azione eclatante, pubblica, impossibile da tacere, compiuta da coloro che sono votati ad una vita da cani, alla sottomissione. (...)

L'uomo è al banco. Sembra un impiegato di banca e beve pulitamente il suo *pastis.* Mario l'ha già visto. Nel quartiere? O forse proprio qui, come cliente? Ecco che si gira, il bicchiere in mano, e si avvicina a Mario che sta ingoiando il suo ultimo boccone di pasta. Un poliziotto forse, ma un poliziotto solo non può essere là per un arresto. Il boccone passa.

– Signor Mario, io la conosco da molto tempo e so' che le posso parlare in tutta confidenza...

– Euh!

– Non sono un poliziotto. Almeno non del genere che crede lei. Diciamo che i servizi di cui faccio parte non sono francesi.

– Mmm...

– Quindi non posso e non voglio nuocerle. Anzi, mi sarebbe possibile aiutarla. Lei certo non dubita di essere sorvegliato dalla polizia francese e sa che prima o poi arriverà il giorno in cui verrà pregato di accompagnare degli ispettori alla prefettura. Lei non ne uscirà più; se non per andare in prigione o in un campo.

– Dove vuole arrivare?

– A questo: che lei lo creda o no, ho molta simpatia per lei. Questo su un piano strettamente personale. Ma a ciò si aggiunge il fatto che il regime contro cui lei ha sempre lottato deve diventare, nella logica degli eventi prevedibili, il nemico aperto, dichiarato, del paese per cui io lavoro. E' chiaro?

– Se ho capito bene, lei fa parte dei servizi inglesi?

– Ammettiamo che sia così. Aggiungerò che ho relazioni cordiali, diciamo, non con la polizia francese ma con dei poliziotti francesi. Posso dirle, senza spingermi oltre, che mi trovo nella posizione di poterla salvaguardare da un arresto, almeno nelle attuali circostanze. Non so' cosa accadrà domani, non più di lei...

– E in cambio di questa... protezione?

– Nulla che possa ostacolarla, né ostacolare le sue attività. Lei riceve alcune lettere dall'Italia. Le chiedo solo di leggerle dopo di lei, davanti a lei, nient'altro.

– Io non ricevo lettere dall'Italia.

Marsiglia, 1939: il porto

– Andiamo, signor Mario. Certo non le arrivano per posta, né direttamente, poiché in questo caso, per parlare francamente, non avrei bisogno del suo permesso. Non le chiedo come né attraverso quali intermediari lei le riceve. Quello che mi interessa sono le notizie sull'Italia che esse contengono. E le posso garantire che queste informazioni non serviranno a difendere il regime mussoliniano, al contrario.

– Io non ricevo lettere dall'Italia.

– Peccato, signor Mario. Malgrado le apparenze lei è già in prigione. Io sono il solo a proporle, per ragioni che non sono le sue ma che non vanno per niente contro il suo interesse e la sua causa, di lasciarle una porta socchiusa. E' suo diritto rifiutare. Le dirò anche che la capisco. Ma lei è un giocatore perdente, ed è proprio inutile.

L'uomo è ritornato al banco, spinge il suo denaro verso Antonio, il massimalista, esce dopo un ultimo saluto. Mario rutta. L'ultimo boccone non era ancora passato del tutto. Poi sforna una lunga litania di bestemmie romagnole, talmente lunga che finisce col riderne. (...)

– No, i compagni tedeschi non sono stati presi tutti e quattro. L'altro ieri sera hanno discusso a lungo e, alla fine, hanno deciso di prendere il largo. Non vedevano altra via d'uscita. Il grosso Hans ha parlato di fare un colpo in un ufficio postale. Gli altri non hanno voluto perché ciò avrebbe avuto conseguenze negative sull'opinione pubblica. Puoi immaginarti i titoli: dei *Chleuhs* (tedeschi) anarchici! Al mattino gli altri hanno trovato Hans appeso ad una corda. Ora sono in viaggio per Rieucros con le manette. Sono stati visti alla stazione. Che vita schifosa, concluse Mario. Ne hanno ingoiate coi nazisti, si sono fatti fottere dai *nacos,* e noi, noi non siamo stati neppure capaci di salvarli o di stare loro vicini per aiutarli a resistere.

Parrain, Mario e tre giovani disertori si trovano alla scuola, nella cucina della direttrice.

– Avresti potuto portarmeli qui, dice Huguette.

– No. Tu ne hai già quattro, e troppo evidenti. Di più significherebbe bruciare il posto. Huguette è solidamente carrozzata. Sulla cinquantina, con ancora robusti appetiti ma temperati da una sorta di tenerezza materna per i giovani.

– Ti aiutano, almeno? Lavano i piatti?

Lei ride.

– Non è un lavoro da uomo, sbuffa uno dei giovani che deve

AÑO XLIII. — NUMERO 7881 BUENOS AIRES JUNIO DE 1939 EJEMPLAR SUELTO 10 Cts.

LA PROTESTA

PUBLICACION ANARQUISTA FUNDADA EL 13 DE JUNIO DE 1897

VALORES Y CORRESPONDENCIA A NOMBRE DE JOSE BERENGUER VIEYTES 891 — BUENOS AIRES — EDICION DE SEIS PAGINAS

AL FASCISMO ARGENTINO LE PONEN SOBRETODO

LA PROTESTA ENTRA EN EL 43.o AÑO DE VIDA

VOLUME XIX NEW YORK, SATURDAY, FEBRUARY 24, 1940 NUMBER 8

L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')
A WEEKLY PUBLICATION

5 CENTS A COPY Entered as second class matter January 8, 1924 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879" OFFICE: 295 LAFAYETTE ST., NEW YORK

LA GUERRA TOTALITARIA

Sul fronte occidentale, è vero, non si sono ancora verificati grandi massacri. Chi ha visto il campo di battaglia di Verdun, dove contro i rispettivi governi. La stessa cautela con cui procedono i governi belligeranti, le esitazioni che ritardano la presa di posizione di quelli che ancora sono neutrali, dimostrano quanto malsicuri tutti si sentono dell'avvenire.

PERCHE' SI FANNO LE GUERRE?

WAR COMMENTARY

For Anarchism

Vol. 2 No. 11 SEPTEMBER, 1941 Twopence

pesare sui quaranta chili e la cui testa non arriva alle spalle di Huguette.

L'elenco delle notizie riprende: «André è a Bruxelles; Beppe è arrivato a Cuba. Il centro per l'aiuto ai rifugiati spagnoli elimina dalle liste d'imbarco tutti i militanti del movimento. Barrientos da Bordeaux è andato a Parigi, dopo aver protestato per lettera. Ha fatto fuori lo schifoso responsabile e poi si è sparato un colpo nella testa. Probabilmente non servirà a niente, ma comunque dimostra che non siamo ancora fuori combattimento.»

– Siamo sempre allo stesso punto. Ai bei gesti piuttosto che all'azione.

E' uno dei piccoli «disertori» che raglia.

– Non dire cazzate. Quel gesto resterà nella memoria. Per il resto, lista o non lista, ci sono nell'equipaggio abbastanza cenetisti perché siano possibili imbarchi illegali.

Per la prima volta, Mario sembra esitare. Non sono i duri colpi che l'hanno scosso, e neppure quelli che si susseguono da settimane. Ma questa mattina è arrivato un biglietto ad uccidere la sua tenace speranza: il duce non andrà a Riccione.

Certo questo non cambia niente di ciò che avviene qui, non ispessisce né chiarifica la melassa in cui ciascuno si dibatte. Provoca solo una ferita in più che richiederà del tempo per rimaginarsi.

– Io parto domani, dice Parrain. Prima, andrò a carpire i documenti al trotskysta e te li passerò.

– Ne terrai uno?

– No. Svizzera e poi Belgio. Ad Anversa andrò a trovare il mio console, se esiste ancora. E' un vago conoscente. Radicale, un uomo franco. E' possibile che si dimostri comprensivo. In ogni modo il Cile sarà neutrale sino alla vittoria.

– Se hai bisogno di un'artista per i documenti vai a trovare Scipione da parte mia. Ormai si dedica al furto con scasso, per noi è perduto, ma non rifiuterà un favore. Puoi raggiungerlo attraverso Martin. (...)

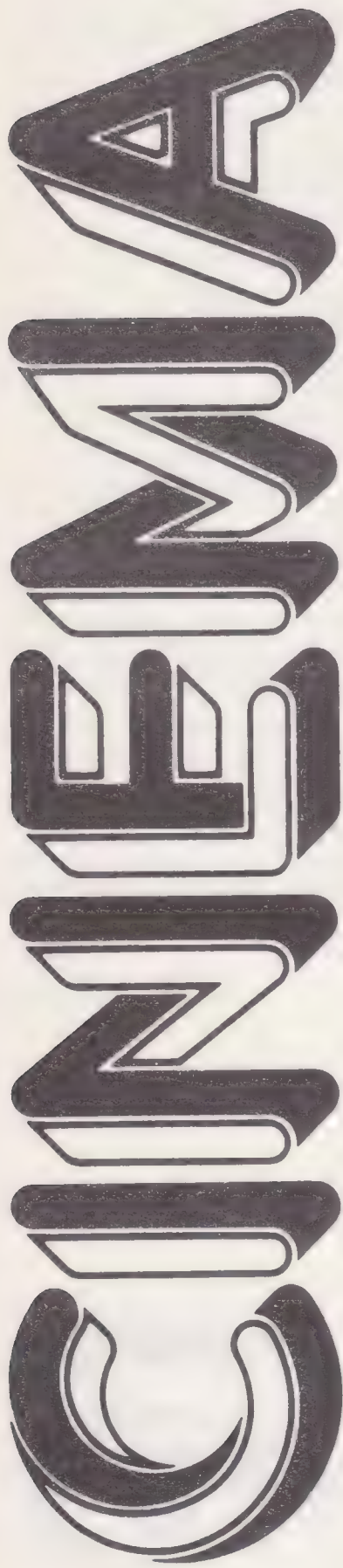
Il treno è stivato. I corridoi sono ingombri di gente e di valige. Parrain trova un cantuccio e vi si installa, i gomiti sulla barra d'appoggio, la fronte contro il vetro. La valigia piatta di cartone non occupa molto posto. Così si può dormire, fantasticare, discutere con sé stessi. Con il brusco fracasso di un treno che passa nel senso contrario, il beccheggio chiassoso degli incroci, la luce che si spegne, poi il ritmo dei chilometri che scorrono. Il viaggio fuori dal tempo, la schiena girata verso gli altri passeggeri che passano e ripassano, sfiorano e urtano, parlano o russano nei compartimenti vicini, con improvvise ventate di rumore quando scivola una porta.

Questo salire al nord è una fuga? In ogni caso un modo per sfuggire ad una situazione in cui diventa impossibile la mobilità individuale, in cui si sente che le machine repressive funzionano appieno e che i loro colpi ciechi finiranno per colpire e spezzare. Paura allora? Certo, perché è ormai impossibile calcolare le conseguenze, quindi prendere una decisione. Fatica? No, fisicamente va. Sempre in grado di fare due pasti di seguito o di restare quaranta ore senza né mangiare né dormire. Anche il morale non è a terra. Ci sarebbe anche un amaro orgoglio per la lucidità esasperata in un mondo che corre verso l'abisso cantando assurdi ritornelli. Minoritari di terzo o quarto grado che si rifiutano persino di essere intrappolati dal loro stesso movimento, che cercano disperatamente, come una boccata d'aria pura, il calore della vita quotidiana tra compagni e la chiaroveggenza. Solidali, ma non nella menzogna e nell'inganno. Non è facile. E' esigere troppo. E a volte non riesci neppure ad essere così limpido, così semplice come tu stesso esigi o ti aspetti dagli altri.

Dormire. Le gambe ora sono calde di fatica. Il gruppo dei richiamati saliti a Valenza e che rumoreggiava all'altro lato del vagone si è calmato, appesantito dal vino rosso.

Deutschland erwache. Proletariato, svegliati. E' il nazionalismo che si è risvegliato. Non la classe operaia. Non sarà così per sempre, ma nell'attesa? Seguire, dall'interno, la marea di catastrofi, o osservarla dal di fuori? Non fingere indecisione, Parrain, tu hai già scelto. Tu ti tiri indietro. O almeno cerchi di tirarti fuori. La tua proposta a Mario non era forse un po' truccata? Se lui fosse venuto tu ti sentiresti senza dubbio meno disertore. Ma lui è restato, nel pantano, pur sapendo che il momento in cui cadrà si avvicina. (...)

Louis Mercier Vega

storia di un film, di un regista, di tanti piccoli indios

L'applauso è sicuro, come sicuro il successo economico che non deluderà certo le aspettative dei produttori americani. Sto parlando del colossal che non mancherà certo di essere osannato prossimamente a Cannes: «Fitzcarraldo» di W. Herzog con, naturalmente, la superba interpretazione di Klaus Kinsky nei panni dell'«eroe».

Il film è veramente «monumentale», lo si può desumere sia dal costo elevato, circa 10 milioni di marchi tedeschi il preventivo, ben 16 milioni di marchi spesi, somma elevatissima per una produzione del Nuovo Cinema Tedesco, sia dal gran numero di addetti alla produzione e di comparse; insomma proprio un «filmone». Non gli manca nulla: il suspence c'è, l'esotismo c'è e non manca certo il sapore dell'avventura.

La trama è molto semplice: l'avventuriero-commerciante irlandese Fitzcarrald, in piena «febbre del caucciù» all'inizio del secolo, decide di far passare la propria nave da trasporto da un versante all'altro di una collina che separa due fiumi navigabili solo in parte in modo da poter raggiungere e così sfruttare alcune piantagioni di caucciù fino ad allora inutilizzate perché irraggiungibili da navi di trasporto.

Tutti conosciamo Herzog per i suoi film quali «Kaspar Hauser», «Aguirre o l'ira di Dio», «Stroszeck» ed altri ancora che dimostrano il suo interesse per l'individuo e che l'hanno reso, assieme a Fassbinder, Wenders e Schlondorff, uno dei più rappresentativi esponenti del Nuovo Cinema Tedesco, il cui più grande merito è di operare un approccio critico e radicale alla realtà pur avendo a disposizione piccoli budget. L'ultima realizzazione di Herzog fa intravvedere un cambiamento di rotta che il regista ha attuato: cambiamento, è bene sottolinearlo, non dipendente solo dall'utilizzo di ingenti capitali per la realizzazione.

All'inizio del 1979 il «signor» Herzog si rivolge agli indios Aguarunas del paese Waiwam richiedendo mille comparse per la realizzazione del suo progetto. Gli indiani gli rifiutano ogni permesso di ripresa ed ogni collaborazione. Il rifiuto intende impedire ogni ingerenza nella, loro autonomia e respingere il contenuto del film stesso: «Non vogliamo sostenere un film che tratta della vita di un uomo che ha sulla coscienza innumerevoli indios dell'Amazzonia !». Herzog non sembra voler tenere conto di questo netto rifiuto, si rivolge da prima ad un commerciante locale, un antropologo peruviano, affinché interceda a suo favore presso gli indios ed arriva addirittura a chiedere l'intervento dei militari durante una controversia (durante questa operazione l'esercito arresta temporaneamente alcuni indiani). Gli indiani sono costretti a stipulare un contratto estorto con le minacce e la corruzione. (I capi indigeni sono accusati di essere sovversivi, gli uomini della compagnia cinematografica, con la complicità di alcuni commercianti locali e manipolando l'informazione, tendono a mettere alcuni gruppi di indios gli uni contro gli altri e arrivano fino al punto di presentare una immagine degradante degli indiani).

Con cinismo ed arroganza Herzog scrive «l'identità (degli indiani) non viene deformata» visto che «indossano dei pantaloni moderni e delle magliette sulle quali è stampato John Travolta, lo spirito del film (non potrà che essere) dalla parte degli Aguarunas» e «dimostrerà la forte cultura, tale come era prima di John Travolta».

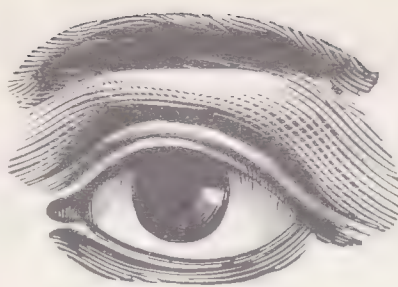
Gli indiani, minacciati da questo imperialismo culturale, ai metodi dei conquistadores reagiscono con estrema determinazione e dalle difensive partono all'attacco: assaltano l'accampamento dei cineasti.

Questa volta pare che il «signor» Herzog capisca e decide di sospendere le riprese; non abbandona però il suo progetto infatti cerca un altro posto che vada bene, che abbia le caratteristiche del precedente e lo trova circa mille chilometri più a Sud, proprio nel centro del Perù, nel territorio dei Campa-Ashaninka.

Neanche a farlo apposta proprio quel territorio aveva visto le gesta del vero Fitzcarrald; qui Herzog trova meno resistenza in quanto gli indigeni di questa zona sono meno uniti,

grazie senz'altro anche all'intervento dell'eroe del nostro film, e non sanno dare una risposta all'attacco socio-economico portato dagli agenti della compagnia cinematografica. In cambio della loro collaborazione, di cinque ettari di foresta vergine e una striscia lunga ottocento metri e larga trenta da usare per le riprese agli indios vengono promesse: una ventina di vanghe, dodici dozzine di scuri, una dozzina di machete, dodice dozzine di matite, di quaderni, di lavagne e del gesso per scriverci, inoltre un motore di 9 CV con stanga e la costruzione di una scuola e di un posto sanitario (non si sa se abbiano poi mantenute le promesse fatte). Alcuni si prendono giuoco della buona fede degli indigeni: «La gente della company ci ha detto: «Vi aiuteremo ad ottenere la concessione delle terre necessarie per le vostre comunidades». Questo hanno detto ai Camisea. Gli Ashaninka hanno creduto che avrebbero ottenuto le concessioni. Ma era falso. Volevano procurare le concessioni per tutte le comunidades, ma era una bugia. I tedeschi non hanno la autorizzazione di distribuire la terra. Loro volevano soltanto girare il loro film.»

Herzog chiede 2000 comparse indigene, ma i procacciatori di mano d'opera e i missionari riescono a reclutarne solo 40 facendoli arrivare da zone anche molto lontane. Gli indios firmano un contratto di 4 settimane, ma i lavori durano invece più di 3 mesi; nessuno si preoccupa di come questi indiani potranno fare ritorno alle loro comunità da dove erano stati prelevati con aerei o se la loro comunità ha bisogno di loro per il raccolto. La situazione sanitaria nel campo è pessima, scarseggia, per gli indiani, anche il cibo; alcune donne degli Ashaninka muoiono per avvelenamento alimentare. Un indiano muore annegato nel fiume durante le riprese. Un elicottero precipita con a bordo alcuni indigeni.

A tutto questo si aggiunga che questi indios, sradicati dalle loro comunidades, appartenendo a tribù diverse, con addirittura una lingua diversa, non riescono nemmeno ad avere dei normali rapporti sociali. Tutto questo per appagare il sogno di realizzare delle riprese rigorosamente realistiche, perché un «grande» regista non può accontentarsi di modellini o di trucchi cinematografici, deve usare la realtà costi quello che costi. E' lavorando in queste condizioni che il film viene realizzato e concluso tra il 1980 e il 1981.

Il luogo che Herzog ha scelto originariamente per girare il suo film è il territorio degli Aguarunas e Huambisas nel nord del Perù. La tribù è composta da tremilaquattrocento membri che vivono distribuiti in centosettanta comunità rurali dedicandosi prevalentemente alla coltivazione del cacao. Tutti i lavori si effettuano in comune e tutte le famiglie sono parificate economicamente, essi hanno una forma politica ed economica comunitaria.

Vennero a contatto con i bianchi verso la fine del secolo scorso, nel bel mezzo del boom del caucciù, e furono in contatto con personaggi tipo Fitzcarrald che pur di guadagnare non andavano certo per il sottile, si contano più di trentamila indios trucidati negli anni che vanno dal 1900 al 1908.

Dopo la seconda guerra mondiale, il governo e i capitalisti dimostrano ancora forte interesse per le regioni della foresta vergine, cioè dimostrano un forte interesse allo sfruttamento delle materie prime quali il legno e il petrolio; ancora una volta gli indiani sono costretti a lasciare queste regioni con le buone o con le cattive. Forti delle esperienze passate questa volta non si lasciano gabbare e, contro questa «civilizzazione» forzata, riescono ad ottenere che sia riconosciuta la loro identità e la loro amministrazione con un trattato stipulato nel 1975.

Il trattato prevede che i territtori abitati dagli indigeni non possono essere utilizzati commercialmente.

Ora Herzog arriva e pretende una fetta del loro territtorio, minacciando così la loro base economica e altresì vuole intromettersi nella vita del villaggio in maniera dirompente; pretende di concentrare più di 2000 persone, tra tecnici, assistenti e forza lavorativa indigena, in un paesino che conta circa 320 abitanti e non è certamente attrezzato per la stagione turistica. Si può quindi ben comprendere le motivazione che hanno spinto gli indios a ribellarsi.

La colonizzazione e la «civilizzazione» procedono ogni giorno a ritmo serrato. La regione dell'Ene e del Tambo è l'ultima oasi di quel gigantesco territorio che una volta era degli indios, ma ancora per poco: il fiume Ene sarà ristagnato da 3 laghi artificiali lungo tutto il suo percorso; questo per produrre elettricità per Lima. Le comunità rurali lungo il fiume spariranno nei laghi artificiali.

E' in questa «zona calda» della foresta vergine, dove si fa strada un imperialismo «interno» e dove gli interessi economici non si fermano davanti all'etnocidio, che Werner Herzog realizza un film che ha come personaggio principale uno dei più malfamati pionieri della colonizzazione. Con questa opera ci vende come vera vità indigena uno sfondo soltanto esotico.

E' importante giudicare un film non soltanto secondo l'effetto estetico, ma anche per il suo contenuto e per le condizioni di lavorazione. Una discussione critica del «come», cioè dei mezzi usati dall'artista per raggiungere il suo fine, permette di avvicinarsi ad un'opera con tutti quegli elementi necessari a comprenderne la tematica senza il rischio di subire mistificazioni.

Pierre Frevert

BAKUNIN-MARX
alle radici di
un contrasto insanabile

Di John Clark – autore del lungo saggio che pubblichiamo in queste pagine (originariamente apparso sul n. 42 della rivista americana *Telos* con il titolo «Marx, Bakunin and social transformation») – abbiamo già pubblicato, lo scorso novembre, un saggio («Anarchismo ottanta: dalla classe alla cultura», «A» 96) di notevole spessore. Un altro suo scritto («Che cos'è l'anarchismo?») appare sul n. 2/1982 della rivista *Volontà*, fresca di stampa.

Docente di filosofia all'università di New Orleans, autore di un volume critico su Stirner («Max Stirner's Egoism», Londra 1976) e di vari studi sull'anarchismo, John Clark è una tra le voci più interessanti dell'anarchismo contemporaneo nordamericano. Questo saggio sull'attualità del confronto Bakunin-Marx ne è, a nostro avviso, un'ulteriore conferma.

Nel dibattito sviluppatosi tra il 1860 e il 1870 tra Marx e Bakunin si rilevano due distinte interpretazioni del mutamento sociale, della natura del dominio e delle condizioni per la liberazione dell'uomo. Benché il contrasto avesse le sue basi in differenze teoriche fondamentali, che sono significative ancor oggi, la disputa ha interessato per molto tempo solo gli storici che avevano capito la sua considerevole importanza. Per prima cosa contribuì, infatti, alla dissoluzione della Prima Internazionale e più tardi segnò i due segmenti polarizzati del movimento internazionale dei lavoratori.

Mentre sia il socialismo parlamentare che il comunismo rivoluzionario si sono rifatti alle idee di Marx, il movimento anarco-sindacalista, più importante nell'Europa meridionale e in parte dell'America latina, ha fatto riferimento alla tradizione bakuniniana. Tuttavia, dalla fine degli anni '30, l'anarcosindacalismo entra in agonia, le organizzazioni anarco-sindacaliste hanno perso le loro basi di massa a causa o di defezioni verso il comunismo o di repressioni dei regimi autoritari. Se il successo pratico è il criterio per giudicare il valore di una teoria, allora la storia ha deciso per Marx e contro Bakunin: il loro dibattito potrebbe così essere catalogato come un capitolo minore nella storia del trionfo del marxismo su tutti gli altri movimenti che hanno mostrato visioni alternative di teorie e pratiche rivoluzionarie. Il *contenuto* del dibattito potrebbe essere ignorato, malgrado la disputa sia ancora di grande importanza e, contrariamente alla convinzione corrente, Bakunin sia in realtà, un serio pensatore politico, i cui lavori meritano un'attenta considerazione. Ma quei primi dibattiti assumono la giusta rilevanza soprattutto in un momento come quello attuale, in cui problemi quali l'autogestione e la libertà individuale creano fermenti nei partiti marxisti ufficiali, in cui la disillusione sullo sviluppo del socialismo di stato cresce sempre più, in cui ricompaiono gli stessi argomenti posti un tempo da Bakunin.(1)

La visione bakuniniana della realtà, sviluppata in parte attraverso l'influenza di Marx, è completamente materialista e benché Bakunin sia stato spesso accusato di aderire ad un certo tipo di «volontarismo», egli in realtà non attribuisce assolutamente nessun significato alla «libera volontà» che considera una illusione metafisica e religiosa. Entrambi i teorici accettano il mondo naturale e materiale come base sufficiente per comprendere la realtà e non postulano nessun regno trascendentale. Nel «L'Internazionale e Karl Marx» Bakunin assume, come Marx, una posizione critica verso lo sviluppo storico che dovrebbe essere interpretato in termini di fine immanente alle lotte storiche dell'umanità, cioè la creazione di una comunità umana libera dal dominio o, come sostiene nell'opera citata: «... la più completa conquista e fondazione della libertà personale e dello sviluppo – materiale, intellettuale e morale – di ogni individuo, per mezzo della assolutamente spontanea e libera organizzazione della solidarietà economica e sociale.»(2). Questo criterio di giudizio induce comunque Bakunin a criticare molti aspetti dell'analisi di Marx, incluse le valutazioni successive sulle potenzialità insite nello sviluppo della produzione capitalistica a proporre ciò che risulta, in qualche modo, una versione più ampia del materialismo storico, più aperta alla cultura e alla soggettività.

Bakunin concentra la propria critica sull'opinione di Marx che l'economia sia la base di tutto lo sviluppo storico(3). Secondo Bakunin, se l'umanità sta per realizzare la propria liberazione, non sono le condizioni economiche di sfruttamento e miseria che possono determinarla, ma piuttosto un attivo processo di lotta e le conoscenze raggiunte in questa lotta. «Come possono le masse lavoratrici acquistare coscienza dei propri diritti? Solo attraverso la loro grande esperienza storica, attraverso questa grande tradizione, dispiegatasi nel corso dei secoli e trasmessa di generazione in generazione, continuamente aumentata e arricchita da nuove sofferenze e nuove ingiustizie, che alla fine riesce a permeare e a illuminare le grandi masse proletarie.»(4). Questa conoscenza storica dovrebbe anche favorire lo sviluppo di forme di organizzazione e di relazioni interpersonali consapevolmente libertarie; senza una simile coscienza e senza la cultura libertaria in cui è immersa, le masse non possono diventare creativamente attive nella storia e divengono vittime di una nuova dominazione.

il determinismo economico di Marx

Ma esiste veramente in Marx il determinismo economico oggetto dell'attacco di Bakunin? C'è ragione di credere di sì, specialmente se consideriamo il *locus classicus* per determinare la natura del materialismo economico di Marx, come la Prefazione al «Contributo alla critica dell'economia politica». Negli ultimi lavori di Marx, come i Grundrisse e il Capitale, la vecchia posizione continua ad occupare un posto centrale nel suo pensiero e i commenti al «Contributo alla critica dell'economia politica» sono lungi dell'essere un'aberrazione isolata. Sebbene nei Grundrisse si trovi una brillante analisi delle connessioni tra lo sviluppo pre-capitalista delle forze produttive, la creazione di ricchezza monetaria e la disponibilità della merce-lavoro, le forze produttive sono ancora considerate il fattore determinante per la nascita del nuovo metodo di produzione e la stessa cosa vale per il Capitale.

Ma torniamo ai Grundrisse, per gli esempi più significativi della visione produttivistica della società in Marx. Se ne trovano non solo nella discussione sull'umanità in regime capitalistico, ma anche nel modo in cui sono analizzate le società pre- e post-capitalistiche. Nel discutere le società primitive

Marx affronta il mito, una delle forme simboliche più complesse e riccamente sviluppate; egli invece lo considera un tentativo primitivo di dominare la natura, una dominazione immaginaria che sorge dalla temporanea incapacità dell'umanità di realizzare un dominio reale attraverso la produzione. «Tutta la mitologia sopraffà, domina e plasma le forze della natura nell'immaginazione e con l'immaginazione, quindi svaniscano con l'avvento della conoscenza reale». Il mito è così assorbito nella sfera dell'attività utile e associato all'idea di utilizzare la natura come puro mezzo. La consapevolezza mitologica diventa così una tecnica – anche se idealista, inefficace, destinata ad essere trascesa dalla tecnica più efficace e quindi superiore della trasformazione materiale.»

Forse la critica più incisiva a Marx su questo punto è stata fatta recentemente da Sahlins che mette a confronto la teoria marxiana con la centralità nell'esistenza umana di una ragione culturale che non può essere assorbita in una razionalità pragmatica o strumentale, non importa quanto profondamente quest'ultima possa essere fondata su una concezione sociale dello sviluppo umano. Secondo questa prospettiva «la specie alla quale appartengono gli esseri umani di Marx è l'Homo Economicus» e il programma di Marx per liberare l'uomo è *«una mentalità di mercato* spiritualizzata che combina le necessità umane (di autorealizzazione), la penuria delle risorse naturali (di mezzi economici oggettivi) e una progressiva liberazione dell'uomo da questa cupa condizione con un'azione autodeterminata». Questa visione del progetto di emancipazione attraverso la produzione si trova in gran parte dell'epistemologia marxiana per cui il significato viene ridotto a pura classificazione e la creazione culturale a riflessione sulla prassi materiale; questa riduzione, però, ignora la centralità del processo simbolico. La posizione marxiana non considera che tutti i valori, compresi i valori d'uso, possono essere solo ordinati (e infatti sono in gran parte costituiti) da un sistema di significati che non si può ridurre ad una espressione idealizzata di necessità biologiche, o perfino di bisogni più ampi prodotti dallo sviluppo del processo di trasformazione materiale. La visione produttivistica marxiana dell'attività umana ignora che la ragione culturale è irriducibile alla logica pratica e il risultato è che Marx è incapace di scoprire pienamente la relatività degli assunti della società borghese, della stessa civiltà per quanto riguarda la prassi, l'azione strumentale e la tecnica; inoltre, questa visione produttivistica, nel limitare la critica di Marx, limita anche la sua visione dei parametri nei quali nasce il progetto dell'emancipazione umana.

Tutto questo aspetto del pensiero di Marx, la sua tendenza ad un determinismo economico e ad una visione produttivistica della natura umana, è il nocciolo della disputa tra Bakunin e Marx sul significato storico della produzione capitalista. Secondo Bakunin, Marx considera necessari acriticamente, per la liberazione dell'umanità, molti elementi della società borghese e della produzione capitalista. Quindi Marx, e con lui gran parte del movimento dei lavoratori, erano ancora incapaci di avere un approccio critico a molti presupposti dell'epoca e si rendeva necessaria un'analisi più completa rispetto alla supremazia delle categorie dell'ideologia borghese sul discorso politico e una rottura più radicale con questa ideologia.

Come spiega Bakunin: «...Noi riconosciamo, è

vero, il carattere di necessità e di inevitabilità di tutti i fenomeni storici, ma non restiamo indifferenti di fronte ad essi, e soprattutto ci guardiamo bene dall'esaltarli quando per la loro natura si mostrano palesemente contraddittori nei confronti del fine supremo della storia.»(5), che per lui è la realizzazione di una società senza dominio. Il soggetto specifico della disputa è il significato storico della società borghese. Secondo Bakunin, Marx vede lo sviluppo del capitalismo come un passo avanti verso la rivoluzione sociale e verso la nascita di una società libera. Marx invece sostiene che (come ha scritto Bakunin) se: «...i paesi sono più arretrati dal punto di vista della produzione capitalistica, lo sono necessariamente, in egual misura, dal punto di vista della rivoluzione sociale».

l'idiozia della vita rurale?

Questa interpretazione del progresso storico costituisce una corrente ponderosa nel pensiero marxista, e deriva dalla tendenza a considerare lo sviluppo della società umana attraverso stadi successivi corrispondenti a quelli dell'individuo. Le società antiche e tutte le società primitive rappresentano la fanciullezza della razza umana. Come la maggior parte dei borghesi del XIX sec., Marx aveva una concezione condiscendente e paternalistica dei bambini (per non parlare delle donne). Il mito, come già notato, è visto come il tentativo primitivo di dominare la natura, una fantasia infantile dei popoli che sparisce quando interviene «una conoscenza concreta»: il principio della realtà. Così come l'arte classica è un prodotto dell'infanzia dell'umanità ed è «affascinante» come gli ingenui prodotti dell'infanzia. Quando Marx si occupa delle società non-occidentali, le considera altrettanto infantili, ma in un certo qual senso meno affascinanti. La borghesia, rendendo «la campagna dipendente dalla città, ... i popoli barbari e semibarbari dipendenti da quelli civilizzati, le nazioni contadine dalle nazioni borghesi, l'Est dall'Ovest» svolge la funzione di salvare un sempre maggior numero di persone «dall'idiozia della vita rurale».

Dal punto di vista di Bakunin, invece, se si vuole

valutare accuratamente la potenzialità liberatrice di qualsiasi società. si deve dare più importanza – di quanta non ne dia Marx – a dimensioni diverse dal solo sviluppo tecnico ed economico. Quindi egli sottolinea il significato della cultura mai ridotta in modo convincente a pura mediazione tra le cause economiche primarie e le altre realtà sociali; sostiene l'importanza di un senso della collettività e dell'esistenza di ciò che chiama: «l'istinto di ribellione»(6). Egli rileva in molte società più arretrate una capacità di rivoluzione sociale maggiore rispetto a quelle società «avanzate» o «civilizzate» che Marx considera come più evolute. Ad esempio per Bakunin certi sentimenti libertari e comunitari delle culture latine costituivano un vantaggio rispetto alla prospettiva autoritaria e gerarchica dei tedeschi che Marx spesso considerava come i precursori della futura rivoluzione. Bakunin mette in guardia da coloro che desiderano «civilizzare» società o gruppi sociali meno sviluppati economicamente(7); pensa che questo desiderio sia reazionario per due ragioni: perché richiede mezzi repressivi per raggiungere lo scopo e, soprattutto, perché porta alla distruzione di condizioni culturali caratterizzate da potenzialità libertarie che verrebbero sostituite da condizioni maggiormente favorevoli alla dominazione(8).

Ma cos'è, più precisamente, la concezione di Marx sulla natura «civilizzante» della produzione borghese? Non è difficile trovare, nei suoi lavori una grande fiducia nel successo rivoluzionario del capitalismo; i commenti sull'imperialismo in India sono indicativi: la funzione progressista del capitale è, soprattutto, lo sviluppo delle forze produttive e la creazione di condizioni necessarie per preparare la strada alla rivoluzione sociale che sarà finalmente possibile con un ulteriore sviluppo.

La teoria sociale anarchica ha sempre contestato la validità dell'idea che un'industria su vasta scala, centralizzata, altamente meccanizzata, possa essere il veicolo verso una società umana. L'anarchismo classico, da Proudhon a Kropotkin, ha sempre proposto una produzione intensiva, a misura d'uomo, decentrata, che si è considerata compatibile con istituzioni sociali e politiche basate sulla libertà individuale, sulla democrazia, sull'autogestione.(9) Uno dei più validi argomenti a favore di questa tecnologia è che essa rende possibile la sintesi di lavoro manuale e intellettuale, che aiuta a prevenire l'emergere di *élites* tecno-burocratiche che si appropriano delle responsabilità decisionali e della direzione della società. Benché questi principi anarchici siano stati espressi compiutamente solo nei lavori di Kropotkin,(10) sono stati anticipati dall'importanza che Bakunin attribuisce alla produzione su piccola scala, ai gruppi comunitari, dalla sua avversione per i piani centralizzati e per le *élites* che li amministrano, dal suo sostegno ad un'«educazione integrale» che tenti di sviluppare immediatamente in ciascun individuo la capacità di comprendere i processi sociali e di partecipare con cognizione di causa al processo decisionale.

Nel contesto di questi principi, la produzione capitalista è vista da Bakunin come una forza che, invece di creare le condizioni per una società liberata, produce un grado tale di potere e incomprensibilità della società stessa tale da porre barriere sempre più grosse all'emancipazione sociale. E' vero, come Marx sottolinea, che i bisogni umani si sviluppano e diventano sempre più sofisticati e civilizzati col crescere della produzione: la produzione stessa crea i bisogni per ciò che viene prodotto (cioè per il consumo, per i materiali di produzione, per la distribuzione. ecc.) cosicché, per Marx, sviluppo della produzione significa sviluppo (nel senso di arricchimento) dei bisogni. Anche se sorgono parecchi problemi. Uno di questi è la possibilità che l'espandersi del sistema di produzione porti a sempre maggiori bisogni per gli oggetti (siano questi merci capitalistiche o no) cosicché essi si trovano ad occupare un posto centrale nel nostro sistema di valori rimuovendone quelli che Bakunin identifica come fondamentali (libertà e collettività). Bakunin dice poco su questa possibilità, sebbene la distinzione sia implicita nel suo pensiero, ma pensatori recenti, nella tradizione bakuniniana, hanno discusso a lungo di come «una ricca individualità», basata su alti livelli di consumo, possa essere del tutto compatibile con un impoverimento sociale. Ma un'altra possibilità, elaborata da Bakunin, è di più immediato interesse: come un sistema tecnologico che si propone come un mezzo verso la liberazione possa creare nuove potenzialità per la classe dominante.

la questione mezzi-fini

Molta parte della critica di Bakunin a Marx è basata sul problema mezzi e fini. Si è pensato qualche volta (Bakunin stesso per esempio) che marxisti e anarchici siano d'accordo sui fini che si sforzano di ottenere, ma che i mezzi proposti siano antitetici. Ciò è vero solo in parte perché se i mezzi differiscono notevolmente, assimilare i fini sarebbe una semplificazione eccessiva. Certo entrambi prevedono la sparizione dello stato, la realizzazione della direzione sociale dell'economia, la fine del dominio di classe e il raggiungimento dell'uguaglianza fra gli uomini, per citare alcuni scopi comuni, ma ci sono ancora differenze significative nei fini. Il pensiero marxista ha ereditato una visione che conta su un alto sviluppo tecnologico e su un corrispondente grado di centralizzazione delle istituzioni sociali che dovrebbe continuare anche dopo l'avvento della rivoluzione sociale. Esso contempla anche un modello della natura umana che concepisce gli uomini come produttori e vede l'attività produttiva come la realizzazione principale del futuro essere umano comunista. Infine preconizza un futuro in cui l'individuo e la società siano riconciliati e l'attività individuale diventi completamente sociale; in ogni caso questa visione presta scarsa attenzione a tutta la sfera delle relazioni interpersonali, un'area invece considerata molto importante dagli anarchici. Le forme sociali che mediano tra l'umanità e la persona sembrano essere storicamente superflue.

La visione anarchica, d'altra parte, considera essenziale una dimensione a misura d'uomo, sia per le tecniche usate nella produzione che per le istituzioni che sorgono dai nuovi modi di associazione. Si considera più importante per la natura umana l'interazione culturale e il piacere di una persona per una attività sociale libera che non il lavoro manuale o la produttività (benché sia ancora un tema importante). Perciò gli anarchici hanno capito che il fine è una società in cui numerosi piccoli gruppi costituiscono la base per un'entità sociale più ampia: come ha messo in luce Martin Buber una buona società è formata da una comunità. di comunità(11). In più l'i-

deale anarchico ha un forte elemento edonistico, e proprio per questo il socialismo tedesco è sempre parso ascetico e puritano agli anarchici. Per Bakunin «il socialista... si appropria del suo diritto concreto alla vita e a tutti i suoi piaceri sia intellettuali che fisici o morali. Gli piace la vita e intende godersela appieno».(12) Una persona si distingue per *«il suo franco e umano egoismo»* vivendo candidamente e senza dogmi per se stessa e sapendo che così facendo secondo giustizia serve l'intera società.(13) Questo modo di vedere è stato assorbito nell'ideale anarchico della comunità come realizzazione collettiva dei desideri individuali.(14) Risulta perciò evidente che, in effetti, esistono differenze significative estremamente importanti tra le due concezioni, malgrado il *cliché* corrente che tende ad unirle, sia per quanto riguarda i mezzi che i fini.

Da tutto questo risultano più chiare le notevoli differenze tra i due punti di vista sul rapporto tra mezzi e fini. L'anarchismo considera uno dei suoi principi cardinali l'assunto per cui solo mezzi libertari possono essere usati (e non semplicemente «dovrebbero essere usati») per costruire con successo una società libertaria. Queato è il senso dell'affermazione di Bakunin (che è stata vista come un'incomprensibile assurdità da alcuni suoi oppositori) che «la libertà può essere creata solo dalla libertà». Secondo questo concetto, il movimento rivoluzionario deve essere in nuce un microcosmo della nuova società, che viene così ad essere «creata nel guscio della vecchia». L'umanità non può essere preparata a vivere in una comunità senza dominio se è irreggimentata da un'elite rivoluzionaria depositaria del segreto della natura del movimento storico, o se le strutture delle organizzazioni rivoluzionarie sono modellate su quelle gerarchiche della società borghese. Le strutture rivoluzionarie devono, invece, portare allo sviluppo dell'auto-coscienza, della responsabilità e della libera attività. L'umanità si sviluppa non attraverso una nuova conquista del potere, ma piuttosto con la creazione di nuove forme di rapporti umani.

lo stato rifiutato

Bakunin, con tutte le sue intuizioni, ha lasciato agli anarchici e agli altri antiautoritari, di analizzare ben di più del compito le varie forme del dominio; sull'importanza della natura dello stato e della dominazione burocratica è stato determinante. Uno dei temi sviluppati più estesamente nelle sue opere è l'idea che lo stato non può essere usato come un mezzo verso la liberazione, poiché esso è inevitabilmente uno strumento di dominio, non importa chi lo controlli e in nome di chi agisca. Secondo questo concetto, lo stato è l'imposizione della volontà di alcuni su altri e quindi esso ostacola lo sviluppo di un'unità organica che ha origine all'interno di ciascuno, ma che sfocia in legami più forti che uniscono tutti. Proprio per l'importanza data a questo principio gli anarchici oppongono alle organizzazioni coercitive e statali l'idea della federazione o dell'associazione volontaria. Il fine anarchico è la sostituzione di tutte le istituzioni governative con quelle volontarie nella misura più ampia possibile. La grande maggioranza degli anarchici ha riconosciuto che il processo deve

essere graduale e che, per ora, qualche grado di organizzazione politica è necessario. Perciò essi (Bakunin incluso) hanno proposto che il controllo politico venga strettamente limitato e che nella misura in cui risulti ancora necessario sia applicato solo su piccola scala, nei gruppi comunitari e produttivi, che si federeranno per i progetti più ampi; ma lo stato, con la sua centralizzazione dell'autorità e la sua enorme concentrazione di potere, deve essere eliminato immediatamente.

Il rifiuto bakuniniano dello stato come mezzo per la liberazione comprende il rifiuto della politica elettorale come strategia rivoluzionaria: *L'alleanza internazionale della democrazia socialista* rifiuta sdegnosamente di collaborare con la politica della borghesia, anche se nella sua forma radicale o socialista».(15) Se il movimento rivoluzionario costituisce la maggioranza della popolazione impegnata nell'impresa di creare una nuova società libertaria, allora l'azione diretta è il solo approccio efficace per il cambiamento. La gente deve muoversi per sostituire le istituzioni centralizzate e autoritarie con quelle decentralizzate, federaliste, partecipate e libertarie. La politica elettorale non sarebbe solo inefficace, quindi, ma perfino contro-rivoluzionaria poiché rafforzerebbe la legittimazione delle forme di dominio pronte per essere distrutte. D'altra parte, se il movimento rivoluzionario è in minoranza, tanto meno dovrebbe fare assegnamento sulla politica elettorale con la speranza di guadagnare terreno poiché una simile strategia servirebbe solo a stornare le energie del movimento da lotte più efficaci e, una volta di più, porterebbe alla creazione di un nuovo strato di leaders della classe lavoratrice. Bakunin propone che siano rifiutate le strategie dei partiti politici sia elettorali che extra-parlamentari e che invece si formi un movimento rivoluzionario, non-autoritario, decentralizzato, che prefiguri la nuova società libertaria. Questo movimento «creerà la sua organizzazione rivoluzionaria dal basso verso l'alto e dalla periferia verso il centro secondo il principio della libertà e non dall'alto verso il basso e dal centro alla periferia

che è il metodo di tutte le autorità».(16)

La natura di questo movimento si può dedurre dalla discussione di Bakunin su alcuni problemi pratici nell'Internazionale: ad esempio deplora la crescita delle tendenze burocratiche e l'abdicazione delle responsabilità da parte di alcuni gruppi di lavoratori. Sostiene che per combattere questa tendenza non si dovrebbero assegnare alti salari ai funzionari del movimento che dovrebbero invece rimanere lavoratori. Le decisioni dovrebbero essere prese dai membri delle sezioni e l'autorità dovrebbe essere conferità solo ai membri dei comitati eletti per rappresentare i lavoratori.(17) La responsabilità deve rimanere completamente ai lavoratori stessi. Devono esserci assemblee attive di lavoratori, nelle quali i partecipanti abbiano una buona conoscenza dei problemi che trattano e in cui vengano preparate le strategie che saranno usate. Infine egli mette in guardia i lavoratori dai pericoli dell'emergere di leaders nei loro ranghi e della tendenza a subordinare il giudizio di tutti alle decisioni di pochi. Questi principi hanno caratterizzato il movimento anarco-sindacalista, che si è sviluppato ben oltre i suggerimenti di Bakunin, specialmente quando sono stati applicati i principi federalisti nella costruzione di organizzazioni industriali di massa. La forza e i limiti di questi principi possono essere meglio valutati dai successi e fallimenti del movimento anarco-sindacalista spagnolo, il movimento dei lavoratori anarchici che ha avuto l'appoggio popolare più ampio e che è stato capace di concretizzare molte proposte di Bakunin nell'organizzazione pre-rivoluzionaria, nelle realizzazioni parziali delle collettività durante la rivoluzione e nella sua recente riorganizzazione.(18)

quale ruolo per i contadini?

Un altro punto centrale del dibattito tra Bakunin e Marx riguarda il ruolo delle classi nella trasformazione sociale. Bakunin è stato spesso dipinto come il difensore del ruolo rivoluzionario del sottoproletariato, una classe le cui tendenze contro-rivoluzionarie sono state fortemente enfatizzate da Marx. Bakunin forse pensava che la rivoluzione potesse essere suscitata da orde infuriate di criminali e vagabondi, i cui ranghi sarebbero aumentati con l'espandersi della propaganda anarchica? In effetti egli vedeva una potenzialità rivoluzionaria in diverse classi, compresi i sottoproletari, ma in ogni caso le classi che considerava come forze rivoluzionarie primarie erano gli operai e i contadini. Il suo disaccordo con Marx riguardo al potenziale rivoluzionario delle classi era quindi molto più importante, riguardava il ruolo dei contadini nella storia. Bakunin pensava che nei paesi occidentali più industrializzati il proletariato fosse la classe più rivoluzionaria, ma che nei paesi meno sviluppati, come la Russia del suo tempo, i contadini potessero avere un ruolo più rivoluzionario. Egli critica il punto di vista marxista per cui le sconfitte dei contadini, con la conseguente crescita del potere dello stato e dei rapporti economici capitalistici, avrebbero permesso uno sviluppo progressivo nei paesi più «avanzati» e che quindi avrebbero dovuto essere seguite negli altri; egli crede che i contadini in molti paesi siano capaci di passare direttamente dallo stato di oppressione verso forme di socialismo libertario. Egli afferma che possono sostenere una tale trasformazione in gran parte per interesse personale; poiché essi non desiderano continuare ad essere sfruttati dai proprietari terrieri, tassati dallo stato e coscritti negli eserciti permanenti, l'alternativa della direzione comune della produzione, dell'abolizione dello stato centralizzato e dell'affidarsi ad una milizia popolare per l'auto-difesa sembrerà loro attraente.(19) E' significativo che in Spagna, il paese nel quale si è avuto il movimento più ampio basato sui principi di Bakunin, quando è venuto il tempo di mettere le idee in pratica, il risultato abbia più che verificato le sue previsioni. Infatti mentre il proletariato urbano riuscì perfettamente a praticare i primi stadi del socialismo libertario con l'autogestione dei lavoratori, i contadini si spinsero oltre istituendo il comunismo-libertario, dimostrando di essere molto più disponibili a cambiamenti radicali come la gestione comune, l'abolizione del denaro e la distribuzione dei beni a seconda dei bisogni.(20) Inoltre gran parte delle rivoluzioni che si sono succedute dai tempi di Bakunin sono avvenute soprattutto in società contadine e il loro successo è nato dallo scontento e dalla ribellione dei contadini stessi. Per Bakunin i fallimenti (cioè l'istituzione di una nuova classe dominante) sono stati in gran parte il risultato dell'assenza di un movimento libertario cosciente e organizzato tra i contadini, che, quasi inevitabilmente, avrebbero gli «istinti» libertari giusti.(21)

Quale sarebbe quindi il programma alla base di tale movimento? Secondo Bakunin lo scopo è «la riorganizzazione di ciascun campo, pendendo come base e punto di partenza l'assoluta libertà degli individui, delle associazioni produttive e dei comuni. La libera associazione dei gruppi di produzione e (specialmente) delle comunità è la base della nuova società.(22) Questa «libera organizzazione delle masse lavoratrici dal basso verso l'alto», che Marx rifiuta in modo particolare come *un'assurdità* nel suo commento a «Stato e Anarchia» di Bakunin, è il problema pratico centrale della loro disputa. Per Bakunin la nuova società e il movimento che la crea devono essere basati sull'associazione volontaria e sul federalismo. Ciascun gruppo comunitario o produttivo deve essere costituito dall'associazione folontaria dei suoi membri; ciascun livello più alto di associazione, locale, regionale, nazionale e internazionale, deve essere formato da associazioni volontarie di federazioni dei livelli più bassi. La democrazia diretta deve essere praticata nei gruppi di base e i livelli più alti devono essere più democratici possibile. Inoltre egli sostiene il principio anarchico fondamentale, cioè il diritto di ciascuno di staccarsi da qualsiasi gruppo comunitario o produttivo a cui abbia aderito, e il corollario che ciascun gruppo in una federazione deve avere il diritto di scindersi senza altra conseguenza che la perdita dei vantaggi derivati dallo sforzo cooperativo (p.es. i programmi di mutuo appoggio che saranno istituiti prelevando dalle diverse risorse di grandi gruppi federati). Perfino nel caso in cui ad un individuo fossero imposte sanzioni per i suoi atti anti-sociali, quell'individuo avrebbe il diritto di lasciare il gruppo (o la federazione di cui il gruppo fa parte) anche se in questo modo perde tutti i diritti che aveva e la protezione del gruppo.

Ovviamente Marx e Bakunin non concordano affatto sul processo di transizione tra forme diverse di organizzazione sociale, sulle strutture e il contenuto del movimento rivoluzionario e sul carattere della società che si deve poi instaurare. Se Bakunin è a fa-

vore di un movimento decentrato, federalista e anti-autoritario che sviluppi relazioni e strutture simili a quelle che dovrebbero prevalere nella società libertaria verso la quale si tende, Marx difende un movimento centralizzato e disciplinato che cerchi di appropriarsi del potere dello stato per ampliarlo. Secondo Marx solo così si può rompere il dominio dei rapporti di produzione obsoleti i cui effetti pervadono profondamente l'intero tessuto sociale, cosicché il nuovo stato rivoluzionario possa adempiere il compito di sviluppare le forze produttive e inaugurare il regno della libertà che nascerà da questo sviluppo.

la mistificazione del potere «socialista»

Secondo Bakunin, in ogni caso, le proposte di Marx portano in una direzione completamente diversa; la sua tesi è che Marx fraintende la natura del potere politico e che la sua analisi di classe è del tutto inadeguata; Bakunin sostiene che coloro che controllano un potere politico accentrato sono profondamente influenzati dall'esercizio di questo potere e che come gruppo assumono le caratteristiche di una classe sociale distinta. Ciò succede perfino nel caso di governanti che abbiano «sentimenti o intenzioni democratiche». Il cambiamento sociale non si compie solo con le buone intenzioni, come Marx stesso riconosce. Qualsiasi intenzione possano avere i governanti, essi saranno soggetti agli effetti penetranti delle realtà sociali concrete. Bakunin sostiene che non si possono dimenticare quelle «forze che incentivano il potere» come «le posizioni istituzionali e i privilegi connessi». Lo scopo dell'evoluzione sociale è l'abolizione di *tutte* le forme di dominio e di sfruttamento economico, non solo della forma assunta storicamente dal dominio. Egli nota che «potere politico significa dominio»: il pericolo è che una forma di dominazione sia sostituita semplicemente da un' altra e che quest'ultima, mascherata da «socialismo» e «rivoluzione», possa essere perfino più difficile da eliminare di quanto non fosse la precedente.

Bakunin ha previsto che le proposte di Marx avrebbero condotto in pratica ad un nuovo stadio dello sviluppo capitalistico. Mentre può non esserci contraddizione tra forze produttive altamente sviluppate e rapporti di produzione capitalista, *c'è* contraddizione tra rapporti di produzione capitalista e una classe lavoratrice preparata e organizzata per distruggere questi rapporti e sostituirli con un programma completo di trasformazione sociale. Un movimento rivoluzionario basato su un programma di capitalismo di stato, può, dopottutto, salvare proprio il capitalismo. «Questo nuovo sistema statale, basato a sua volta su una pretesa *sovranità* della cosiddetta *volontà popolare,* (...) incorpora le due condizioni principali e necessarie per il progresso del capitalismo: la centralizzazione statale e l'attuale sottomissione della sovranità popolare alla minoranza intellettuale che governa e che, mentre si proclama rappresentante del popolo, immancabilmente lo sfrutta.»(23) sotto un simile regime la gerarchia continua ad esistere fintanto che il potere politico viene distribuito in modo diseguale. Persino nel caso di un'uguaglianza economica formale (cosa che Bakunin dubita possa avvenire, perché prevede che i detentori del potere politico esigono anche privilegi economi-

ci), il potere economico sarebbe ineguale, poiché il controllo del surplus della produzione sarebbe nelle mani dei leaders dello stato centralizzato. La condizione dei lavoratori sarebbe praticamente identica: essi continuerebbero a lavorare in un sistema di produzione gerarchico, meccanizzato, irregimentato e non avrebbero ancora il controllo diretto sul prodotto del loro lavoro. Le forze che controllano la società resterebbero sempre remote ed estranee. La mancanza di potere dei lavoratori potrebbe solo aumentare, perché i governanti rinsalderebbero la loro posizione di classe, mentre la tecnologia avanzata in un sistema centralizzato di controllo renderebbe sempre più incomprensibile e mistificante sia i processi decisionali che la produzione.

A questo punto Bakunin è coinvolto in un'analisi che utilizza una metodologia simile a quella marxista, anche se resta fedele alla sua critica. Egli, dopo aver accettato la critica marxista all'ideologia borghese, la struttura teorica che legittima e nasconde i rapporti di potere nella società capitalista, estende la stessa critica al marxismo, l'ideologia nascente di una classe sociale in via di sviluppo, una nuova classe il cui potere è radicato nella crescita della pianificazione accentrata e nella tecnologia avanzata. Da una parte questa classe tecnoburocratica assorbe ed espande le funzioni burocratiche precedenti ed utilizza l'ideologia dello stato (che presenta la dominazione politica come necessaria per l'ordine sociale) per legittimare la propria esistenza. Ma dall'altra assorbe il nuove sistema gerarchico di rapporti scaturiti dall'elevata tecnologia e legittima la dominazione che ne risulta per mezzo dell'ideologia della produttività e della crescita economica. Ne consegue un sistema altamente integrato di pianificazione e di controllo che può eludere il lungo processo di razionalizzazione artificiale tipico di società in cui le funzioni tecnoburocratiche continuano ad essere distribuite tra sistemi di potere e di controllo in competizione tra di loro. L'originalità di Bakunin stà nell'aver riconosciuto, fin dall'inizio, sia gli aspetti politico-burocratici che quelli scientifici-tecnici di una tale struttura e nell'averne percepito le basi della legittimazione.

«Lo stato» asserisce Bakunin «è sempre stato patrimonio di alcune classi privilegiate: il clero, l'aristocrazia, la borghesia. E alla fine, quando tutte le classi si sono esaurite, lo stato diventa patrimonio della burocrazia, e cade, o se volete s'innalza, alla

posizione di una macchina.»(24) Il movimento rivoluzionario fornisce in abbondanza aspiranti leaders politici, tecnocrati e burocrati. Se il movimento è di per se stesso gerarchico attirerà tutti quelli che trovano attraente la carriera di leader politico rivoluzionario per il loro desiderio di *status* (specialmente se l'impegno ideologico chiude loro le vie tradizionali al potere) e produrrà anche un attaccamento al prestigio e al privilegio tra coloro che occupano le posizioni più elevate nel movimento. Nel momento in cui si raggiunge la meta della conquista del potere dello stato e di una maggiore centralizzazione delle istituzioni, l' *élite* rivoluzionaria può occupare i propri posti nella gerarchia e reclutare nuovi membri per i posti rimasti.

«le masse ignoranti stiano in guardia!»

Se Bakunin avesse limitato il suo attacco a Marx alla discussione sui pericoli della centralizzazione e dei movimenti gerarchici per la trasformazione sociale, avrebbe già dato un contributo significativo alla critica delle forme di dominio. Ma la sua analisi è molto più rilevante perché considera la scienza e la tecnologia in rapporto allo sviluppo del capitalismo di stato e della nuova *élite*. Egli aiuta a scoprire le implicazioni della convergenza di due aspetti del pensiero marxista: la difesa della necessità dello sviluppo delle forze produttive e di una politica accentrata.

In «Dio e lo stato» Bakunin affronta i pericoli insiti in un sistema che unisce il potere politico alla competenza tecnico-scientifica. Teme che la spontaneità della vita venga distrutta dall'imposizione «dall'alto» dei piani di sviluppo degli esperti. Poiché ha una notevole fiducia nelle capacità creative degli individui liberamente associati, conclude che la vità è «una cosa infinitamente più grande della scienza». Egli sostiene che i piani centralizzati, quali che siano i loro meriti, riducono la creatività e la responsabilità delle persone; malgrado le promesse di una liberazione futura, essi ostacolano lo sviluppo generale di quelle qualità tipicamente umane. Si crea così «una società non di uomini, ma di bruti». Inoltre, benché accetti l'ipotesi che i piani siano motivati da fini positivi («ispirati dal più puro amore per la verità»), sostiene che questo in effetti non accade, perché un motivo in più entra in gioco: il mantenimento del potere e dei privilegi dei pianificatori.

In parte queste critiche sono un ampliamento di quelle contro le forme più tradizionali di dominio-burocratico, ma nel caso del controllo tecnico-scientifico si devono considerare anche altri fattori. Uno dei più importanti è la mistificazione dei processi sociali prodotta dalla specializzazione che diviene sempre maggiore con una tecnologia estesa e sofisticata. L'educazione integrale della società, che Bakunin e molti altri anarchici hanno preconizzato, è sempre più «impraticabile»; la scarsa diffusione della conoscenza, delle capacità tecniche e del controllo porta la nuova classe dominante dei tecnoburocrati ad una forma di dominio senza precedente. «Così non ci saranno più classi, ma un governo, e notate bene, un governo estremamente complesso che, non contento di governare ed amministrare politicamente le masse, come tutti gli altri governi attuali, le dirigerà anche economicamente assumendo la gestione della produzione e della "giusta" ripartizione delle ricchezze, dell'agricoltura, della nascita e sviluppo delle fabbriche, l'organizzazione e il controllo dei commerci e anche l'investimento dei capitali nella produzione per mezzo di un singolo banchiere: lo stato. Tutto questo richiederà parecchie conoscenze e moltissimi cervelloni (n.d.t., un riferimento ad una descrizione di Marx data da uno dei suoi sostenitori al Congresso dell'Aia). Sarà il regno della *mente scientifica*, il più aristocratico, dispotico, arrogante e sprezzante di tutti i regimi. Ci sarà una nuova classe, una nuova gerarchia di scienziati veri o falsi e il mondo sarà diviso tra una minoranza dominante di tecnocrati e una vasta ignorante maggioranza. E allora che le masse ignoranti stiano in guardia!» Come Bakunin ha smascherato l'insidia nascosta nella prevalenza di tendenze centraliste e gerarchiche nei movimenti rivoluzionari, così ha potuto notare l'emergere della dominazione tecnoburocratica nelle società dove ha prevalso il socialismo. L'importanza storica della critica di Bakunin sta nel fatto che mentre molti marxisti disillusi, disperati, per sostenere almeno in parte la loro fede, hanno dato la colpa di questo sviluppo mostruoso (ridotto ad una «deformazione») al tradimento di alcuni leaders (incolpati di revisionismo o «deviazioni» di destra o di sinistra, ma mai di una struttura teorica difettosa) o a un'azione prematura (una rassicurante analisi circolare), Bakunin molto tempo prima ha dimostrato come alcune di queste radici si possono trovare nella stessa teoria marxista: il centralismo e la fede nella tecnologia borghese, la tecnica della dominazione

Marx di fronte allo stato

Con questo non si vuole negare che ci sia un altro aspetto del pensiero di Marx che avrebbe potuto avere un'importanza storica maggiore. Parte della sua analisi segue un approccio dialettico e non impone ai fenomeni uno schema preconcetto di determinismo economico. Un esempio eccellente è la lettera inedita ad un giornale russo a Ginevra in cui Marx rifiuta il tentativo di trasformare il suo «abbozzo storico della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica del percorso generale dello sviluppo, prescritto dal fato a tutte le nazioni, qualsiasi siano le circostanze storiche nelle quali si trovano».(25) Ci sono anche punti in cui tratta l'attività rivoluzionaria come molto di più che un semplice risultato dello sviluppo delle forze produttive: come l'affermazione dell'irriducibilità di prassi e critica nelle «Tesi su Feuerbach».

Inoltre nel suo pensiero si trova una tendenza antiburocratica e anti-statale. Nella «Critica della filosofia del diritto di Hegel» attacca la burocrazia per il suo formalismo, la sua segretezza, il suo autoritarismo e carrierismo; nel «18 di brumaio» analizza molto acutamente l'interazione dialettica tra i rapporti di proprietà borghesi e il sorgere della burocrazia stessa, mostrando come il rapporto reciproco porti la società sempre più verso l'atomizzazione, la semplificazione e la crescita del potere dello stato.

E' impossibile negare che il pensiero marxista contenga una critica vigorosa allo stato e alla burocrazia e che abbia anche certi elementi di decentralizzazio-

ne, ma non si può neppure sostenere che sia sfuggito con successo all'attaccamento per le strutture autoritarie e centralistiche che sono inseparabili dalle forme di dominio statale e burocratico. Con la sua quasi infinita fede nelle potenzialità di liberazione insite nel progresso materiale Marx riuscì ad evitare lo spettro di un nuovo dominio evocato dalle critiche di Bakunin. Come sostiene nell'edizione del 1852 del «18 di Brumaio», la centralizzazione produce dominio solo quando è parte dello sviluppo tecnologico e un accentramento maggiore possano generare una nuova burocrazia, con poco o niente a che fare con i residui del feudalismo, è una minaccia troppo grossa agli assunti marxiani sul progresso storico, per essere considerata. Messo di fronte ad una simile possibilità, Marx è obbligato a far ricorso alla più sfacciata opposizione ideologica, come si vede dalle ingiurie e dal ridicolo di cui copre Bakunin invece di confrontarsi sul contenuto degli argomenti di quest'ultimo. Con la vittoria delle forze del proletariato la centralizzazione *non può* portare al dispotismo burocratico, chiunque lo pensi può essere solo «un ciarlatano ed un ignorante».

Una simile utopia si nota nei vari punti anti-statali degli scritti di Marx. Egli nota, per esempio, che lo stato è capace di sviluppare «una relativa autonomia», e questo potrebbe aprire la strada all'interpretazione del dominio politico come parte di un più grande sistema di dominio, una totalità in una totalità più grande, rivelando processi immanenti di sviluppo interagenti con altre parti del sistema generale. Ma Marx si rifiuta di abbandonare questo aspetto della teoria dello stato di sviluppo. Come Milliband nota nei riguardi di Marx e di Engels: «malgrado le finezze e le qualità che si trovano occasionalmente nella loro discussione sullo stato, pensavano che lo stato potesse raggiungere un certo grado di indipendenza in «circostanze eccezionali», non lasciarono mai il punto di vista che nella società capitalista lo stato fosse soprattutto lo strumento coercitivo di una classe dominante, definita in termini di proprietà dei mezzi di produzione.»

Considerando questa natura più utopica che pratica dell'anti-burocrazia e dell'anti-statalismo di Marx, non è una sorpresa scoprire che il suo appoggio alla Comune di Parigi è più apparente che reale. E' chiaro che, vedendo l'enorme simpatia della classe lavoratrice per la Comune, per Marx fu un espediente politico allearsi decisamente ad essa, malgrado le profonde differenze con gli elementi blanquisti e mutualisti che costituivano le fazioni più attive. Inoltre non poteva non essere commosso dal suo carattere operaio, dal suo eroismo, dalla sua tragica fine, anche se all'inizio evitò di compromettersi troppo. Il suo «vero segreto», dice, era di essere un governo della classe operaia e sembra aver considerato questo fatto come la base per la sua grande importanza storica piuttosto che le iniziative libertarie. Nelle prime righe della «Guerra civile in Francia» Marx nota che le azioni della Comune erano necessarie perché «il potere governativo centrale ed organizzato» era «il padrone invece che il servo della società». La validità del governo centralizzato non è, naturalmente, posta in discussione. Dieci anni dopo in una lettera a Domela-Nieuwenhuis, conclude che «era semplicemente la rivolta di una città in condizioni eccezionali, la maggioranza dei Comunardi non era in alcun modo socialista, né avrebbe potuto esserlo». La miglior strategia, dice, sarebbe stata un compromesso con Versailles.(26) Viste queste affermazioni e, inoltre, la consistente difesa di Marx dei programmi accentrati e la parte che questi programmi giocano nella sua teoria dello sviluppo sociale, il tentativo di costruire un *marxismo libertario* partendo dalle proposte marxiste per la trasformazione sociale presenta difficoltà insuperabili.

Eppure c'è chi cerca di utilizzare come approccio alla teoria sociale il metodo marxista dell'analisi dialettica e della critica all'ideologia legato ad un programma politico che si ispiri ai giudizi più favorevoli di Marx sulla Comune (o a quello che si pensa che Marx avrebbe condiviso della Comune). Chi lo fa, sia che dichiari il risultato marxismo o no, assume una posizione che sembra, per molti versi, più nello spirito di Bakunin che di Marx. Si potrebbe sostenere che mentre è certamente possibile costruire un marxismo che derivi i suoi presupposti essenziali e le sue proposte organizzative dal lavoro dello stesso Marx, pur ignorando le implicazioni della metodologia dialettica e critica, può non essere possibile perseguire il progetto anarchico, la critica e il superamento di tutte le fore di dominio, senza adottare questo aspetto della posizione di Marx. Quali che siano i limiti delle posizioni di Bakunin, nel momento in cui sosteneva un approccio più dialettico alle dinamiche del potere politico e dello sviluppo tecnologico ed estendeva la critica dell'ideologia all'emergere della tecno-burocrazia, egli adottava proprio questo metodo.

John Clark

(1) Le migliori analisi degli argomenti bakuniniani si devono, in questi ultimi tempi, a teorici della tradizione marxista o che si sono evoluti da questa: Bookchin e Guerin ne sono forse i migliori esempi. Echi della critica di Bakunin a Marx si trovano anche nei lavori di Wellmer, Castoriadis e Lefort. Si veda anche il lavoro di Guillen che tenta un affascinante sintesi tra Marx e Bakunin, che sfortunatamente preserva alcuni degli aspetti più obsoleti di ambedue le prospettive.

(2) Libertà, Uguaglianza e Rivoluzione *(scritti scelti a cura di S. Dolgoff), ed. Antistato, Milano 1976, pag. 348.*

(3) Ibid., *pag. 347.*

(4) Ibid., *pag. 257.*

(5) Ibid., *pag. 348*

(6) Arthur Lehning ed., Michael Bakunin: Selected Writings *(New York 1971) pag. 256. Uno dei più gravi errori di Bakunin è stato dare eccessivo credito agli* istinti *di ribellione a volte ostacolando l'analisi dell'importanza della trasformazione sociale conscia e riflessiva.*

(7) Bakunin, op. cit., *pag. 250.*

(8) Anche se lo stesso Bakunin non è riuscito a centrare la questione, i suoi commenti sulla cultura indicano l'opposizione tra primitivi e civilizzati e tra cultura e Stato. La riflessione sui rapporti tra questi due concetti porta necessariamente a passare dalla critica dello stato alla critica della civilizzazione stessa. Il recente lavoro di P. Clastres ha suggerito quelle che potrebbero essere delle rifles-

sioni nell'ambito di questa critica. Secondo Clastres, la lezione della società primitiva è che: «Non il mutamento economico, ma l'organizzazione politica è dunque il fattore decisivo;» (La società contro lo stato, *Milano 1977, p. 149). Le società primitive scoprono «la grande affinità del potere con la natura, in quanto duplice limitazione dell'universo della cultura.» (38-39) La società primitiva è la società dell'abbondanza, come ha dimostrato ampiamente Sahlins ne* L'economia dell'età della pietra, *(Milano 1980) perciò secondo Clastres è «una società essenzialmente ugualitaria» in cui «gli uomini sono padroni della loro attività, padroni della circolazione dei prodotti di questa attività.» (p. 145). La storia ci presenta solo due forme di società qualitativamente diverse, la società primitiva, con il suo schema culturale di organizzazione, e la società statuale o società organizzata politicamente. Lo studio empirico delle società amerindie porta Clastres alla conclusione che, anche se possono esistere diversi sistemi di produzione che possono perfino succedersi gli uni agli altri senza variazioni nelle istituzioni culturali, la transizione alla forma-stato produce inevitabilmente cambiamenti rivoluzionari nell'intera struttura sociale, cambiamenti che risultano essere: «l'autorità della gerarchia, la relazione di potere, l'assoggettamento degli uomini, lo Stato;» (p. 149). Egli suggerisce quindi che, se volessimo mantenere i concetti marxisti di infrastruttura e sovrastruttura, sarebbe necessario definire la politica infrastruttura e l'economia sovrastruttura. Ma Clastres non cade nella trappola e non accetta l'alternativa di un determinismo demografico semplicistico. L'importanza della crescita della popolazione come fattore chiave del sorgere dello stato è ovvia (pp. 157-167), (vd. anche Roberto Carneiro:* «A theory of the origin of the state» *in* Science, *n. 168, pp. 733-738), ma bisogna considerare anche la lotta della cultura per annullare le tendenze che spingono verso una società politica (pp. 158-161).*

(9) Bisogna notare che l'anarchismo come movimento di massa, ha avuto spesso la tendenza a soccombere all'ideologia industriale, anche se in misura minore rispetto alle altre forze della sinistra. Questa tendenza è stata molto più marcata nei movimenti anarcosindacalisti, che hanno avuto a lungo inclinazioni produttivistiche ed economiciste, malgrado gli sforzi dei loro aderenti più critici. L'anarchismo contemporaneo, mentre fa meno ricorso alle masse lavoratrici, è più conscio del punto di vista ecologico, più comunitario e più critico e ricco d'immaginazione per quanto riguarda la tecnologia.

(10) Kropotkin, Campi, fabbriche e officine, *ed. Antistato, Milano 1982.*

(11) Sentieri in Utopia *di M. Buber (Milano 1981). La teoria anarchica si è notevolmente arricchita con lo sviluppo della tradizione comunitaria, per apprezzare questa crescita e i suoi riflessi sulla teoria si dovrebbere seguire le elaborazioni susseguitesi nei lavori di Kropotkin, Malatesta, Landauer, Buber, Bookchin.*

(12) Lehning op. cit.. *Bakunin ovviamente usa il termine «socialista» nel significato di «socialista libertario». Va notato che Bakunin non sfugge completamente alla mentalità ascetica della società industriale borghese e, a volte, predica il sacrificio rivoluzionario come una virtù in sé. Questo ascetismo è sempre stato una sottocorrente del movimento anarchico, specie nei momenti in cui ha cercato di essere parte del movimento «operaio». Per esempio, gli anarco-sindacalisti della C.N.T. l'hanno accolto orgogliosamente come «l'unione del sacrificio».*

(13) La visione di Bakunin è una sintesi tra interessi generali ed individuali; non ha niente in comune con il contraddittorio egoista dell'«anarchismo» di Stirner. Per una dettagliata critica a Stirner e all'«anarchismo» individualista si veda il mio libro Max Stirner's egoism, *London 1976).*

(14) Come nota Axelos, Marx accenna, ma non sviluppa l'idea che l'attività umana dovrebbe entrare nella dimensione ludica, una conclusione difficile da conciliare con il modello tecnologico dell'attività umana. E' questa, però, la direzione del pensiero anarchico, anche se c'è molta differenza tra il confuso amalgama bakuniniano tra gioia creativa e rinuncia rivoluzionaria e l'invito di Bookchin alla trasformazione del «lavoro in gioco e della necessità nel desiderio (Post Scarcity Anarchism, *La Salamandra, Milano 1980). Per un altro dibattito attuale si veda l'analisi di Paul Goodman sull'attività artistica e drammatica correlata al concetto di auto-regolazione orgasmica.*

(15) Bakunin, op. cit., *pag. 325.*

(16) Lehning, op. cit., *p. 170. Bakunin usa la parola «autorità» per intendere un «autorità esterna imposta». Benché spesso egli usi questa parola liberamente, con intenti retorici, nelle discussioni più approfondite distingue attentamente tra autorità razionale e irrazionale.*

(17) Bakunin, op. cit.. *Questo punto è particolarmente importante in relazione alle più recenti riscussioni sui consigli. Bakunin nota le difficoltà che possono sorgere anche dentro questo sistema di organizzazione economica. Comunque avrebbe certamente considerato il movimento consiliare come un passo avanti nello sviluppo socialista.*

(18) Per esempio, Gaston Leval Collectives in the Spanish revolution *(London 1975) ha sostenuto che il più grande fallimento della C.N.T., il movimento anarco-sindacalista dei lavoratori spagnoli (che va distinto dalle collettività) fu rompere durante la guerra civile, con alcuni principi bakuniniani adottati fin dall'inizio nella storia del movimento. Cioè si fallì nel combattere adeguatamente le tendenze burocratiche ed elitarie e nel riuscire a mantenere il potere nelle assemblee dei lavoratori. Si lasciò che «militanti influenti» entrassero nella coalizione governativa «temporaneamente» perché si potesse vincere la guerra. (cfr. Vernon Richards per una critica devastante a questa strategia «anarchica» da una prospettiva anarchica). Mentre abbandonare l'anti-statalismo nella C.N.T. volle dire anche rifiutare i principi fondamentali bakuniniani, l'elitismo, che fu in gran parte il responsabile di questa scelta, si può rintracciare in parte nel pensiero di Bakunin stesso. Bisogna riconoscere che questo elitismo, apparso varie volte nella storia del movimento anarco-sindacalista, non è una profonda rottura rispetto ai principi di Bakunin, perché esiste una tendenza elitaria nel suo pensiero. Nel programma della* Fratellanza internazionale *Bakunin propone un'associazione segreta di rivoluzionari che serva a guidare il movimento. Nonostante rifiuti spesso il concetto di dittatura si contraddice nel descrivere l'organizzazione come una «dittatura invisibile», una specie di «direzione generale» del movimento rivoluzionario (Lehning,* op. cit.). *Bakunin riesce a vedere la contaddittorietà tra la sua posizione generale e queste proposte e attenua le sue affermazioni specificando che i gruppi devono solo «aiutare il popolo all'autodeterminazione» senza la minima interferenza di qualsiasi tipo di dominio anche se temporaneo o transitorio* (Ibid., *p. 191). Sfortunatamente è impossibile discutere adeguatamente questo problema. E' sufficiente dire che Bakunin non ha approfondito bene la questione della distinzione tra autorità legittima e illegittima in un movimento politico libertario decentrato (del resto non lo ha fatto nessuno dei pensatori anarchici classici) e che questo fallimento teorico ha contribuito alle ricorrenti contraddizioni nella politica del movimento anarchico.*

(19) Maximoff, The Political Philosophy of Bakunin, *pp.405-406. Qualunque siano i meriti degli argomenti di Bakunin in altri campi, il suo tentativo di applicare queste idee ai contadini francesi sembra troppo ottimistico, l'analisi di Marx nel* 18 di brumaio *pare più convincente.*

(20) Cfr. Dolgoff, The Anarchist Collectives *(New York 1974), Leval* Collectives in the Spanish Revolution, *e i lavori di A. Souchy sulle collettivizzazioni in Germania, Spagna e Francia. Le impressionanti realizzazioni della rivoluzione spagnola non dovrebbero farci chiudere gli occhi sulle loro gravi insufficienze. Non si può trascurare lo sviluppo inadeguato della coscienza critica e rivoluzionaria, le tendenze economiciste del movimento anarcosindacalista, l'esistenza di avanguardie, del mito dell'eroe, del maschilismo, l'attenzione insufficiente ai problemi culturali come la posizione delle donne e i seri problemi di corporativismo sindacale che apparvero in molte aree collettivizzate. Una prova delle insufficienze della rivoluzione si ha in* Blood of Spain *(New York 1979) di R. Fraser, una magnifica ed eloquente storia basata sui ricordi dei sopravvissuti al periodo della guerra civile.*

(21) Un esempio di analisi simile per quanto riguarda la rivoluzione russa si ha in Volin La rivoluzione sconosciuta *(Carrara '76), e anche nel recente e importante lavoro di James Scott sul ruolo rivoluzionario dei contadini, incluso in «Hegemony and the Peasants», in* Politics and Society.

(22) Benché il collettivismo e sindacalismo di Bakunin sia stato spesso contrapposto al comunismo di Kropotkin e di anarchici più recenti anche per Bakunin il fine ultimo era una libera federazione di comuni.

(23) Bakunin, op. cit., *p. 376.*

(24) Bakunin, op. cit., *p. 357. La posizione di Bakunin si riferisce all'emergere di una classe tecnoburocratica, non solo come si è sviluppata nei movimenti autoritari socialisti, ma anche come si sta sviluppando nella società borghese e come sta cambiando l'egemonia della borghesia tradizionale stessa.*

(25) Marx e Engels, Selected Correspondence *(Mosca 1975) p. 293). Neppure «la teoria delle formazioni sociali discontinue» esemplificata da Marx nel destino dell'economia nell'antica Roma, anche se implica il rifiuto della versione più semplicistica del determinismo tecnologico ed economico, nega il modello della base sovrastrutturale, più sofisticato, ma ancora inadeguato; né si pone in conflitto con il progetto della liberazione per mezzo dello sviluppo produttivo.*

(26) Inoltre, secondo Bookchin, Marx non è stato libertario, come si è pensato, neppure quando ha fatto affermazioni a sostegno della Comune. Nel lodare la sintesi delle funzioni esecutive e legislative nella Comune ha difeso una struttura che identificava: «l'espressione di una volontà politica, che dovrebbe spettare esclusivamente al popolo riunito in assemblea, con l'attuazione puramente tecnica di questa volontà, funzione che può essere delegata a un organismo di tipo amministrativo, i cui componenti devono alternarsi, essere possibili di revoca del mandato, essere sottoposti a controllo e limitazione dei poteri e, se è possibile, essere scelti per sorteggio. (Murray Bookchin, «Oltre i limiti del marxismo» *in* anarchos, *n. 2/1979, p. 61).*

UN' IDEA SULLE RUOTE

Il movimento anarchico è un movimento sparso su tutto il territorio e su ogni territorio, ma data la sua scarsa rilevanza numerica esso è come un foglio di carta velina posto su una soletta di cemento armato: e, un po' come un volantino gettato a terra, è sottoposto ad un continuo calpestio e sfibramento da parte della società dominante, un volantino che ridotto a pezzi e reso illeggibile non solo perde forza e incisività ma che non si riesce proprio a leggere. Forse in una realtà sociale e geografica condensata come quella della grossa città può essere relativamente semplice riunire delle persone per formare gruppi, collettivi, circoli o altro, ma in situazioni come quella in cui ci troviamo a vivere noi nel Trentino questo è estremamente difficile. Da notare che, comunque, molto spesso questi gruppi rimangono «chiusi» (sigh) e frequentati da quei pochi compagni; strutture rigide, più simili insomma a sezioni di partito che a strutture-azioni di coinvolgimento sociale: a questo proposito ricordiamo un articolo apparso su «A» dove i compagni delle librerie Utopia parlando della loro esperienza dissero come proprio per non essere delle «sedi» le utopie rappresentino dei punti di coinvolgimento e informazione che non esauriscono la loro azione all'interno del movimento, come, per la loro caratteristica di momenti d'incontro riescano ad intessere dei rapporti umani più ricchi con le persone che passano di lì anche per caso.

Però, anche per iniziative di questo genere tutto l'orizzonte della volontà sovversiva si esaurisce in un ambito geografico ristretto; ad un circondario umano più vasto che non quello coperto dai gruppi ma limitato quanto ad ampiezza del territorio investito. Nasce così l'esigenza di qualcosa che da una parte abbia caratteristiche di coinvolgimento sociale e informazione che permetta il dialogo aperto a tutte le persone di una determinata zona, e dall'altra la sentita necessità di non esaurire tutte le forze nell'ambito del territorio immediatamente circostante e che consenta il dialogo con il maggior numero di persone possibile. Da qui l'idea di un centro sociale itinerante che funga da struttura di piazza, da circolo di incontro di gruppi e idee, di stimolo per la creazione di altri gruppi, circoli e iniziative di vario genere (pensiamo alle possibilità sperimentali dell'Utopia quali comuni e cooperative lavori «alternativi», ecc.) e al lavoro di coordinamento possibile che colleghi e scambi esperienze sia in positivo che in negativo, che può far conoscere e riunire persone interessate ad uno stesso progetto-iniziativa il quale altrimenti o potrebbe non aver sbocco per l'impossibilità oggettiva di reperire un numero di persone sufficiente per portarlo avanti o, una volta realizzato vederlo morire per l'isolamento in cui si troverebbero i promotori; impedire creando un coordinamento che queste iniziative diventino cattedrali nel deserto destinate a non trovar seguito.

Malatesta sosteneva che la rivoluzione deve attuare subito quello che può e non distruggere nulla che non si possa sostituire con qualcosa di migliore: poi si procederà verso l'organizzazione del comunismo volontario o quelle altre forme, probabilmente varie e multiple, di convivenza sociale che i lavoratori, illuminati dall'esperienza preferiranno.

Il centro sociale itinerante vuole essere, quindi non un'entità organizzata ma un servizio di coordinamento, un po' come potrebbe essere un giornale o una radio, ma arricchito in più dal contatto umano diretto, che possa aiutare a preparare e a gestire le varie «esperienze» le quali portino un approfondimento anche teorico che possa servire ad altri gruppi come base da cui partire per verificare e collaudare una propria dimensione dell'utopia, esistente o esistibile, la quale confrontata con le altre dimensioni-realizzazioni diventerà anch'essa parte della pratica messa in teoria per facilitare la realizzazione della teoria messa in pratica; un lavoro sperimentale gestito a piccola scala dai gruppi senza quindi la paura che la sperimentazione sfoci in un incubo totalitario (tipo le realizzazioni «comuniste» o «socialiste») e questo perché è garantita la libertà della diversità e della pluralità di esperienze politiche e linee teoriche che si intrecciano sullo stesso territorio. Una sperimentalità reversibile e mutevole insomma, che proprio nell'essere sganciata da qualsiasi forma di istituzionalizzazione e da pericoli di stabilità autoritaria trova la sua libertarietà.

Intendiamo aprire un dibattito all'interno del movimento su iniziative di questo genere che tendano ad azioni dirette volte alla costruzione della società antagonista.

Chiediamo ai compagni delle province di Trento e Bolzano (e zone limitrofe) di mettersi in contatto con noi per creare un circolo formato dai vari gruppi e persone che (fra le altre cose) gestisca il *Centro Sociale Anarchico itinerante «Rivoluzione libertaria»*. L'indirizzo al quale scrivere (per il momento) è: Tullio Zampedri, Mama d'Avio, 38060 Borghetto (TN). Telefono (0464) 65032.

C.P. 17120

verità storica e buon senso pratico

Mi aspettavo che il documento del Circolo Ponte della Ghisolfa e del Collettivo Anarres sulla lotta armata e sul terrorismo («Un po' di chiarezza», «A» 99) suscitasse dibattito, non mi aspettavo invece che il fulcro di questo fosse il concetto di «verità» accennato nella parte introduttiva del documento stesso.

Bene ha fatto però il compagno Andrea Papi a mettere il dito in questa «piaga» un poco nascosta nell'economia dell'articolo in questione. Il concetto di verità porta con sé, in effetti, molti problemi soprattutto per chi, come noi anarchici, rifiuta ogni dogma ed ogni apriorismo e tende, o dovrebbe tendere, a mettere tutto costantemente in discussione.

Fatta questa premessa e denunciando fin d'ora la mia ignoranza abissale in fatto di filosofia – ma non ritengo occorra essere dei professori per poter discutere di cose di cui tutti possiamo renderci conto – passo a dire la mia su questo problema, riferendomi in particolare ad alcune affermazioni del compagno Andrea che mi hanno lasciato un po' perplesso; mi scuso fin d'ora per la stringatezza delle mie argomentazioni ma lo spazio che una lettera può prendere non è più di tanto.

Dice Andrea che l'«unicità della verità» porta con sé la caratterizzazione dell'assoluto (non ammette cioè altro all'infuori di sé) ed in quanto tale rappresenta un elemento di dominio. Andrea si riferisce certamente all'unicità della «verità storica», ma prima di discutere di questa occorre chiedersi se esiste, ed è conoscibile dagli esseri umani, una realtà «oggettiva», incontrovertibile, palpabile delle cose poiché mi pare che il problema della «verità» sia, in sostanza, quello della miglior conoscenza possibile della realtà che ci circonda, della maniera cioè di comprendere e spiegare ciò che esiste e avviene attorno a noi. A livello di realtà effettuale, cioè di quello che tutti possiamo toccare e vedere, se ho davanti – per fare un esempio vecchio – una bottiglia con solo la metà del suo possibile contenuto potrò dire che essa è mezza piena mentre qualcun'altro potrà dire che essa è mezza vuota ma nessuno potrà negare che essa sia comunque mezza. Questa constatazione, questa «verità», per quanto possa essere assoluta, incontestabile, mi pare non possa di per sé essere in alcun modo elemento di dominio. Certamente le «immagini» che di questa bottiglia possono darsi possono o meno servire al dominio, o alla libertà, ma non vedo come possa servire a chicchessia il semplice fatto materiale che la bottiglia rimane mezza.

E veniamo ora al vero centro della discussione: la «verità storica». Concordo abbastanza con Andrea nell'affermazione secondo cui nella conoscenza della storia (intendendo con «storia» non solo la cronaca degli avvenimenti ma anche la conoscenza delle motivazioni che a quegli avvenimenti hanno portato) è impossibile l'esattezza totale mentre sono possibili più approssimazioni, tuttavia, anche in questo, mi pare porti a notevoli casini l'eccesso di soggettivismo; soggettivismo che comunque ritengo ovvio – data la diversità esistente fra gli individui – e necessario alla libertà, poiché il primo atto di libertà è che ognuno si affermi come individuo irripetibile, con le sue idee, i suoi gusti, la sua maniera di vedere le cose, ecc.

L'eccesso di soggettivismo porta a Faurisson, che nega l'esistenza dei campi di sterminio nazisti, e mi pare azzardato dire che la sua è una «verità» al pari di quella prolamata dalle migliaia di ebrei scampati ai lager nazisti. Anche perché, se le due «verità» si bilanciassero ed avessero lo stesso valore, qualcuno dovrebbe poi spiegarmi quale utilità abbiano trovato gli ebrei nel numero tatuato sul braccio o nella magrezza, eccessiva anche per chi seguisse una ferrea dieta-punti, che moltissimi di loro esibivano a metà del 1945 in Germania e zone limitrofe. Ritengo pertanto che, se un'interpretazione soggettiva della realtà è ineluttabile e positiva, vi siano anche dei fatti che, comunque si voglia vederli, sono innegabili.

Un altro esempio. Ad Hiroshima esplose una bomba atomica; questo il dato di cronaca, la realtà effettuale; ma mi pare restrittivo dire che la «verità», la realtà incontrovertibile delle cose, si fermi lì. Mi pare che da quell'avvenimento si possa anche ricavare una «verità storica», altrettanto innegabile del fatto che quel tragico giorno non fu certo un petardo ad esplodere. Nel caso dell'atomica di Hiroshima la «verità storica» sta nel fatto che quell'esplosione fu causata dagli americani e che essi la causarono al fine di vincere la guerra in corso fra loro ed il Giappone. Si potrà concordare o meno con quel tipo di bombardamento, si potrà discutere se le motivazioni addotte dagli USA sono valide o no, tutte le interpretazioni soggettive si equivalgono a questo punto, a patto però che tengano conto di quel brandello indiscutibile di «verità storica» prima accennato. Certamente il valore «ideologico» di tale «verità storica» è altamente relativo, tuttavia esiste certamente, nella certa concatenazione dei fatti e nella esplicita dichiarazione di intenti di chi quei fatti ha determinato, una «verità oggettiva» (che va cioè al di là delle diverse interpretazioni individuali) che mi pare disonesto voler disconoscere.

Certamente le diverse interpretazioni soggettive sono valide in sé, e non abbisognano di alcuna convalida su di un piano «superiore» a patto però che non neghino (è il caso di Faurisson) una realtà da tutti verificabile, almeno nelle sue linee fondamentali. Parlare di «verità storica» può essere certamente pericoloso ma altrettanto pericoloso, proprio per quanto fin'ora detto, mi pare affermare che la realtà storica è completamente inconoscibile e non è perciò necessario tenerne conto. Certamente l'oggettività, come categoria, è un prodotto della mente umana e non va perciò considerata come un nuovo dio infallibile, tuttavia spesso la semplice osservazione dei fatti e della concatenazione di questi può risultare ben più illuminante, per capire il valore e l'utilità delle scelte umane, di molte astratte elucubrazioni.

Ritengo quindi che anche nelle

storia esistano delle realtà tangibili a cui occorre accostarsi, possibilmente, senza pregiudizi per cercare di capire come e perché queste realtà vadano a nostro favore o a nostro discapito.

Se crediamo nelle nostre idee e vogliamo realizzarle non è esaltandoci come «soggetti puri» (sdegnosi di ogni realistico confronto con la realtà) che potremo farlo. Potremo realizzare le nostre aspirazioni, io penso, se continueremo a perseguirle non negando ciò che è da noi tangibile e comprensibile ma nel confronto e nella comprensione di questo.

Per concludere, credo che non sia necessario all'anarchia nessun «massimo sistema» filosofico e che, alla fine dei conti, basti un po' di disincantato buon senso pratico per capire come stanno le cose. Come noi prenderemo questa «realtà delle cose» potrà e dovrà essere discusso e non imporremo certo a nessuno la nostra maniera di vederla, ma non possiamo certo prendere per buona una proposta, come mi pare sia quella finale di Andrea, che si disinteressi della comprensione della realtà. Anche perché, se non conosciamo il più possibile la realtà, come potremo cambiarla?

Franco Melandri *(Forlì)*

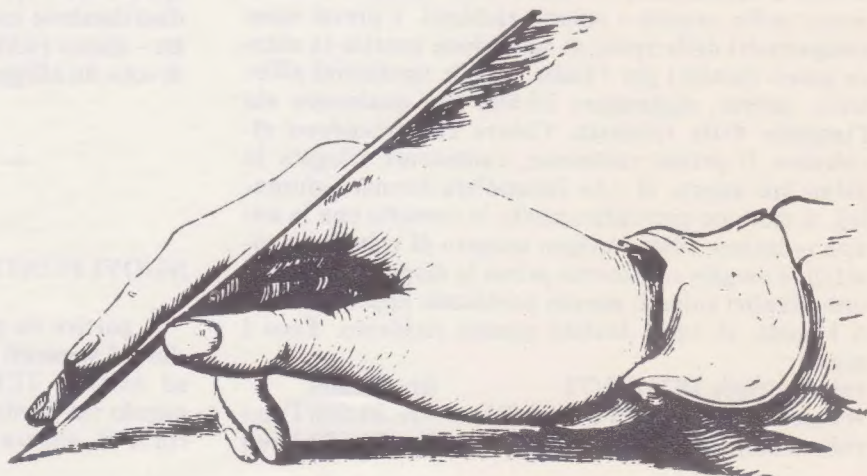
non esiste una neutralità della tecnica

In margine alla lettera del compagno Gilbè («Benvenga il computer», «A» 100) una breve precisazione. Anch'io sono al 100% per il calcolatore. Proprio come tutti debbono saper nuotare, andare in bici, scrivere, dovrebbero saper usare il calcolatore: potervi accedere. Però... non esiste una neutralità della tecnica, il cui impiego, buono o attivo, sarebbe deciso dalla volontà degli uomini. La formula è bella ma falsa. Sarebbe vera, se la tecnica fosse riducibile alla bacchetta magica del negromante, per cui è il mago a scegliere: o magia bianca o magia nera. La tecnica è invece un marchingegno costoso complesso complicato, la cui messa in essere: le scelte tecnologiche, è guidata da ben precise motivazioni; Queste motivazioni si incarnano nelle tecnologie, si fanno evidenti attraverso le tecnologie: fu questo, mi sia permesso ricordarlo, il tema del n° 4 di an.archos: *Scienze tecniche dominio. La spinta tecnologica, prodotto di scelte politiche, governerà poi il tipo di sviluppo, o non sviluppo, scientifico. Questo nesso chiarito, salta il bello schema di Gilbè: 1) Eliminare tutti i parassiti; 2) produrre merce utile; 3) dare lavoro a tutti per tale produzione; 4) dare a tutti la possibilità di vivere bene grazie a questo lavoro.*

Salta perché il «parassitismo sociale» è sempre e ovunque una faccenda di lana caprina. Risulta chiaro, che dal punto di vista del capitalista l'operaio è un parassita della creatività imprenditoriale ma dal punto di vista della logica operaia il capitalista è uno che campa sul lavoro altrui. Ed entrambe le logiche, dal loro interno, non fanno una grinza. Stessa riflessione vale per il problema delle merci. Inutili sono i cannoni, ma se non ci fossero in Sicilia 4 cannoni rotti, già da almeno un paio d'anni Gheddafi sarebbe approdato e starebbe islamizzando l'isola. Questa è la realtà del mondo nel quale viviamo. E' bene costatarla, se si vuol cambiarla. E al centro di questa logica c'è il concetto di lavoro. Gilbè dice: «Come tipografo lavoro con una macchina di fotocomposizione computerizzata che mi permette di produrre tre volte più di quanto produrrebbe una macchina manuale. Il mio sogno è che fossimo tre addetti alla macchina per lavorare ognuno solo un terzo...». Gilbè propone di ridurre il tempo del lavoro produttivo per potersi dedicare ad altro.

Ma da sempre il timone del sistema è in quell'altro, che oggi si chiama tempo libero. E' in quello spazio altro che da sempre si decide i destini della società: si decide chi deve lavorare e come: le ripartizioni dei compiti. Ecco perché i greci e i romani dell'epoca repubblicana e i cittadini del comune medioevale, come oggi gli svizzeri, accanitamente difesero il principio di cittadinanza; posero dei limiti alla sua fruizione. Il cittadino nella polis greca e in Roma faceva la politica, partecipava alle feste, campava sul lavoro dei vinti, degli schiavi e dei metechi (stranieri immigrati) arrogando a sé il diritto di non pagare tasse, e per questo diritto risoluto a combattere. I tiranni e gli imperatori, come il principe rinascimentale, introdussero la cittadinanza allegra: distribuita a tutti, perché avidi soprattutto di lavoro altrui, a proprio beneficio. Nel sogno non solo marxiano il cittadino diventa il nuovo principe e la macchina lo schiavo, ma i limiti di questo sogno: l'illusione informatica, sono oggi evidenti, come dovrebbe risultare evidente che il tempo libero da sempre governa il tempo del lavoro: ne determina le forme e le modalità.

Come produrre un modello di tempo liberato dove lavoro e libertà convivano? Questo il problema, la cui formulazione teorica come la stessa soluzione può essere però sola contingente e limitata: proprio come i ragionamenti d'amore. Inoltre la pratica politica sola *può determinare le modalità; rivelarne i limiti, le ipotesi, e le possibili svolte: solo la pratica. Questo non esclude però che si rifletta sul problema; si passa dalla riflessione al sogno e quindi al delirio, là dove e quando si ritiene di poter distillare intellettualisticamente le giuste formule; si scambia allora l'utopia per il progetto, e si promuove il progetto a pratica sociale.*

Piero Flecchia *(Torino)*

COME STA «A»?

Non male, grazie. Il deficit è stato *momentaneamente* cancellato dal notevole afflusso delle sottoscrizioni, grazie soprattutto a quella-record (oltre 4 milioni, mai ricevuti tanti soldi in un sol colpo!) fattaci pervenire da un anziano anarchico di lingua italiana, residente oltreoceano. Ancora una volta ringraziamo tutti coloro che con il loro contributo concreto – grande o piccolo che sia – assicurano la continuità della rivista. Senza la voce «sottoscrizioni», infatti, «A» non potrebbe uscire, almeno nella veste attuale.

Abbiamo sottolineato l'avverbio *momentaneamente,* perché i costi crescenti rendono sempre più ardua la quadratura dei conti e alimentano inevitabilmente il formarsi e l'accrescersi del deficit. Avevamo già deciso di aumentare il prezzo di copertina, fermo a mille lire da ormai due anni e mezzo. Grazie a queste ultime sottoscrizioni possiamo rimandare questo aumento, che fra un po' si riproporrà come soluzione obbligata. Dipende anche dalla continuità (...e dall'importo complessivo) delle sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE DAL 22.4. AL 31.5.1982

Parte ricavato vendita sede di Needham, a/m S.M. (Brooklyn – USA), 646.416; P.G. (Carrara), 5.000; M. (Milano), 1.000; G. e M. (Lyon – Francia), 10.000; L.A. (Milano), 10.000; R.P. (Roma), 5.000; C.D. (Seregno), 5.000; A.B. (Weston – Canada), 4.017.680; Cariddi Di Domenico ricordando Pio Turroni (Livorno), 25.000; R.T. (Milano), 20.000; cena fra compagni con Monica libera (Milano), 11.000; G.D. (Cesano Boscone), 10.000; R.A. (Vergato), 10.000; parte eredità Di Benedetto (New York), 450.000; J.V. (Santa Rosa – USA), 248.000; E.C. (Roma), 30.000; Bruno Vannini ricordando Pio Turroni (Surrey Hills – Australia), 20.000; M.G. (Beaumont – USA), 23.000; i compagni di Cerea, 5.000; B.P. (El Monte – USA), 55.000. Totale lire 5.607.096.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A», compresa quella del 1981. Le richieste si effettuano *esclusivamente* tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), si mettano preventivamente in contatto con la nostra redazione: dato l'esiguo numero di volumi disponibili, è meglio verificarne prima la disponibilità. Per tutti gli altri volumi, nessun problema: appena ricevuti i soldi, vi verrà inviato quanto richiesto. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 70.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 30.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1981	lire 20.000 l'uno

UN GRAZIE A...

Gabriele Roveda, autore del disegno di copertina, e a Tonino Conti, autore della foto pubblicata sul retro di copertina.

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (103) sono previste per venerdì 3 settembre. I diffusori, che ricevono il pacco per ferrovia, dovrebbero trovarlo in stazione entro due giorni.

Nei mesi di luglio ed agosto la redazione resterà aperta irregolarmente (o, se preferite, sarà perlopiù chiusa). Continueremo comunque a ritirare la posta, prendendo visione di tutto ciò che ci invierete (articoli, comunicati, ecc.), compresi i bollettini di conto corrente postale. Chi ha orecchie per intendere – in particolare i diffusori che sono in arretrato con i pagamenti – intenda.

A.A.A. FIANCHEGGIATORI CERCANSI

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero, la rivista si trova anche nei seguenti punti-vendita: edicola di piazza Italia ad ACQUI TERME (al) / edicola di viale Tibaldi, angolo via Meda a MILANO / edicola di via Gregorio XVI, altezza n. 102, a BELLUNO.

MILANO 24-26 SETTEMBRE
CONVEGNO DI STUDI SU
ERRICO MALATESTA

Milano, 24-26 settembre. Il luogo del convegno sarà comunicato sul prossimo numero (la preannunciata sala Matteotti, al Castello Sforzesco, è ancora in forse).

Relazioni e comunicazioni di: M. ANTONIOLI / N. BERTI / G. CERRITO / A. LEHNING / V. MANTOVANI / G. Boniolo / E. Colombo / F. Della Peruta / P. Facchi / P. Finzi / E. Fraccaro / J. Freire / C. Germani / G.P. Landi / L. Lanza / M. La Torre / P.C. Masini / E. Santarelli / M. Toda / C. Venza.

Segreteria del convegno: Centro Studi Libertari, viale Monza 255, 20126 Milano (tel. 02-2574073, ore 16-20).

NUMERO CENTODUE

anziani:
emarginazione
e repressione sessuale.